Princeton University Library
32101 057004747

ized by Google

Restored through
a grant from

rgan Guaranty Trust Co.

Digitized by Google

Digitized by Google

3/5

POESIE

DI

CESARE CANTÙ

ALGISO O LA LEGA LOMBARDA.

ROMANZE. — SERMONI. — LIRICHE. — INNI.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

UNIVERSITY
LIBRARY
PRINCETON, N.J.

Digitized by Google

Mp

ALGISO

o

LA LEGA LOMBARDA.

(NBCAP)

MAR -3 1902 157830

3125
.04
1870

ALLA LOMBARDA GIOVENTÙ

CUI STRINGE AMORE DEL LOCO NATIO

QUESTI CANTI

SACRI AI PATRJ FASTI

DEDICAVA L' AUTORE

NEL 1828.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO PRIMO.

Di Lodi-novo alle nascenti mura
Dal patrio Como ser Vitan cammina,
Cui dall' alta traspar fronte matura
Viril coraggio ed ira ghibellina.
Seco è il figlio Aldighier, che sua ventura
Correr fra i prodi alla doman destina,
E innanzi al Barbarossa torneando,
Onor dei forti, meritarsi il brando.

Ildegarda, al vestito adorna e schietta,
Fra il germano cavalca e il genitore:
Ildegarda, trilustre giovinetta
Di mille invidia, di sua gente onore.
Poverina! e sì presto la saetta
Già l' affatica di nascosto amore,
E sull' orme d' un prode cavaliero
Va irrequieto errando il suo pensiero.

Folto è il cammin di plebe e baronia,
Che, per vario desir, per vario intento,
Da vicin, da lontano convenia
Alla corte bandita e al torneamento.
I cavalier più conti in Lombardia,
Bei d' arme, di cavalli e d' ardimento,
Movean al fiero giuoco, a cui gli attira
Fiamma d' onor, non gelosia, non ira.

Marchesi usciti dai natii castelli,
Rabbassati i cappucci in su la fronte,
Con aurati ardiglion fermi i mantelli,
Trapunte alle gualdrappe han varie impronte.
Di nani in pinte assise e damigelli
Ciurme seguaci ad ogni cenno pronte,
Con falchi in pugno e can tratti al guinzaglio,
Menano in sui ronzin ricco bagaglio.

Sui carri saltimbanchi e giocolieri
Ostentan belve e rusticali scene:
Ecco i giullar, che in motti lusinghieri
Déstino al riso le affollate cene:
Amor cantando e l'arme e i cavalieri,
Coi menestrelli il trovador sen viene:
Plebe innumera vien, cui molta brama
Dall'agostana messe a festa chiama.

Altri è contento alla scoverta pelle,
Altri di mischio e saje rabescate
Vestono le guarnacche, e le gonnelle
D'agnelletto o coniglio soppannate.
Perle al crine intrecciando e catenelle,
Con cinture ad emblemi ricamate
Belle dame, di varo e d'armellino
Fregiano lo scarlatto e l'ermisino.

Non lungi a Lodi eran quei tre venuti,
Quando Ildegarda fra gli arbusti scerse
Vasta congerie di muri caduti,
E templi e case e torri al suol riverse.
Onde a chieder ragion di quei diruti
Al genitor vezzosa si converse,
Che — La colonia e la città (rispose)
Di Lodi-vecchio il gran Pompeo qui pose.

» Come l' altre indignata del servaggio,
Dai Cesari comprò sua libertade;
Ma fu per quella misera dannaggio
Lo starsi accosto di crudel cittade.
Dagli esecrati, che con bieco oltraggio
Desolâr le natie nostre contrade,
Dai Milanesi (i rai chinò la bella,
Ed arrossì) fu messa a strazio anch' ella.

» Trasser più volte a battagliarla invano,
Sinchè la forza infin prevalse al dritto.
I cittadin dispersi, altri pel piano
Senza tetto giacean e senza vitto;
Altri i lor pianti recando lontano,
Fedrigo Barbarossa a far tragitto
In Italia invitaro, e i danni loro
A lenir di vendetta e di ristoro.

» Movea l' imperador co' prodi suoi,
E i Lodigiani raminganti univa.
Della nuova città che innanzi a noi
Miri seder dell' Adda in sulla riva,
Lui stesso io vidi fra i tedeschi eroi
Delinear le mura colla stiva,
Doman volge il terz' anno, e lieta festa
Tal ricordanza a celebrar s' appresta ».

Fra ciò dir pervenuti, ebber ricetto
E bagno e cena da signor cortese.
Poi, come appena, a rallegrar l' aspetto
Del mondo, il Sol la fervid' erta ascese,
Timballi e trombe in arie di diletto
Chiaman allo spettacolo, alle imprese.
Escon tutti affrettando allo steccato
Per la giostra dei prodi apparecchiato.

Aldighiero, impaziente di dimora,
Al saldo petto l'armadura ha cinta,
Sognando imprese, ed affrettando l'ora
Che di sangue pagan la vedrà tinta.
Mosso col padre e colla vaga suora,
L'ingenua guancia di pudor dipinta,
Giungon là dove, in giro a larga piazza,
Il vulgo accolto strepita e schiamazza.

Dalle pareti ondeggiano festoni;
D'odori impregnan l'aer fiori ed erbette:
Dagli arazzi onde ridono i balconi
Spettacol fansi vaghe dame elette.
Volteggiano per via baldi i campioni
Fra il reboar di piferi e cornette.
Nobil palco Ildegarda accoglie e 'l padre;
L'altro si mesce alle valenti squadre.

E mentre qua si canta, e là si danza,
E altri agogna al bagordo meriggiano,
Tutt'aspro d'armi, fuorchè il capo, avanza
Fedrigo, di signor fra nobil mano.
A maestà composta la sembianza,
Di vendetta ragiona e di Milano:
Ne verrà tosto a rintuzzar l'orgoglio,
A far chiaro che un sol può dire, *Io voglio.*

Coperto di broccato cremisino
Messo a frange e ad inteste aquile d'oro,
S'erge il trono, e il coverchia un baldacchino
Per materia cospicuo e per lavoro.
Prezzo di quella giostra è là vicino
Aureo brocchière e il sospirato alloro:
Sette donzelli attorno attorno stanno
Ch'oggi dal re lo spron dorato avranno.

Sale Fedrigo il soglio; in le barriere
Lanciansi i prodi; degli araldi al segno,
Chinan la spada al re l'elette schiere,
E il batter palme più non ha ritegno.
Manda ogni dama al fido cavaliere
O una zona, o capei d'amore in pegno,
O sventola una sciarpa ai color noti:
Diviso è il vulgo fra contrarj voti.

Già, messa in resta la ferrata antenna,
L'un l'altro i due drappei si vanno incontro;
Ognuno al petto dell'avverso accenna,
Ognun fida atterrarlo al primo scontro:
A qual cade il destriero, a qual s'impenna,
Chi il cimier perde o l'elmo al duro incontro.
Applausi a chi il rivale illeso atterra:
Scherni a chi dall'arcion balzato è a terra.

Ma a tutti i prodi nell'agon sovrasta
Per valore Aldighier, per bellic'arte:
Con vaglia tale il brando accerta e l'asta,
Che rovescia egli sol l'avverso marte.
Già più veruno il vincer suo contrasta,
Già la palma è sicura a la sua parte:
Quand'entra in lizza ignoto cavaliero,
Bruno cotta e mantel, bruno il cimiero.

Al venir suo perchè sull'arrossito
Viso Ildegarda il bianco velo abbassa?
Perchè Aldighiero al paragone invito
Non gli fa, ma il saluta, e il campo lassa?
Restan gli applausi allor che il nuovo ardito
Corre le antenne, e ogni campion trapassa;
E a quanti ardian di rimaner nel vallo
Risponde audace, e non pon lancia in fallo.

Tutti al suol mise al pari e fiacchi e prodi,
La mano a tutti a rialzarli stese,
Talchè concorde lo spettacol odi
— Viva, gridare, il battaglier cortese ».
Muove l'araldo, e in riverenti modi
Richiede quel campion di far palese
La patria e 'l nome, acciò risuoni intorno
Vincitor della prova di quel giorno.

— Non mi giova svelare il nome e il volto,
Replica il forte — ma Milano evviva ! »
E fremer tutto il popolo raccolto
Al nome di Milan vario s' udiva.
Nè dall' ardita fronte il cimier tolto,
A piè del trono di Fedrigo ei giva,
E di sella balzato, il verde serto
Prendea, del vincitor serbato al merto.

Fra tante dame e nostre e pellegrine
Qual la beata fia, cui tocchi il pregio
D' esser fra l' altre eletta, a por sul crine
Al cavalier della vittoria il fregio?
Fida ognuna in suo cuor che a lei destine
L' ambito onore il cavaliero egregio:
Ma ad Ildegarda egli il ginocchio piega,
E a coronarlo di sua man la prega.

Cento e cent' occhi allor fur dritti in ella,
Che girò la pupilla dubitosa
Al genitore, e la rendea più bella
Del gaudio mista e del pudor la rosa.
Sorge, e con man tremante la donzella
Il serto piglia e sul cimier gliel posa;
Cresce il tumulto e il batter mano a mano:
— Viva la bella, e il prode di Milano ! »

Dei trovadori allor s'alzano i canti:
— Donate applausi al paladino ignoto:
Egli terror de' cavalieri erranti;
Di cento belle egli sospiro e voto.
Perchè fa del valor perigli tanto?
Perchè cerca gli allori in suol remoto?
Qual premio attende il giovane gagliardo?
Da te, bella Comense, un detto, un guardo ».

Ma a quell' applauso, a quel solenne onore
Sdegno e corruccio intorbida Vitano.
— Che la mia figlia ad un ricambi amore
Dell' esecrata razza di Milano? »
Ed il tumulto dell' oppresso core
Tenta sviar dalla sembianza invano:
Sicchè, tosto lo può, presa la figlia,
Schiva i guardi, e al tornar volge la briglia.

Era il giorno al suo mezzo allor che il dorso
Quei due voltaro a la città festante,
L' orme lor ritessendo in muto corso
Entrambi conturbati nel sembiante.
Ma come alfin, lungo viaggio corso,
Fur tra conserte solitarie piante,
A dubbio lume in sul dechin del sole,
Rampognolla Vitan con tai parole.

— Questa, quest' è la tua secreta cura?
D' un Milanese tu gradir l' amore?
Sì vieni sorda al grido di natura?
Rendi tal premio di tuo padre al core?
Va, compisci la tua, la mia sventura;
Strazia gli estremi dì del genitore:
Va, va, stendi la mano ad un di quelli
Che i padri ti scannarono e i fratelli.

» Era io garzone in sul miglior degli anni
Quando Como periva, ahi di che guisa!
Ben dieci volte ai militari affanni
Maggio ne richiamò: ma alfine assisa,
Di fame e guerra invan sofferti i danni,
La patria mia fu da costor conquisa:
Lo scempio in rammentar e il sangue e l'onte.
Rizzar le chiome ancor mi sento in fronte.

» Come tu vedi me, vid'io pugnando
Cadermi a lato un mio fratello estinto:
Vid'io sugli occhi folgorarmi un brando
Ancor nel sangue di mio padre tinto:
E suore e madre (oggetto miserando!)
Fuggir col volto di terror dipinto:
E in furor gavazzando, il reo nemico
Ardere Como e Coloniola e Vico.

» In quel giorno io giurava odio mortale
Ai distruttor della città natia:
E tu m'imita, ed un amor sleale
Strappa, strappa dal petto, o figlia mia.
Meco il Ciel prega a saettar lo strale
Della vendetta sulla rea genia,
Che per sempre n'affrangano la possa
L'armi nostre congiunte al Barbarossa ».

Qual nell'ardente cor rotta tempesta
Alla gentil movean del padre i detti!
Tutta tacente e china la modesta
Pupilla, giunse a suoi natali tetti.
In solitaria stanza, ivi si desta
In lei battaglia di contrarj affetti;
Qui il padre irato e l'odio di sua gente,
Qui sta l'amor del cavalier vincente.

— Figlia crudel, dicea, dunque vorrai
Del padre i giorni satollar di fiele?
Tu le speranze in un di lor porrai
Che al suolo tuo recâr scempio crudele?
Ma quando odio ei mertò? qual colpa ha mai
Dell' ire antiche il cavalier fedele?
Se i suoi stremaro la mia terra avita,
Egli il fratel non m' ha serbato in vita?

» Ma fin che in suo rancor mio padre indura,
Di che lusinghe mi nutrir poss' io
Brev' ora, e di Milan sotto le mura
Verranno a pugna il prode e il padre mio.
E dei nemici della patria ho cura?
E forse la vittoria a lor desio? . . .
Ma che livor, che sdegni mai son quelli?
Non siam tutti d' un suol? non siam fratelli?

» Oh se le due città, le eterne risse
Cessando, pace avessero e riposo!
Oh se mio padre un giorno m' assentisse,
Obbliando quest' ire, al valoroso!
E fermo nodo d' amistanza unisse
Con mio fratel, col padre mio lo sposo,
E con lor fosse in un comune ostello
Figlio a mio padre, e a mio fratel fratello! »

Ahi! che un ansio svegliar segue repente
Al fausto sogno. E ben accusa il volto
E le parole d' allegrezza spente,
L' affanno che la lima in cor sepolto.
Sola bramarsi, sospirar frequente
La vedi, collo sguardo al ciel rivolto:
Scolora, arrossa: spesso la pupilla
Scende a velarle invan celata stilla.

Così tabido viene alber che in prima
Di frondi e frutti prosperò giocondo:
E pur le smunte foglie ancor d'opima
Rugiada riconforta il ciel secondo:
Pur invia dalle barbe all'ardua cima
Alimento vitale il suol fecondo:
Ma le midolle e della vita il germe
Rode in silenzio irreposato un verme.

La vede in quest' affanno, e se n'accora
Gualdrada, la pietosa genitrice:
Sovvenevol con lei sospira e plora,
Ed i conforti di pietà le dice.
Interrogando il dolor suo, l'incora
A disvelarne l'ascosa radice:
Ma alla volente i meditati detti
Sempre rompea la piena degli affetti.

Era un vespro seren quando Gualdrada
Di quell' amata ad alleggiar la pena,
— Vienne, le disse, meco se t'aggrada,
Vien del lago a spirar l'aria serena ».
Ella acconsente: e via lungo la rada
Sen van di vigne e di laureti amena,
Finchè posan all'Olmo, ove in antico
Plinio chiamò le Muse al rezzo amico.

Tutto era calma. La vicina sera
L'usignol salutava in tra le fronde;
Il pescator rediva alla leggera
Brezza montana, che increspar fea l'onde.
Sol fra la comun pace atra bufera
L'infelice Ildegarda in petto asconde,
Qual un vulcano fremita minace
Mentre la terra addormentata tace.

Atteggiata di duol la faccia bella
Sospirando, l'attrita i rai levava,
I rai, su cui la vespertina stella
Mal repressa una lagrima irraggiava:
Sicchè Gualdrada, vôlta alla donzella,
— Deh! mi schiudi il cordoglio che t'aggrava;
Perchè alla madre parte dal cuor celi?
Fia più mite il tuo duol se mel riveli ».

In lei muta s'affisa la dolente
Giovinetta, e dal cor profondo geme,
— Ed amo (dice) amo »: e la guancia ardente
Contro la guancia della madre preme.
— Il cavalier più bello, il più valente
Io amo, o madre, e l'amo ahi fuor di speme! »
Ed il singulto proseguir le toglie,
Ma di Gualdrada al sen tutta s'accoglie.

Con dolce atto di madre, al suo dolore
Quella pia soccorrendo, la conforta,
Ed a ristar dal pianto, e dell'amore
I tristi casi a raccontar l'esorta.
Sorge la bella, e s'accrescendo il core,
Terge i lumi vezzosi, e al ciel li porta:
E poi mandato un gran sospiro, imprende
A raccontar sue tenere vicende.

— Vi sovverrà quando, al finir d'aprile,
Ci fean i Lariesi a guerra appello,
Che alfin mio padre all'invitar gentile
Assentì che movea vostro fratello;
E mentre, lungi d'ogni rischio ostile,
Nel Pian d'Erba io posava al suo castello,
Sopravvenne Aldighier, che allor redia,
Ben vi dee ricordar, dalla Soria.

» Stretto a comprimer l'ansia del ritorno
Del parente amoroso alla preghiera,
Mio fratel si badò per alcun giorno
Fra libertà, fra cortesia sincera.
Con lui, dolce al pensiero! io fea soggiorno,
Di giovinezza, di vigore altiera,
Improvvida di guai, lieta, vivace:....
Ah! fur gli estremi dì della mia pace.

» Sull'imbrunir, lungo il repente fiume,
Un dì col fratel mio mi diportando,
Ecco un guerriero, a cui, com'è costume,
Un valletto seguia, l'armi recando.
Egli e 'l fratel, benchè ad incerto lume,
S'affigurâr lontani, ed esclamando:
— O Aldighiero! o Algiso! o fratel caro! »
Si corser fra le braccia, e si baciaro.

» Quel saluto amorevole spedito,
Chiesto e narrato ognun de' casi suoi,
Gli moveva Aldighiero istante invito
Di far nosco dimora un giorno o duoi.
Quegli assentiva, e il giorno omai sparito,
Verso il castello s'avviò con noi,
La via che scorrevamo lenti lenti
Ingannando con bei ragionamenti.

» A me vôlto Aldighier, — Vedi costui?
È un milanese, Algiso da Giussano.
La sua mercè, rapito a morte io fui;
Torno per lui dall'errar mio lontano.
Così venga stagion d'oprar per lui
Le ricchezze, la spada, il cor, la mano
A sdebitarmi, in parte almen, di quando
Per mia difesa egli ha rotato il brando.

» Sai ben, sorella, che, a far pieno il voto
Che nostro padre avea giurato in guerra,
Tocchi i vent'anni, pellegrin devoto,
Io mossi a visitar la Santa Terra.
Da Vinegia salpato, ecco un remoto
Mare che cento e cento isole serra;
Visitai Candia e Rodi, e al porto infido
Della barbara Jope attinsi il lido.

» Con qual devoto brivido festoso,
Rama antica e il dirotto Emaus trascorsi,
Dal colle di Sionne all'ansïoso
Guardo apparir Gerusalemme io scôrsi!
E poi che, scalzo il piè, sul glorioso
Sepolcro il voto sciolsi, a mirar corsi
E l'Oliveto e del Calvario il calle
E Nazarette e del gran dì la valle.

» Pago il desio pietoso, ad un camelo
In dorso, inni cantando, io men redia
Pel Taborre ove i tre libaro il Cielo,
Per Betlem ove un Dio bambin vagia;
Poi valicato l'umile Carmelo,
Deploravam sovente in su la via
Della crociata, scôrta invan poc'anzi
Da re Corrado, i miserandi avanzi.

» Eran con meco poveri palmieri
Reduci inermi ai patrj lor confini:
Quando improvviso, in man nudi i traffieri,
Balzan addosso a noi quattro assassini:
Eran di que' devoti masnadieri
Che, a duol dei battezzati pellegrini,
Per seminar di stragi la campagna
Suole il *Vecchio* mandar *della Montagna*.

» Che farci allora? onde sperare aita?
Col bordon disperato io mi difesi,
E sì ben lo rotai, che l'un, di vita
Privo, dinanzi al piè ratto mi stesi.
Ma i miei compagni a la mortal ferita
Il collo e 'l petto offrirono indifesi,
E i tre correan sovra me sol; tal ch' io
Già in cor sacrava il mio martirio a Dio.

» Ma Dio te trasse in punto a quella strada
Pellegrinante cavaliero, o Algiso.
Io ti vidi spronar, cavar la spada,
E messo ti credei del paradiso.
Morta o fugata la crudel masnada,
Tornasti a me che, nel mio sangue intriso,
Giacea per terra, ed aggirarsi intorno
Vedea gli oggetti e farsi bujo il giorno ».

» O madre, io non traea più fiato, udendo
L'atroce caso, e un gel correami in petto:
E respirai quando al periglio orrendo
Sottratto intesi il fratel mio diletto.
Ei seguiva a narrar come, il togliendo
Di là, quel prode con pietoso affetto
D'Acri portollo alle vicine mura,
Ove i Frier dei pellegrini han cura.

» Se sapessi, ei dicea, con quanto core
Vegliandomi, il dolor m'alleggeria
Finchè tornato nel primier vigore,
Di conserva redimmo in Lombardia.
Perchè m'è tolto i campi dell'onore
Correr con lui come il mio cuor desia?
Anzi mi spingeran contro sue squadre
L'emula patria ed il furor del padre! »

» Con parlar nè superbo, nè modesto
L'interrompea talvolta quel cortese:
Ond'io stupia che sì gentil, sì onesto
Un fosse della razza milanese:
E in me un desire intenso erasi desto
Di veder (chè la notte mel contese)
In volto chi mi avea salvo il fratello,
Mel figurando a meraviglia bello.

» Poichè arrivati a casa, ed egli accolto
Con cortesia dall'ospital famiglia,
L'elmo depose nella sala, e il volto
Disvelò.... madre mia, che meraviglia!
Il nero crin sull'ómero disciolto,
Levava in me due sfavillanti ciglia:
Rideangli sulla gota giovanile
La robustezza e la beltà virile.

» Oh madre! cara madre! io lo credetti
Un cherubin dal sommo ciel disceso.
Con qual movea garbo di gesto i detti!
Da quai sensi d'onor pareva acceso!
Io sentia dentro me diversi affetti
Un non so che destar non prima inteso:
Fra che tumulto, fra che idee passai
Tutta la notte non chiudendo i rai!

» Ma come i colli imporporò l'aurora,
Per gire a caccia assursero i garzoni.
Suona di fischi e corni la dimora,
Odi veltri abbajar, strider falconi.
S'un ubin volteggiando Algiso allora,
Coll'arco al dorso, in man frecce e spuntoni,
Me saluta d'un riso, e a tutti innanzi
Entra così, che par che l'aure avanzi.

» Eran corse poch'ore, ed io venia
Dagli spaldi guatando alla pianura,
Quand'ecco a lento piè la compagnia
Volta anzi tempo alle ospitali mura.
Al vederli sì queti far la via,
Il cor mi presagì qualche sventura:
Discendo, al ponte levatojo affretto,
E il pigro giunger palpitando aspetto.

» Aldighiero e il gastaldo, a passo tardo
Venendo, sorreggean ferito Algiso.
In tra la mischia, un malaccorto il dardo
Qui nella somma spalla aveagli infiso;
Spento era il foco del vivace sguardo,
Poveretto! il pallor sedeagli in viso.
Lo corcâr: ma, diveltogli lo strale,
Un medico accertò leggero il male.

» Nei dì successi, a disnojar le lente
Ore del male, assidua accosto al letto
Io lo curava, e di mia man sovente,
La ferita a trattar, scopriagli il petto.
Ned'ei cadea di cor: anzi ridente
Me confortava con sicuro aspetto:
E serrandosi al sen la destra mia,
Dell'usata pietà mi benedia.

» Ben si dovette addar che pietà solo
Non mi reggeva alle solerti cure,
E m'agitava all'allegrezza, al duolo
Sul narrar ch'ei facea di sue venture.
Guarì di corto, e al suo paterno suolo
Ogni dì volea girsi; e ogni dì pure
Aldighiero e lo zio premeanlo tanto,
Che ancor restava, ed io gioia frattanto.

» Ma un nebbioso mattin, fiori trecciando,
Sola il parco io scorrea pensosa in lui,
Quand' ei soprarrivommi, e sospirando
— Oggi, mi disse, io vo lontan da vui.
Poss' io sperar che vi ricordi, quando
Non sarò più, che vosco un giorno io fui? »
Oh madre! a quel parlare io non risposi,
Ma, i fior gettati, a singhiozzar mi posi.

» Ond' egli: — E sarà ver che al cor vi spiaccia
Il partir mio? deh siate benedetta! »
Ed amor protestandomi, m' abbraccia,
E contro i labbri la mia mano ha stretta.
Tutta tremante ed infiammata in faccia,
Dall' impeto del core anch' io costretta,
— V' amo io pur » dissi; ed un tacer successe
Che la tempesta d' ambo i petti espresse.

» Quindi parole tronche dal singulto,
Quindi affetti frenati dal rossore....
Ogni suo detto, ogni suo cenno ho sculto,
E l' avrò sempre sempre in fondo al core.
Madre, il provaste l' intimo tumulto
Che desta il primo favellar d' amore?
E qual sia doglia nel medesmo istante
E discoprire e abbandonar l' amante?

» D' un bruno cinto, ond' io la veste accolta
Portava, ei mi pregò ch' io l' addobbassi:
E la pupilla ad or ad or rivolta,
Da me torcea mesto i ritrosi passi.
Nè il vidi più: sol pel fratel talvolta
M' accontò che sua vuolmi e ch' io l' amassi:
Poi vincitor dell' ultimo torneo,
Da me medesma inghirlandar si feo.

» N' ebbe corruccio il padre: e di qui muove
Il duol che senza requie mi tormenta.
Algiso intanto in sanguinose prove
Sotto Milano il capo suo cimenta.
Ah! se il periglio tuo non ti commove,
O troppo ardito, almen chi è tua rammenta;
Pensa all' amica, alla sua doglia acerba;
E la sua vita colla tua deh serba! »

Tal piangendo Ildegarda; e le fa core
E l' esorta l' amante genitrice.
Il dì l' adduce al tempio del Signore
A pregar Chi dei mesti è ajutatrice;
Pregar Maria, madre del bell' amore,
Che quella fiamma o spenta, o sia felice:
Ed a gran tempo non provata calma
Sente l' afflitta corrersi su l' alma.

Tale infermo bambin, di sua novella
Vita stampando le prim' orme appena,
Che colla flebil del dolor favella
Spiega l' interna sconosciuta pena,
Se la nutrice, sporta la mammella,
Col suon dell' uniforme cantilena
Placidamente il culla in sui ginocchi,
Serra in calma obbliosa i languid' occhi.

Ma Algiso, il prode cavaliero intanto
Della terra natia pensa al riparo,
Chè Barbarossa, il primo patto infranto,
Riede di sangue e di vendetta avaro.
Di Milan fra gli avversi ei gettò il guanto,
Che rinfrescando gli odj, il pugno armaro,
E corsa ad orme di terror la terra,
Stendon sulla città nembo di guerra.

Perchè di gloria e di ben far talento
Ardea la gioventude alacre e forte,
Fior de' gagliardi nove volte cento
Formaron la *congrega della morte,*
Parati il capo offrir primi al cimento,
E argomentarsi a disperata sorte.
Li guidi, Algiso, tu, che i santi esempi
Segui del padre, e i suoi consigli adempi.

Uberto padre suo, console allora
Che pria Fedrigo avea Milan ristretto,
Per quell' amor che il cittadino onora
La vita offrì con generoso affetto.
Cadea da forte: ma sull' ultim' ora
Accolto al seno il figlio giovinetto,
Colla languida voce il benedisse,
E — Per la patria vivi e muor », gli disse.

E poichè il figlio tra i singulti e 'l pianto,
— Tel giuro » proferì, sereno in volto
Salse colà dove ha di gloria ammanto
Chi della patria al ben l'opre ha rivolto.
Pietoso a lungo il pianse Algiso, e santo
Quel giuramento in fondo all' alma scolto,
Vive alla patria, e un sol pensiero a quella
Toglie, un pensier che è tuo, Comense bella.

Ei sul *Terraggio* il confidente aspetto
Alza sovran tra la conforme schiera.
Brilla nell' armi: sul ferrato elmetto
Gli miri sventolar la cresta nera.
Sfolgora il giaco sul robusto petto,
E sollevata la bruna visiera,
Posa la manca sull' acciar; brandita
L' asta con l' altra, verso il *Broglio* addita.

— Vedete? egli dicea; già l'antiguardo
Del Barbarossa nel cospetto avemo.
Doman, girando ai primi albori il guardo,
Istrutto il campo intorno a noi vedremo.
E noi, percossi da terror codardo,
Aspetterem negghiosi il dì supremo?
Venga, chi cuor si sente e val di mano,
Venga a tener con me l'Arco Romano ».

Dice, e fuor della porta affretta i passi,
E stuol di venti e venti lo seguiva.
Dritto da quella il valid' Arco stassi
Quanto robusto arcer d'un colpo arriva.
Da quattro vôlte di robusti sassi
Qui un portico massiccio si copriva,
Opra romana, ove in acconcio d'armi
Sublime torre edificâr di marmi.

Di vitto e d'armamento ivi provvisti
S'accolgon, d'impedir sacramentando
Che il campo ostil verso Milano acquisti
Finchè sol due di lor possano il brando.
L'altro mattino, in mille accenti misti
Di guerra il carme usato alto sonando,
Vedi apparire i gonfaloni, ed odi
Squillare il corno agitator dei prodi.

Marcian di Lodi e Como i fanti in pria
Coll'arco al collo, in armadura lieve;
Vengon Cremona e il Seprio, indi Pavia,
E i Martesani, e chi l'Agogna beve.
Segue d'ogni ragion cavalleria,
Poi la battaglia delle genti Sveve,
E quanti ad ajutarlo alla campagna
Fedrigo ha convocati in Alemagna.

Mezzo fra questi, sovra lignea torre,
Che lenta in dorso de' guerrieri incede,
Di Fedrigo il vessillo all'aura sciorre
L'imperiale aquila d'ôr si vede.
La rinfusa marmaglia addietro corre,
E i saccomanni cupidi di prede
Infra la salma d'armi e vettovaglia,
Fra i tormenti e gli ingegni da battaglia..

Armi han di vario tiro: alcuni al dosso
Freccie e balestre, genti al corso snelle;
Quai portano barbute e targhe d'osso,
Altri di picche fieri e di rotelle;
Gli uni col busto tutto ferro indosso,
Altri di vinchi e di taurina pelle;
Quai mazzafrusti sciolgono e bolzoni,
Quai chiaverine in man, mazze agli arcioni.

Come appressâr, da merli e da finestre
Quei forti inchiusi a fulminar si danno,
Con mangani, con sassi, con balestre
Fiero portando inaspettato danno.
Percossi i fanti, sulla torma equestre
Urtan, travian, in piena fuga vanno;
Da quell'assiduo arrandellar campando
Non conforto gli indugia, non comando.

Lontan ristati e cheto lo spavento,
Egli stesso Fedrigo a furia scorre
Qua, là, le ciurme sgominate intento,
Sbuffando e minacciando, a ricomporre.
Ma d'inoltrarsi invan pensa argomento
Sinchè gli è sbarro la terribil torre;
E se la giri per diverso calle,
Lascia all'offesa ostil nude le spalle.

Perchè i prodi di là quindi sien tratti,
Cento alle prove arrisicati e sperti,
Dalle ordinanze dei Lombardi estratti,
Invia, mercè giurando eguale ai merti.
Da robuste testudini e da gatti
Di travi rinterzate essi coverti
Processer, fatta vana la tempesta
Sovra fioccante alla difesa testa.

Approcciati così, nel sottoposto
Portico entrâr, salvi d' offesa, all' opra
Di scalzare, di romper; sì che tosto
Scassinata la torre andrà sossopra;
Nè di snidarli dal securo posto
Trovando modo, quei ch' eran di sopra
Preser consiglio di calar dall' Arco,
E morir tutti, o spalancarsi un varco.

Vien primo Algiso, e par che la natura
Fatto non l' abbia di timor capace;
Quando repente sguarda la cintura,
Don d' Ildegarda, che sul sen gli giace:
S' attende: ed il pensier d' una sventura
Prima allor gli penètra il petto audace:
Ma fu un lampo: la patria è nel periglio,
Ed Algiso s' inforsa in suo consiglio?

Armato il pugno d' omicida mazza,
Asserrato da' suoi, prorompe il forte:
Ai colpi lor non regge elmo o corazza,
Ne van soldati e guastadori a morte.
E già schiusa si avean patente piazza,
Ma a rinfresco dei primi, una coorte
Sopra allor giunta, intorno il drappel cinge,
E con nuovo vigor lo carca e stringe.

Bersaglio a mille dardi, a mille spade,
Altri su mucchi di avversarj ucciso,
Altri piagato e semivivo cade,
E tu cadesti ancor percosso, Algiso;
Nè sentisti, ai nemici in potestade
Giunto, nel guazzo di lor sangue intriso,
Che coi pochi avanzati al tuo drappello
Prigion ti trasser in lontan castello.

CANTO SECONDO.

Tornata al prode la mental ragione,
Quasi in lugubri sogni a lungo assorta,
Si rinvenne entro lurida prigione
Cui difendea l' uscir robusta porta.
Tra i ferri d' angustissimo balcone
Incerta luce il sol furtivo apporta:
Fasciato il leso fianco, inerme, solo,
Sovra rude boldron corcato al suolo.

Dalle propinque stanze il lagno udia
D' altri infelici e fragor di catene,
O chi da un' amorosa melodia
Chiedea l' obblivion delle sue pene.
Del passo d' un guerrier che il custodia
Più da presso all' orecchio il suon gli viene:
Ode lontan lontan strepito d' armi
E squillar corni in bellicosi carmi.

Al pertugio s' affronta, e allor s' avvede
Che in Castel Baradello era rinchiuso;
Como lunata si vagheggia al piede,
E il Lario ameno in ampio sen diffuso:
Le navicelle pescatrici vede
Solcar l' ondoso pian qual su, qual giuso;
Romper zolle i bifolchi, errar pastori;
Vede, e ne invidia i placidi lavori.

Poi quando in sul meriggio le campane
Richiamano dall' opre al desinare,
Un carceriero, di statura immane,
Di torva fronte, sulla soglia appare,
Che una fumante broda, un bigio pane,
D' acqua una brocca posa al limitare:
E senza un cenno, senza una parola
Ne rinchiava la porta, e gli s' invola.

Qui dentro, al prode il dì passa increscioso,
Passa la notte torbida ed eterna;
La nuova alba saluta, ognor dubbioso
Se alla doman più fia che la discerna.
Ma vigor di natura e generoso
Proposto acchetan la procella interna,
Contento che, scrutando il cuor sicuro,
Mondo lo trova e di delitti puro.

Non ha un amico, che gli sia conforto?
Non ha con cui sfogando il duol divida?
Ma la certezza del soffrire a torto
A costanza viril sua mente affida;
O nel pensiero dei Celesti assorto,
Par che una gioja placida gli arrida
Nel pensar come Tal sempre il rimiri,
Che dell' insetto ancor nota i sospiri.

— E forse solo il Ciel (dicea) vedrammi
Portar costante come vuol la sorte,
O se un coltello a qui sgozzar verrammi,
O se languirò sempre in queste porte ».
E dal viso traspar come l' infiammi
Tristo il pensier d' illaudata morte:
E della man facendo notte agli occhi,
S' incurva colla fronte in sui ginocchi.

Poi quasi risensando, egli s'affaccia
A goder lo spettacolo del cielo.
Il Sol morìa: sulla terrestre faccia
Stendea la notte il taciturno velo.
Egli, dei dì che furo in su la traccia,
Pensa l'arme, l'amore, il patrio zelo:
Pensa ai cari fra cui spendea la sera,
L'usato vallo, i prodi, la bandiera.

— Perchè (dicea) perchè un nemico, intanto
Ch'io venturava i dì non m'ha troncato?
Mesti i compagni d'arme in bruno ammanto
M'avrebber sugli scudi a' miei tornato.
Avrebbe un forte la mia patria pianto,
E ai figli m'accennando, avria narrato
Come chiuse i miei dì morte decora,
Come un bel fin tutta la vita onora.

» E tu, bella Ildegarda, avresti udita,
Deh con quanto dolor! l'acerba morte;
Ma qual dittamo lene alla ferita
Il ricordarti ch'io cadea da forte!
Or presso te, ma ignoto, ecco la vita
Stenta inerte il tuo ben fra le ritorte,
E sovente a guardar s'affisa il tetto
Ove tu stai plorando il nostro affetto ».

Ciò in sè volgea quando, al pacato lume
Della luna, talun gli vien veduto
Errar, com'è dei trovador costume,
In succinto farsetto di velluto:
Sul roseo tôcco di pavon le piume,
L'arco alle spalle, in man reca il liuto:
E s'accostando, ricantar gli udia
Questa canzone in flebile armonia:

— Reduce Enaldo dalla santa guerra,
Cadea nei turchi agguati, all' Asi in riva:
In aspra torre su l' odrisia terra,
Pagando il fio del suo valor, languiva.
Presso al castello che il suo ben rinserra
Ida fedele a lamentar veniva,
Giurando amore, e sospirando all' ora
Che il salvo sposo abbraccerebbe ancora ».

All' appressarsi della voce, Algiso
Riconobbe la lugubre romanza,
Che spesso ad Ildegarda, al Lambro assiso,
Nei dì cantò di cara rimembranza.
Sventola un lino, e guarda, e gli è d' avviso
Di conoscer l' amica alla sembianza:
L' altro rinnova il canto, e poco appresso
Ei lo seconda in sul tenore istesso.

— Morìa nei ceppi Enaldo. In su la sera
Al castel ritornò l' ansiosa amante:
Gemè la strige, e un' ombra nera nera
Passò fischiando appo la bella errante.
Ida sciogliea la funeral preghiera:
E reduce alla patria, in lui pensante
Langui d' amore, sospirando all' ora
Che in ciel lo sposo abbraccerebbe ancora ».

Tende l' arco il cantore, e con gagliarda
Mano assesta al pertugio una saetta.
La leva Algiso, e fra le penne sguarda
Un breve infisso della sua diletta.
— L' altra doman, la terza veglia, guarda
Tua prigion tal cui liberarti alletta:
Senza tema venendo alla sua traccia,
Sarai della tua fida entro le braccia ».

Che non può, che non vede amor? Apprese
Egli alla bella ove languia l'amante,
E coraggiosa a tutto osar la rese
Perchè ne fosser le catene infrante.
Di conforme desio con lei s'accese
Il buon fratel, nell'amistà costante:
Ed ora, il lor consiglio alfin maturo,
Mezzo al fuggir gli proponean sicuro.

Ma per lui, fra il dubbiar nei dì seguenti,
Quanto non par lunga, infinita ogni ora!
Nel dì pigri del Sol chiama i momenti,
Tutta la notte accelera l'aurora;
Ogni rumor drizza gli orecchi intenti;
A quel forame porgesi talora:
Nei brevi sogni pargli udir taluno;
Assurge, accorre, ma non trova alcuno.

Del dì secondo alfin cade la sera:
Crocca la porta, schiudesi pian piano:
S'avanza una pedata: all'aria nera
Movendo, Algiso è stretto da una mano.
Sente una voce leggiera leggiera:
— Sono Aldighiero ». Al prode di Milano
Sorge il core, l'abbraccia, indi a tentone
Sulle mute orme sue muto si pone.

Alla scorta di quello or scende or sale
Per ballatoi, per lunghe giravolte.
Indizio niun sentiasi di mortale,
Se non lungi russar le pigre scolte.
Giù giù scendean per incomposte scale
Al cortil; quindi per anguste volte
Ad una grotta infine ebber passaggio,
Mai non sorrisa dal diurno raggio.

Qui l'andar cessan. Aldighier rimove
Uno steccato, e al prigionier lo mostra,
E — Di qui (dice) sotterranea muove
Sino al mio parco inusitata chiostra:
Per reo cammin ti guiderà laddove
Aspettando ti sta l'amica nostra ».
Lo bacia in fronte, gli dà la sua spada,
E il mette dentro alla secreta strada.

Per la bassa, ronchiosa, obbliqua via
Che in giù traea per ripido scaglione,
L'ombre conserte ei coll'acciar feria,
E con tesa la manca iva tentone.
Soffocarsi l'anelito sentia
Fra il bujo e de' pensier fra la tenzone:
Ma pensando alla patria ed all'amante
Rinvigorir sentia le membra affrante.

E qual uom che, fra tema e fra speranza,
Fra vita e morte in dubbia lance stassi,
Scandagliava l'arcana lontananza
Or con un grido, or rotolando sassi:
Peggior viene il cammin più che s'avanza,
Talchè or dubbj ventura e tardi i passi,
Ed ora per l'artezza e la ruina
Come rettile immondo si strascina.

Pur al fin lene lene un soffio incede
Qual d'aura antelucana che lo affida,
Sicchè più franco festinando, il piede
Muta, d'incerto lontan raggio a guida.
Erra? o una voce di lontan lo fiede,
Che — Algiso, Algiso » tenera gli grida?
Il suo cor la conosce: è d'Ildegarda,
Ch'ansia del suo destin, chiama e riguarda.

Deh qual egli era al riveder le stelle!
L'affanno del dubbiar negli atti scolto,
Sozze e triste rendea le forme belle;
Ergeva al ciel qual trasognato il volto;
I bronchi offeser vesti e chiome e pelle
E le fasce ond'avea sua piaga involto:
E di pietà le offrendo infausto oggetto,
Strigne l'amata all'anelante petto.

Lo raccoglie Ildegarda, e tutta cura
Presso un orno l'asside in su l'erbetta:
E a comporlo, a mondarne ogni lordura
La carezzosa e pronta mano affretta.
Già co' suoi veli e colla sua cintura
Ha l'aperta ferita ancor ristretta,
E gli comparte, balsamo migliore,
Voci soavi di pietà, d'amore.

— Ti sovvien (gli dicea) la prima volta
Che nel Pian d'Erba ci vedemmo insieme?
Sol gioja allor la fantasia disciolta
Pingeva: oh quelli eran giorni di speme!
Ora l'ambascia di mia vita è molta:
Da te remota, il genitor mi preme,
E, come l'odio suo cieco il consiglia,
Pietà non ha della languente figlia.

Conforto almen soave in tanto e tanto
Acerbo duol m'era la madre mia.
O madre, cara madre! a cui soltanto
Del più secreto cuor l'arcano apria,
Che meco dividea l'ascoso pianto,
Che consigli porgea prudente e pia:
Ed or, per colmo degli affanni miei
(E dirotto piangeva) io la perdei.

Sarà un mese doman l'ultima volta
Che vide inferma coricarsi il sole.
Al ciel supina, e tutta in sè raccolta,
Sclamò: — Si faccia se il Signor lo vuole ».
Poi con soave piglio in me rivolta
Moveva tenerissime parole:
— Quegli in cui man siedon gli umani eventi
Far può gli affetti tuoi tristi o contenti.

Tu Lui prega, in Lui fida: e al ciel tra poco
Io, pur io giungerò, se tue preghiere
M'affretteranno dal purgante loco
Al maggior del desio divin godere.
Io fortunata dall'eterno loco
Terrò sempre su te fermo il pensiere,
E a Colui che è del ben sola radice
Chiederò sempre che tu sia felice ».

Al parlar commovente io non risposi,
Chè il soverchio del duol mel contendeva;
Pur ella preghi e consigli amorosi
Colla voce languente ripeteva.
Quand'ecco il padre ed il fratel, che ansiosi,
Dal campo unito colla gente Sveva
Che tanta doglia al tuo Milan prepara,
Al periglio accorrean di quella cara.

E poi che un tenerissimo commiato
Con loro assolse, me per man pigliando,
E giratasi al padre addolorato,
— Vitan (gli disse) a te la raccomando.
M'amasti sempre: ed or mi fia negato
Il supremo favor ch'io ti dimando?
Al sepolcro m'invia, certa che mai
Gli affetti del suo cor non forzerai ».

E lei baciando, e me stringendo al petto
Con sacramento il padre le promise:
Allor crebbero i pianti, e sovra il letto
Correvamo a vicenda in meste guise.
Ella, ella sola con sereno aspetto
Al ciel guardò, soavemente arrise,
E la mancante mano alzando: — Iddio
Vi benedica, miei diletti: addio ».

E finì. Cara madre! e spesso parmi
Che pietosa sul capo mi discenda,
E lusingar speranze, e confortarmi,
E ragionar dell' amor mio l' intenda.
Te nell' ultima sera, in abbracciarmi,
Te nominò: — Deh! mai, mai non apprenda
Che, instabil figlia, dopo la sua morte
A sposo ignoto ad essa andai consorte ».

E a narrar seguitò come intenzione
Venuta era al fratel di sua sventura:
Com' ei coll' oro aprì la sua prigione,
Com' essa eluse la paterna cura.
Pende intanto il magnanimo garzone
Dal labbro a lei ch' ogni pensier gli fura,
E poi cedendo all' impeto del core,
Prorompe in grazie, in protestarle amore.

— Ben mio (dicea) poichè ci unì la sorte,
Deh compi il voto, che in pensier diviso.
Io d' altra donna non verrò consorte,
Tu d' altri esser non dèi se non d' Algiso.
Giuriamci dunque amor: reso più forte,
Di sposo tuo col caro nome in viso,
Opri in me pur fortuna aspro governo,
Pensando a te, n' avrò gli sdegni a scherno ».

Sul vicin poggio in poveretta cella
Frà Giacòbo viveva, un eremita
Che in verd' anni a predar borghi e castella
Corse con una banda foruscita.
Ma un dì, le nozze viste d' una bella,
La turba festeggiante ebbe assalita,
E lasciata la preda al fero stuolo,
La donzella ei rapì, fuggendo a volo.

Se non che sovra lui lo sposo corse,
Che con dura tenzone al suol lo stese:
Visïon fosse o sogno, un angel scôrse,
Che minaccioso sul suo capo scese:
Poi placato, di balsami il soccorse,
E, fattol sano, a lui la man protese:
— L' angel tuo son (gli disse) ascoltar vogli
Dio che t' avvisa, e miglior senno accogli ».

Sorse mutato: i ferri sanguinari
Depose, e l' ira e la superbia doma,
In cilizio, in catene ai santuari
Pianse di Sion, a Compostella, a Roma.
Poi sacrato a servire i santi altari,
Come aggravossi dell' età la soma,
Qui venne, e agli egri ed ai tapin ristoro
Di sant' opre pel ciel facea tesoro.

A lui furon gli amanti. Alla chiamata
Presto dal duro letticciuolo assorse,
E alla coppia gentil, che sull' entrata
Aspettava di lui, rapido corse:
— Oh! Dio ti salvi (disse) o benamata »
Appena della giovane s' accorse;
— In quest' ora sì tarda e qual cagione
Del romito t' adduce alla magione? »

Baciògli essa la mano, e rossa in faccia
Narrò suoi casi, e gli additò l'amante.
E — Padre (ambo dicean) padre, vi piaccia
Santificare il nostro amor costante ».
Intenerito il buon vecchion gli abbraccia,
Li confortando in savie voci e sante,
E dal ciglio una lacrima gli cade
Membrando i giorni d'incolpata etade.

Là da manca sorgea vetusta chiesa,
Ove la turba un dì traea devota,
Poi da irruente turbine scoscesa
Di riti e di cultor rimase vuota.
Solo la trista universale offesa
Lasciata avea la maggior ara immota,
Sulla qual rozza tavola offeria
L'immago addolorata di Maria.

Qui gli amanti ei condusse; e al ciel, che puro
Occhi infiniti su lor fissi avea,
Poichè si ricambiâro il mutuo giuro,
Coi sacri carmi ei li benedicea.
L'onda, l'auretta al loro ben futuro
Col mormorio congratular parea;
Gli usignuoli in più teneri concenti
Plaudian al gaudio di quei due contenti.

Vaga Ildegarda! eterna fia che viva
In tuo pensier questa beata sera,
Quando esultante e di rimorsi priva,
Suggesti i baci dell'amor primiera,
Quando l'argentea della notte diva
La tua gioja invidiò casta e sincera,
La voluttà t'inebbriando il petto
Del beneficio e del sacrato affetto.

Beati sposi! i fior, la rupe, il suolo,
La notte, il ciel dagli occhi lor disparve.
Ma un' ora di gioir scevra di duolo
A qual mai de' mortali in terra apparve?
Ai puri gaudj lor tarpano il volo
D' un incerto avvenir torbide larve:
Gl' inforsa il dubbio: ed il pensier li punge
Del vicin dì che presto ahi li disgiunge.

— Sempre (così la bella) infra cimenti
Perigliando, o mia vita, il capo andrai?
S' odo parlar di pugne, io porgo intenti
Gli orecchi a udir se te nomasser mai.
E il diurno pavor sogni dolenti
Mi raffigura nella notte ai rai;
Balzo atterrita, o morto ti veggendo,
O a farti scudo del mio sen correndo.

Quando, composta alfin pace serena,
In posa al fianco tuo vivrò sicura?
Mentr' io t' appresterò la lieta cena,
Tu palleggiando con paterna cura
Un bambolin che sa nomarti a pena,
Godrai che tanto il padre raffigura,
E il mostrerai giulivo alla tua sposa,
Che al sen ti correrà tutta amorosa ».

Così letizie che son lungi ancora
Ella in delirio fortunato avvisa,
E quei grand' occhi che una stilla irrora
Sul suo fedel, d' amor tremanti, affisa:
Su lui che sospirando ad ora ad ora,
Del duol la ruga sulla fronte incisa,
— Ahi (le diceva) appena io ti riveggio,
Ti tengo appena, e già lasciar ti deggio?

Serba i tuoi giuri: io sacro a te la vita
Che tu m' hai sciolta di servil catena:
A te sacro, e alla patria che m' invita
A suo soccorso, di travagli ahi piena.
Tu, se udrai che il tuo ben l' anima ardita
Per la patria versò, la doglia affrena.
E sclama: — tal dovea finire Algiso;
E ad aspettarmi corse in paradiso ».

D' affetto allor piangendo e di dolore,
Teneramente l' un l' altra stringeva,
E fra il balzar dell' agitato core,
I sospiri dell' un l' altra coglieva.
Oh quante volte addio sclamaro, e amore
Tra caldi amplessi ancor li confondeva!
Così spiccarsi dalle braccia amate,
Che duol sia, voi lo dite, alme infiammate.

Ei guarda al ciel; già l' orizzonte albeggia:
Il vicin dì l' allodola predice;
Ei la saluta, e per partire ondeggia,
Ma ritienlo il pregar della infelice.
— Dio lo sa quando fia ch' io ti riveggia!
Dio lo sa se abbracciarti più mi lice! »
E un bacio, e un altro, e un altro: ed il desio
Cresce, e lo stringe, e, addio, ripete, e addio.

Pur si lasciaro: ed ella al varco stette,
Coi guardi accompagnando il cavaliero:
Scuotono il crin le antelucane aurette
A lui che va qual cavriol leggiero.
Nelle morenti stelle ei le dilette
Sembianze cerca, e assiduo il suo pensiero
A quella cara abbandonata riede,
Mentre muto alla patria affretta il piede.

Ma qual trovò la patria! in appressando
Vede il terreno squallido, simile
A contristato da rabbiosa grando,
Sì che al decembre egual rendeasi aprile:
Tronchi i filari dal tedesco brando,
Calpesti i prati dal cavallo ostile;
Sul fiorir primo sperperati i frutti,
Gli agresti casolari arsi e distrutti.

Nessun bifolco alle campagne apriche
Rompeva il grembo od affidava il seme,
Chè a ruba, a guasto ognor genti nemiche
Pongon dei campi la nascente speme.
Rapiti i buoi compagni alle fatiche,
L' agricoltor desidioso geme,
Chè i minor figli chiedon pane e scampo,
Perigliando i maggior fur tratti in campo.

Ed ecco in sulla via cinque oltre venti
Gli sono incontro miseri villani,
Che alla città recarono alimenti,
Contro gli editti di Fedrigo, umani.
Fur côlti i lassi, e di ciò sol nocenti,
Atroce ferro lor troncò le mani,
E guajolando offrian in sulle strade
Terrore e specchio a chi sentia pietade.

Sull' ora appunto egli arrivò che, uscita
A foraggiare una leggiera scorta,
Da nemico drappel volgea seguita
La piena fuga alla Comasca porta.
Trova Algiso l' acciaro, e pronta aita
A' suoi, terrore agli inimici apporta:
Finchè i suoi ricovraro ei tenne fronte,
Poi cesse il piede, e fu levato il ponte.

Ma la campana del Comun sonava
A stormo, ed accorrean per ogni parte
All' emporio dei grani, che crollava
Bruciato, o fosse caso, od ostil arte.
Suda ognun: qual porta acqua, un taglia, un cava;
Ma vedendo tutt' opre indarno sparte,
E gir col fumo a vol l' ultima speme,
La plebe sfiduciata ulula e geme.

Un indistinto mormorar frattanto,
Poi d' improvvisi gridi un fiero alzarsi,
Di vedovate donne un lungo pianto,
D' orfani senza cura attorno sparsi,
Un pregar Dio e il tutelar suo santo,
Un mutuo confortare, un disperarsi
Per ogni via della città rimbomba:
Orribile armonia che al cor ti piomba.

Sulla piazza fra 'l duomo ed il palagio,
Di cittadini gran frequenza accolta,
Un Valvassor gridava: — È pur malvagio
Durare ancor quand' ogni speme è tolta!
Se d' armi e cibo tal patiam disagio,
Se ne guerreggia oste pasciuta e molta,
Chi fia che 'l duro aspetto ancor sopporte
Di tanti e tanti, offerti invano a morte?

Vinte dal duol, dall' opre, dalla fame,
Su gli spalti vedrai rare le squadre.
Vedrai rapirsi, con ingorde brame,
Un tozzo vile la moglier, la madre:
E i figli, ahimè! non più che nudo ossame,
Gridarci, *pan, dacci del pane, o padre:*
E non averne, e strappando le chiome
Morirne avanti, chiamandoci a nome.

Di che speranza il cor più nutriremo?
Crescon gli avversi: nulle genti amiche:
L'estate appressa, ma qual agio avremo
A seminare, a coltivar le spiche?
Cediamo alfine al momento supremo;
E poichè tutte indarno fr le fatiche,
Porgiamo omaggio di Fedrigo al trono,
E ci chiamando in colpa, avrem perdono ».

Tal ei discorre, e mille famulenti
Al sentito parlar plaudendo vanno.
E qual grida: — Anche i cor più truculenti
Tant' arduo in contemplar, mansi verranno ».
Tal altri: — Se a pugnar noi siam valenti,
Se morir noi sappiam gli avversi il sanno:
Ma no, nessun, di preso lupo ad uso,
Nessun di fame vuol morir qui chiuso ».

— E in campo adunque, ivi a morir corriamo ».
Così gridando Algiso si affatica.
— Squilli la tromba; mano all' armi; usciamo
Ma infamia tal, perdio! no non si dica.
Non si dica che i dì noi conosciamo
Dalla viltà, doni di man nemica.
All' armi, all' armi: usciamo: una salute
Ne' casi estremi è il disperar salute.

Spirto in Fedrigo di pietà sperate?
Vano error vi lusinga. Oh non è desso
Che Italia strema? ei, ch' entro alle sacrate
Chiome di Piero empia la destra ha messo?
Trecento mani in un sol dì troncate,
Ducento impesi di Verona appresso,
Crema, Tortona, de' figliuoi le membra
Opposte ai dardi più non vi rimembra?

Oh moriam pur: ma non invendicati,
Ma sovra mucchi d'avversarj uccisi:
Bello in campo cadere, e spaurati
Mirarsi intorno gl' inimici visi,
E ai patrj tetti, tua mercè salvati,
Morendo aver gli ultimi sguardi fisi,
E liberi pensarli, e la fidanza
Portar che alcuno a vendicarti avanza ».

Tali e più cose Algiso iva dicendo,
E i garzon baldi, rincorati all' ire,
Armi fremean, armi, e l' acciar brandendo
Assentian quai devoti a un bel morire.
Se non che in questo (a riguardarsi orrendo!)
Ecco cinque patrizj ivi apparire:
Le luci a quattro avea Fedrigo estinto,
Sol lasciò un occhio per guidarli al quinto.

Dalle luride occhiaje a fiumi piove
Col pianto il sangue, e attorno a lor la folta,
Mirando d' empietà l' ultime prove,
Con loro in gridi, in ululati sciolta,
Come l' eccesso del terror la muove,
Non più ragion, non più consigli ascolta:
Forsennata, di cor, di membra cade;
Non pensa più che a supplicar pietade.

E il maggior numer vinse, ed uscì vano
L' ostar dei magistrati e de' valenti,
Ch' è pur destin che il cieco vulgo insano
Tragga nel corso errante anche i veggenti.
Perì la patria: supplichevol mano
Stender si tolse alle nemiche genti,
E perdendo in un giorno il vanto antico
Chieder salvezza al più crudel nemico.

Qual fu scena lugúbre il mesto giorno
Che, lasciata la patria in abbandono,
A Lodi, ove Fedrigo avea soggiorno,
Venner i nostri ad implorar perdono!
Con passo crin, con funi al collo intorno,
Di pianti ergean orribile frastuono.
Dell' età, dei nemici ogni certame
Portâr sicuri, or li vincea la fame.

In miglior dì con trionfale aspetto
Oh quante volte eran venuti a Lodi!
E qui t' empiea di gaudio, o Algiso, il petto
Poc' anzi il suon delle mertate lodi:
E qui in tripudio di diverso affetto
L' amante ti cingea l' onor dei prodi.
Di gloria, d' esultanza eran quei giorni:
Ma quanto, ahimè, diverso oggi vi torni!

Quai gli occhi a terra, ivan in muto stuolo,
Quai li portando piangolosi al cielo,
Come incolpandol che di tanto duolo
Non deviasse dal lor capo il telo.
Quai, vôlti retro al caro patrio suolo,
Correr sentian per tutte l' ossa un gelo:
E quai presaghi di crudel ventura,
Già cadute piangean le patrie mura.

Quinci il carroccio, uso a proceder, cinto
Dai valorosi, fra il trionfo e i vanti,
E in mezzo al campo dei nemici spinto,
Offrire altare di vittoria ai canti,
Ora dimesso qual conviensi a vinto,
Lenti i giovenchi lo traeano avanti;
Otto consoli avean le spade ignude
Sovra il collo, in segnal di servitude.

E gli oricalchi, a stringere a consiglio,
Squillare a zuffa ed a vittoria usati,
Poichè fur di Fedrigo innanzi al ciglio,
Rauchi e tardi donâr gli ultimi fiati.
Sul carroccio alberato, ecco il vermiglio
Gonfalone discende: ecco atterrati
Del vincitore al piè cento stendardi,
Dianzi terror de' popoli lombardi.

Allora alla pietà suade voci
Un dei consoli al re porgea diserto:
Ma più poter dovea sui cuor feroci
Il popol, che, di cenere coverto
E nelle man supine alzando croci,
Pietà gridava, costernato, incerto,
Per quell' Uomdio, che coll' estremo suono
Sugli uccisori suoi chiedea perdono.

Mettean sospiri, impietositi anch' essi,
Curvi sulle labarde i suoi guerrieri;
E pietade invocar s' udian gli stessi
Intra i nemici di Milan più fieri.
Anzi a Fedrigo s' accostâr dimessi
Alcuni de' primati cavalieri;
Vitano era fra quelli, e tu il notasti,
Algiso, e ai casi dell' amor pensasti.

S' accostaron dimessi, e il suo rigore
Pregâr che di pietà consiglio affrene.
Toccante vista, e tal ch' anco il furore
Mitigherebbe a tigri ed a leene:
Tigri e leene, e non dell' empio il core,
Che ai miseri largia nessuna spene:
Ma immoto quasi Scilla in mezzo al flutto,
Col truce piglio ira minaccia e lutto.

— Patti non fo: di vostra man cadranno
E porte e mura; fra le lor ruine
Poichè le tende mie si spiegheranno,
Vi fia chiaro a qual sorte io vi destine.
I quattro lati della terra sanno
L'orgoglio vostro; e i quattro lati alfine
Ch'io vi fei trangugiar sapran del paro
Quel che mesceste altrui calice amaro ».

Che pensiero era il tuo, che core, o Algiso,
Della patria mirando il fiero scorno,
E la burbanza al pertinace in viso,
E il pianto ai cari che giaceanti intorno!
Sul malvolente correre improvviso
A punir mille offese in un sol giorno
Ti fea desio: ma per pietà ristavi
Di tanti inermi che al morir sacravi.

E al veder, sparse i veli, il crin disciolto,
Fanciulle e donne in lurido sembiante,
T'era pietà, ratto il pensier rivolto
Al sovvenir della diletta amante.
— Colla vergogna del disdoro in volto
Come (dicevi) ritornarti avante?
Come a cercarti amor sarò più ardito
Privo di patria, senza tetto avito? »

E fremendo nel petto furibondo,
Delirando al desio della vendetta
Coi cittadin tornasti, ahi! messi in fondo
Del duol, pensando qual destin gli aspetta.
Or vedresti un tacer cupo profondo,
L'intensa pena attorno al cor ristretta:
Or dirompean irrefrenati ai pianti,
A bestemmiar insani il cielo e i santi.

Poichè rediro alla città natia
Come volsero cupi i dì successi!
Quali fummo! quai siam! che avvien? che fia?
Vivrem? morremo? perdonati? oppressi?
In tronche voci ognun romper s' udia,
Usar tentando invan fraude a sè stesso.
Qualche novella alcuno o finge o ascolta?
Crescendo va per mille bocche in volta.

Si stipava coi mesti sacerdoti
Nei santi penetrali il popol pio:
Ma parea le preghiere, i pianti, i voti
Anch' ei respinger implacato Iddio.
Quai sulle piazze e per le rughe immoti,
Quali a tumulto ripetean l' addio:
Altri baciando i limitari aviti,
Membravan cari dì, ratto fuggiti.

Tale fean duol sinchè bieca rifulse
Del decimo mattin l' alba fatale.
Giunto a Milan, l' imperadore avulse
Ogni speranza di men crudo male.
— Tutte le genti dalle mura espulse,
Milan sia raso, e vi si sparga il sale:
Compia il guerrier lo sospirato scempio,
E suoni il nome suo tremendo esempio ».

Allor comincia una funerea scena,
Trista se mai taluna il Sol ne vide.
Quai, forsennati per soverchia pena,
Sgombran le case geniali e fide;
Portan i vecchi il corpo lasso a pena;
Il fantolin sul sen materno stride;
Al muto padre i pargoletti cari
Dietro scorgi affrettar con orme impari.

Sulle benne e sui carri alcun trascina
Quei che etade o malor rendeva infermi.
Chi reca in braccio la moglier, vicina
Ad esporre anzi tempo i tristi germi.
Appoggiato alla donna ivi cammina
Guerrier ferito: ma sui piè mal fermi
Vacilla, cade, s'apron le decore
Ferite, e insiem colla sua patria muore:

E invan su lui la donna, in pianto sciolta,
Impreca all'empio, sol di morte ingorda,
Ch'indi la tragge la rabbiosa folta,
Pei proprj danni all'altrui cruccio sorda.
Ma al varcar della porta, ognun s'affolta,
Ognun ristà; l'ululo, il pianto assorda;
Sciolti le membra per immensa doglia,
Cadon baciando la diletta soglia.

— Deh perchè mai tanta d'età misura
Fatarci, o Dio? » sclamavano i vecchiardi.
— Mal concetti al destin della sventura! »
Dicean le madri, fisse ai nati i guardi.
— Beati voi che per le patrie mura,
(Tal prorompeano i giovani gagliardi)
Cadendo, non miraste anzi la morte
Circondate alla patria aspre ritorte.

Oh patria addio! non ti vedrò più mai,
O caro suol che i padri miei rinchiudi?
Dove il gioir prima gustammo e i guai,
Dove vagimmo bambinelli ignudi? »
Ma una baccata turba i tristi lai
Rompea, sicchè gli insulti atroci e crudi
Si spandean, misti all'ejulato insano,
Lungo il populeo interminato piano.

Ma il tumulto restò. Su Milan siede
Del deserto il tacer, cupo, letale:
Non s'ode un maglio, un'orma non si vede,
Da nessun focolare il fumo sale.
Lungi lo miran quinci i suoi, cui fiede
Del lutto e dell'esiglio il duro strale:
Ebbri di sangue e di livor dipinti,
Quinci gli avversi a diroccarlo accinti.

Era il tempo in cui disse Gabriello
L'Ave che il ciel dischiuse ai figli d'Eva,
Quando gl'imperversati, al reo macello
Corser con l'armi che il furor porgeva.
Qual voglioloso d'avvoltoj drappello,
Odorato un cadavere, si leva
Correndo a insanguinar rostro ed artigli,
Tali sopra Milan d'Insubria i figli.

Figli d'Insubria e di Milan vicini,
La rabbia in cor da lunga età concetta,
Or al pianto, ai sospir di quei tapini,
Sfogavan con sacrilega vendetta.
Gioian, nè ai duri di Milan destini
Leggean qual pari sorte anch'essi aspetta;
Nè dei fratelli al danno ed all'oltraggio
D'Italia tutta il barbaro servaggio.

E già frequente un martellar s'ascolta,
Che in mille parti del terren rimbomba.
Là calan giuso dall'aerea volta
I sacri bronzi con lugúbre romba:
Quivi una torre altissima travolta
Sul vicin tempio ruinosa piomba:
Là si sfascia un tugurio poveretto;
Qui fa ingombro alla via marmoreo tetto.

Parea campo di biada già matura,
Che prelude al cultor giuliva speme,
Se, di giugno nei dì, nuvola oscura
D'euro sull'ali grandinosa freme:
Gli steli abbatte la gelata arsura,
Tronca le ariste, il gran sparpaglia e preme:
Guata l'agricoltore e si dispera
Pensando al verno, ai figli, alla mogliera.

Or dove son circo, teatri, corti,
Dei secoli scampati al morso edace?
Dove le rôcche, dove i cento forti
Onde esultò la gioventù pugnace?
Dove i templi fra cui, nel prego assorti,
Cantarono i leviti al Dio di pace?
E gli asili, ove il cor nutrian le sante
Verginelle di Sion al casto amante?

Più non son: ma di polve e di fumea
Densi volumi soverchiano il tutto:
La tresca e il ghigno d'una turba rea,
Dei mesti ascolti il rammarcarsi e il lutto.
Fedrigo intanto di lontan godea
Del fratricidio altrui maturo il frutto,
E nel gaudio di sua mente proterva
Pago sclamava: — Oggi l'Italia è serva ».

Nel giorno che gli ulivi benedetti
Coi saluti d'amor la Chiesa sparte,
L'ira fu stanca, e dei fastosi tetti
Non era più che miseranda parte.
Allor di Como i cavalieri eletti
Vengon Fedrigo a salutar, che parte,
E nella sua Pavia dell'altrui cieca
Rabbia i trionfi a festeggiar si reca.

Egli i consorti di periglio accolse
Con aspre guise e in disdegnoso scherno.
Non largì grazie o lodi: assai si dolse:
Manderà suoi pretori a lor governo.
Tocco da ciò, Vitan baldo si volse
Al re, pinto negli occhi il cruccio interno,
I privilegi reclamando e 'l dritto
Di sua città contro l' iniquo editto.

Sdegnoso il re lo guata, e sovra il brando
La man battendo, — Le ragion, le prove
Qui stanno », grida; e il dorso a lor tornando,
Fra una selva di lance il passo move.
Confusi un l' altro i cavalier guatando,
Cui dispetto, cui sdegno il cor sommove,
Dicean: — Udiste?... i suoi pretor?... bel merto!
Siam servi... Ah il suo pensier pur troppo è aperto! »

Fra la bile partendo, intorno al tempio
Del divo Eustorgio udir ressa e tumulto.
Ivi in la torre, per sottrar dell' empio
Alla rapina e al militare insulto,
I Milanesi anzi l' estremo scempio
Un devoto tesoro avean occulto,
I Tre che mosser dall' eoe maremme
Ad adorar l' Apparso in Betelemme.

I Comensi adocchiârlo, e per quel dono
Da Fedrigo sperando aver buon merto,
Di rapirlo composti, in truce suono
Insolentendo, eransi il calle aperto.
Supplice invan, dinanzi all' arca prono,
Di sacre stole un Decuman coverto,
La croce in man, tenta placar la stulta
Ciurma, che al capo venerando insulta.

Ma ai sacrileghi incontro ostacol fassi
Di Milanesi un giovin stuolo accorso,
Che diserrando pugni e calci e sassi,
Molti costringe a dar fuggendo il dorso.
I cavalier, che volgean lenti i passi
Come ignari, al destrier lentano il morso,
E impugnato l'acciar, china la buffa,
Cacciansi dove il popol s'abbaruffa.

Nemici gli avvisando, si rinserra
Quel pugno incontro a loro, ed un più fiero
Vitan ghermisce: dal cavallo a terra
Stordito lo trascina, ed il trafiero
Che al fianco allaccia, in sua ruina afferra:
Se non che sorvegnendogli Aldighiero,
Intuona al noto valido donzello:
— Ferma, Algiso, che fai? mio padre è quello ».

Siccome a suon di magici concenti
Resta Algiso: a baciar l'amico vola;
Sclama: — Ildegarda »; esècra le furenti
Ire fraterne, e ratto indi s'invola.
E mentre il popol iriti lamenti
Alza, mal del servire uso alla scuola,
Egli, in quei gravi accadimenti assorto,
Alle speranze sue non vede un porto.

CANTO TERZO.

Muto è il raggio del sole: una nebbiosa
Inerte pioggia l'orizzonte oscura:
Da una rigida brezza ed incresciosa
Spinte le nubi, radono l'altura;
Salgono a coronar l'alpe nevosa,
Si spianan, s'accavallano, a figura
D'estuanti marosi, o d'indistinte
Larve, nei sogni d'un meschin dipinte.

Siede Ildegarda sola in la paterna
Galleria, su le cui mura dorate
Uno stemma e un trofeo d'armi s'alterna
Fra le colonne delle aguzze arcate.
Dubbia penètra qui la luce esterna
Per le grandi finestre colorate,
Ed al frequente suo sospir si ascolta
L'alta echeggiare arabescata vôlta.

L'ansia del dubbio, ond'ella ha il core attrito
Traspare agli occhi, al portamento, al volto.
Sovra la fronte il biondo crin partito
Le ondeggia sul bell'omero disciolto:
Copre le membra un cerulo sciamito
Da roseo nastro sotto il sen raccolto.
Cessa il lavoro; apre il balcon; reclina
L'eburnea fronte nella man supina.

Tale sculto da te divinamente,
Canova, io vidi ed ammirai talora
Un Genio, all' urna di garzon piagnente
Cui la notte arrivò presso l' aurora.
Muove ella in giro la pupilla, e sente
Farle desio di pianto il cielo e l' ora;
Par che natura insiem con lei si lagni,
E la mestizia del cor suo compagni.

Affigge il guardo a destra, e le soccorre
L' immagine d' un rapido diletto
Del Baradello in ripensar la torre,
L' ara, il romito, l' impromesso affetto.
Da manca il ciglio al monaster le corre,
Ove le suore stan di Benedetto,
Dato al mondo e a' suoi vezzi eterno addio,
Prelibando il piacer d' esser con Dio.

— E là forse (dicea nel suo dolore)
Anch' io trarrò la vita che m' avanza:
Se mi fia tolto il mio primiero amore,
Colà a pianger ne andrò la rimembranza.
Ma come a Dio, come offerire un core
Su cui d' un uomo impressa è la sembianza?
Un cor che sempre, e in mezzo alle preghiere,
Mi nomerà l' amato cavaliere?

Eppur chi sa che, spenta la mia face,
Riposo ancor là non sorrida all' alma,
E ricovrata la primiera pace,
Levi, tutta di Dio, pura la palma?
Quel fiume anch' esso or torbido e minace
Spuma e mugge, ma pur verrà la calma,
E tornerà con limpido susurro
A rifletter del ciel cheto l' azzurro ».

Tal l' accorata i torbidi pensieri
Avean in ansie fantasie travolta,
Quando mira ondeggiar aste e cimieri
Mossi dal balzo estremo a quella volta,
Poi le trombe e la pesta de' corsieri,
E un susurrio non ben distinto ascolta.
Era l' oste comense che redia,
Bella di vanto, alla città natia.

Qual pennoncelli sventola e stendardi;
Qual serti intreccia di novelle fronde,
Chi sullo scudo batte a tempo i dardi;
L' eco alle trombe da lontan risponde.
La terribil falange de' Gagliardi
Circonda del carroccio ambo le sponde,
Sul quale il gonfalon tra le ghirlande
La croce bianca in drappo rosso spande.

Dalla cittade ognuno incontro ascende
Allo sposo, al germano, al padre, al figlio;
E qual, s' ergendo sovra i piedi, intende,
Cercando i cari fra la turba, il ciglio;
Il prode giovin che d' amor la incende
Una bella in veder tolto al periglio,
D' un guardo lo saluta e d' un sorriso,
E l' arcano del cor tradisce il viso.

Ed ecco un l' altro corrersi alle braccia,
Congratular delle compiute imprese:
La maglia una al marito e l' elmo slaccia,
Una il solleva del lucente arnese:
Per giuoco un figlio alza la daga, e imbraccia
Del padre con fatica il gran palvese:
E i vecchi con sollecito desire
Restar non san di interrogar, di dire.

Un' esultanza di concordi canti
Le schiere intanto ripetean a muta.
— Solcato il mare, è dolce ai naviganti
Quando la patria han di lontan veduta:
Più dolce allor che, dopo rischi tanti,
Guerrier vincente i cari suoi saluta
E nella sala appende il ferro, tinto
Ancor nel sangue del nemico estinto ».

Ahi! la gioja comune il duol ridesta
D' Ildegarda, e sul cor grave le cade.
— Perchè Algiso morì, dicea, fan festa:
Forse il suo sangue bebber quelle spade ».
Ma curvati al terren la fronte mesta,
Tra il fior della comense nobiltade
Muover il padre ed il fratello scôrse
La bella, e ansiosa al loro incontro accorse;

E li baciando, e li premendo al petto
Le cadeva una lacrima furtiva.
Forse sol del vederli era il diletto,
Che le vaghe sue ciglia inumidiva?
Pur si frena, e in notarne il mesto aspetto
Blanda richiede onde il lor duol deriva.
E il padre: — L' uom non è mai pago in tutto ».
Soggiunse l' altro: — Abbiam Milan distrutto ».

Tacquero, e vôlti delle squadre a cura,
Lascian lei sola al duol che sì la preme:
Chieder d' Algiso vuol, ma, per paura
Di maggior danno, tace e muta geme:
E tapino, errabondo sel figura,
E tronca in erba ogni felice speme.
Tribolata! non ha nel suo dolore
Un solo amico, un sol consolatore.

Nella sua cella corre, e là si getta
D' un suo devoto crocifisso ai piedi;
E piange, e sclama: — O madre mia diletta,
Perchè a darmi ristor, perchè non riedi?
Perchè lasciarmi qui così soletta?
Non vedi il mio dolor, madre, nol vedi?
Scendi a toglier di qui la tua fanciulla
Ove a sperar per lei non è più nulla ».

Qui ratto a mezzo tronca le parole,
Assorta nel pensier che sì la cuoce;
Poi con sussulto balza e gridar vuole,
Ma preme in sen la lamentosa voce.
Così ne' sogni suoi l' infermo suole,
Esterrefatto da visione atroce:
Gridar, fuggir vorria — nol può, ma intanto
Freme un grido indistinto, un fioco pianto.

Fra ciò mesto il silenzio della morte
Occupava Milan, d' affanni attrita.
In tutti alzò la man; tutti, ritorte
Le mani in lei, l' hanno nel cor ferita.
Dispersa attorno all' atterrate porte
Erra sua gente squallida, allibita;
E suffusi di pianto i lumi gira
Alla spenta città: geme e sospira.

E — qui sorgea la mia magion nativa,
Pensano; là vegliammo dalle mura;
Qui ai trastulli dell' armi conveniva
La gioventù, nelle fatiche dura;
Colà de' padri il consigliar s' udiva,
A noi salvezza e de' rivai paura;
A Dio là innalzavam concordi i canti;
Qui del torneo contendevamo i vanti ».

Fra i vedovi rottami accolse Algiso
Prodi amici, fremendo all' aspre offese.
— Ecco ove ha fin (dicea con molle il viso)
Sì gran città, sì faticate imprese.
Non era al fermo più prestante avviso
Durar, morire ancor su le difese?
Ma dopo i casi a che il consiglio giova?
Della vendetta or il pensier ci muova.

Ahi terror! osservate i nostri intorno,
Dei giumenti sudar alle fatiche;
Perchè al danno s' aggiunga anche lo scorno,
Colle macerie delle case antiche
Erger reale al vincitor soggiorno,
Rinforzar torri alle genti nemiche;
E a noi, se infiera il verno e la tempesta,
Rozzo abituro ove posar non resta.

Pago lo Svevo cinge il diadema,
Comanda il gaudio nella sua Pavia:
E perchè meglio il nostro collo prema,
Questo Cunino a governarci invia.
Piegar nostr' alme a servitude, a tema,
In noi far muta la virtù natia,
Esacerbarci la crudel sciagura,
Lograrci, rifinirci una è sua cura.

Ite, e del vincitor curvi ai ginocchi
Invocatene il pan da voi sudato:
Dormiamo in pace, cogli avversi stocchi,
Dritti a ferirci ognor l' inerme lato;
Abbracciate la donna, in cui già gli occhi,
Meditando lo scorno, ha il reo fissato,
E i figli, ahimè! cui legheremo solo
Eredità di servitù, di duolo.

Chi può così mirar la patria oppressa,
Chi regger può l'acerbo insulto, resti.
Ma cui fu disdegnosa alma concessa
Meco la patria a vendicar s'appresti;
Insieme avvinti da leal promessa
Cittadi e marche erriam; pietà si desti:
Che il cor non cadde, che il valor sopito
Ridesterà di tromba il primo invito ».

Mossi al dir dell'audace cavaliero
I più valenti si toccâr la mano,
Nè montar mai cavallo, erger cimiero
S'obbligâr che non sia surta Milano.
Pietade e sdegno del procace impero
Verran destando ove sia cuore umano,
E cittadi e campion vindice brando
A stringere per essi inanimando.

E chi, se amico Iddio ne compie i voti,
Vedrà Sion col bordon di pellegrino;
La soglia altri di Pier, romei devoti;
O di Galizia andran scalzi al cammino;
Ed altri, perchè ai figli ed ai nepoti
Passi la voce del favor divino,
Faran sacra congrega in bianco panno,
Che degli Umïliati appelleranno.

Intanto qual da frate o bigio o bianco,
Quale il bordon e il sarrochetto tolse,
E chi da penitente al collo, al fianco
Cilizj e funi e rude sacco avvolse.
Algiso, il volto e il cuor irato e franco
In rozzo sajo, in vil cappuccio involse;
E promette, lasciando il natio loco,
Che formidato riederà fra poco.

Ma nell' uscir dalle compiante mura,
Vôlto alla patria, aspro dolor lo coglie:
Pensando i dì di prospera ventura,
Le care usanze onde fortuna il toglie.
E per l' interminabile pianura
Sospir d' affanno verso i colli ei scioglie,
I miti colli, ove colei s' asside,
Che colla patria i pensier suoi divide.

E — Addio, patria; Ildegarda, addio! » dicea;
Ma la voce moria fra il pianto in gola.
Ah, quell' addio destava in lui l' idea
Delle speranze che ogni dì gl' invola.
E all' orecchio, al cor suo sempre parea
Echeggiar la tristissima parola
Mentre moveva per solingo calle,
Vôlto alla patria ed ai trion le spalle.

Ma per dove movesti, Algiso, in pria?
Per Lodi a Crema, l' alleata antica,
Cui Barbarossa a crudo scempio offria,
Soccorsa indarno da Milano amica.
Le cento poscia torri di Pavia
Vicin mirasti, di Pavia nemica,
Che paga alfin del maturato scempio,
D' inni omicidi risonar fa il tempio.

Entra in Tortona: misera! che oppressa
Dal Barbarossa, le sue case ha scorte
Sorger all' ombra di Milano, e anch' essa
Or dubbia vien di sua futura sorte.
Quindi Piacenza, città fida, appressa,
Stretta ad aprire al vincitor le porte:
Or le mura e qual sia mole guerriera
Adegua al suol; così Fedrigo impera.

Poi di Roncaglia fiede la pianura,
Dove a compor s' accoglie i gran litigi
Italia tutta, e ai re novelli giura
Fedeltade, tributi, armi, servigi.
Qui, fa poc' anni, con' solerte cura
Giuristi ei vide, al Barbarossa ligi,
Sillogizzando un tirannesco vero,
Sul popol conculcato alzar l' impero.

Rasente il Po che tanto sangue corse,
Verge a Cremona, l' avversaria infida,
Che esacerbata, l' armi in Milan torse
Siccome il fiacco se la rabbia il guida.
I prigionier di guerra uscir ne scôrse
Tra plebei fischi ed insultanti grida,
Un monco, un cincischiato; al tergo appese
Portan tal altri candeluzze accese.

Varcato l' Oglio, in sue paludi forte
Mantova cerca, onor dei campi ocnei:
Di Padova seguendo entra le porte,
Che il bel sapere invita a' suoi licei.
Poi di antiche città pianse la sorte,
Dell' ira avversa e dell' età trofei:
Di valor, di possanza ebber già grido,
Sol fean ingombro allor dell' Adria al lido.

Ed ecco fra le cento isole appare
Venezia, che regina alza la fronte.
Le mugge intorno procelloso il mare
Della possanza sua tutela e fonte.
A lei di merci peregrine e rare
Porgon tributo il Gange, il Nil, l' Oronte;
E presti vedi cento e cento legni
Sfidar del vento i procellosi regni.

Quai traggon pellegrini in terre sante,
Uno all'Arabia, uno all'Eusin risale:
Qual porta incensi, qual l'indiche piante,
Qual di Bisanzio i veli o il sacro sale;
Chi l'arti nostre e i frutti di Levante
Reca al Baltico mar nel corso annale:
Altri i fiumi rimonta, e per le sponde
D'Italia amico i suoi tesor diffonde.

Temean i padri dell'adriaco lido
Lo Svevo, a libertà troppo perverso;
Ond'era accolto, era compianto il grido
Della pietà del popolo disperso.
— Ha pur (diceva Algiso) ha pure un nido
La rondinella contro il nembo avverso:
Trova pur essa una petrosa tana
Ove i parti depor la tigre ircana.

Soli noi, senza patria, senza tetto,
Esulando spargiam queruli accenti;
Noi poc'anzi d'invidia altero oggetto,
Or di pietà spettacolo alle genti.
Raso vedemmo il patrio suol diletto,
Contaminati i templi e i sacramenti:
Disperso al vento il cenere degli avi,
Padri e fratelli o dati a morte o schiavi.

Fossero ancora i dì quando la testa
Perigliavam per la materna terra!
Privi di tutto, eppur a forti gesta
Ne spingea l'amor patrio in giusta guerra.
Ma qual dai nostri guai mèsse funesta
A voi n'uscì, su cui Fedrigo sferra
L'orgoglio, e franto il suo maggior ritegno
Ponvi a' soprusi e al maltalento segno? »

Tal lacrimando: e pii del suo dolore
Compiangean seco e plebe e cavalieri,
Chè l'infortunio agl' inimici in core
L'ire attutiva ed i fastidj alteri.
Quei che in Milan più avean dritto il furore,
Or con amplessi di pietà sinceri
I raminghi accoglican nel proprio tetto,
Con essi il desco dividendo e il letto.

Avvien così che gonfio il rio s'accoglia
Se opposta chiusa il fluir suo contende,
Esagitato spumeggia, gorgoglia,
Finchè l'avversa stipa apre e scoscende;
Ma poi varcata la contesa soglia,
In su la landa irriguo si distende,
Careggia i fior, desta i nascenti arbusti,
E vigor nuovo infonde ai campi adusti.

A Treviso, alla fertile Vicenza
Furo d' Algiso i passi indi rivolti.
Trovò poscia in Verona a la semenza
Di libertà fecondo il cuor dei molti.
Con parole d'amor, di benvoglienza,
Baldi e prudenti intorno a lui raccolti,
Gli oltraggi udendo, il generoso affetto
Nodrivan di magnanimo dispetto.

Narravan che, a calcar gli audaci germi,
Qui mossi avea Fedrigo gli stendardi:
Ma i suoi scorgendo esinaniti e infermi,
I collegati reluttanti e tardi,
E l'aste incontro confidenti e fermi
Gli abbassar di Verona i più gagliardi,
Raccolte l'armi e i segni militari,
Si confidò di fuga ai passi amari.

Poichè le piante Algiso indi ritolse,
Scese al Benaco, che d'eletti cigni
Pieno è del canto; indi ai Brescian si volse
Truci allo Svevo ed a Milan benigni.
Ma il vincitor mura e castei travolse,
La fossa empi d'avanzi e di macigni.
Bergamo con lor piagne, e il destro aspetta
D'aguzzar i pugnali alla vendetta.

Ma il duolo è notte ch'ogni amena cosa
In fosco velo di tristezza asconde.
Quindi d'Algiso al cor la popolosa
Gioja vien muta di città gioconde:
Muta la beltà maschia ed ubertosa
Che a tutta Italia amico il Ciel diffonde:
E mute l'arti che, de' casi a scorno,
D'un popol re v'attestano il soggiorno.

Spesso pianse agli aratri e alle carole
Tolti i campi, e di sangue orridi e d'ossa;
E qua, là, senz'aver chi li console,
Orbi padri che invocano la fossa,
Vedove spose, derelitta prole,
Gioventù che, dai lari suoi rimossa,
Vi riportò tronche le membra e peste:
Con lor pianse, e imprecò l'ire funeste.

Soleva un tempo, allorchè il dì moria,
Sonar del corno anzi il castel dei grandi;
Scorto da ancelle e da scudier, venia
In sale ornate di famosi brandi.
Fra dame paragon di cortesia
Sedea narrando i fasti ai lauti prandi;
E il trovador le laudi del campione
Sposava alla mandola in sua canzone.

Or il fasto evitando, all' aura oscura
Movea la squilla d' umile convento,
Ove, in nome di Cristo, la sventura
Dalla pietà chiedeva alloggiamento:
Or d' un pastore l' accogliean le mura,
Dividendone il rustico alimento:
Talor solingo letto all' aere fosco
L' erica e il muschio gli offerian d' un bosco.

Qui, se all' assiduo cruccio della vita
Lieve sonno il rapisse un breve istante,
Eragli avviso aver parola udita
Che il repulsasse dell' altiera amante.
— All' amor mio te qual baldanza invita,
Te senza stato e senza nome errante?
Uom d' altrui, della patria in tanto oltraggio
Sorvissuto all' obbrobrio o al vil servaggio? »

Ed egli — Ah solo, sol (dirle parea)
Per sua vendetta avaro fui dell' alma »;
E i molti affanni suoi così pingea
Che impietosita ella tornava in calma,
Tal che a lui compatendo, la scorgea
Corrergli al sen, giungendo palma a palma.
Ahimè! che in mezzo al caro amplesso, crudo
Si frapponea del padre il ferro ignudo.

Ghiaradadda lustrata, all' Adda ei scese
Fin di Cassano al combattuto ponte:
Cassano, io dico, bello e forte arnese
Che rotta a molti fe voltar la fronte.
Trezzo, già fra la gente milanese
E l' alemanna d' aspre pugne fonte,
Ora i tesori di Fedrigo accoglie,
Della predata Italia opime spoglie.

La Martesana, i poggi di Brianza
Su cui la primavera eterna i balli,
Fa sonar di pietosa lamentanza
E le animose bergamasche valli.
Indi or solcando il Lario amen s' avanza,
Or per le greppe di montani calli,
Finchè, portato dal desio, si tragge
Qual grave al centro, alle comensi piagge.

Piagge felici, cui riveste il sole
Di luce limpidissima vivace,
Ove gli ulivi, i lauri, le viole
Ridon eterne mentre borea tace,
Ove allegra le libere carole
Guidar ingenua voluttà si piace:
Ma ahimè che turban la beata terra
Tristo servaggio e la fraterna guerra.

Menaggio scorso, giunse ove si fende
Il Lario, e volge a Como il maggior corno,
Nell' ora che, fissato al Sol che scende,
L' esul sospira il suo lontan soggiorno.
Salia pensoso un' erta, allorchè intende
Sonar di gridi quel silenzio intorno,
Di corsieri uno scalpito che cresce,
A cui di guai, di grida un suon si mesce.

S' affaccia al balzo, e su per la foresta
Ecco appressar due bravi a tutto corso,
Che su l' arcion traevano una mesta
Chiedente, in suono di chi muor, soccorso.
Là più basso gridando — Arresta, arresta »
Spronano due signor curvi sul morso.
Non dubbia Algiso: ai malandrin s' affaccia,
La via ne rompe ardito, e li minaccia.

Ma qual si fe quando, alla trista voce,
Al biondo crin sull'omero ondeggiante,
Nelle torose braccia ad un feroce
Raffigurò la sua diletta amante!
Qual tauro suol se gelosia lo cuoce
Sul rivale piombar, tale sbuffante
Sovr'essi ei corre, alla vendetta aspira;
Armi gli danno il bosco, il suolo e l'ira.

Coll'improvviso e furibondo attacco
L'un dei due sbalza dal corsier per terra;
Indi, come sul lepre ansante bracco,
L'altro dell'elmo alla criniera afferra.
Non regge al tempestar fermo il vigliacco:
Lascia Ildegarda, dall'eroe si sferra,
E qual cacciata paventosa belva,
Rapidissimo sfratta, e si rinselva.

Lo segue Algiso con veloce piede,
Per torti calli ove il ronzin lo invola.
Ma come indarno l'inseguir s'avvede,
Ove Ildegarda abbandonò rivola.
Con qual giocondo brivido la vede
Con Aldighier che blando la consola,
Col genitor che la donzella, il figlio
Abbraccia, e terge il lagrimoso ciglio.

E fra le grazie e fra i cortesi detti,
Ripigliando festini il lor viaggio,
Con dipinti sul volto i vari affetti,
Studiaro il passo al prossimo villaggio.
Quel casolar ben vinse i regj tetti,
Dove primo brillò di speme un raggio;
E dove, quando men credevi, o Algiso,
Rasserenò tua mesta fronte il riso.

Tale inatteso, allor che tenebrosa
La notte occúpa col suo vel le ciglia,
Talvolta il ciel d'un bel color di rosa
Si veste, empiendo i cuor di maraviglia.
Lume novel piove di cosa in cosa,
Che un istante a sè stesso non somiglia,
E da inusato boreal soggiorno
Par l'alba arrechi a mezzanotte il giorno.

Vôlto Algiso a Vitano, — Omai restate
Dal riferir parole conoscenti,
E se ho grazia appo voi, mi divisate
Onde fur mai sì dolorosi eventi ».
— L'uom compra (rispos'ei) longeva etate
Di disinganni a prezzo e di tormenti.
Non la bramar; ma fortunato appella
Chi chiude i lumi sull'età novella.

Negli acerbi miei giorni io vidi incesa
Da crudel vincitor la patria mia.
Pregai dal Ciel vendetta, e quest'accesa
Prece di sette lustri il Ciel compia.
E la vendetta sorpassò l'offesa,
E lorquando Milan vinto peria,
Per questo al furor mio sì lungo oggetto
Sentii nuova pietà nascermi in petto.

Pur fei ragion che il re, del dato ajuto
Ci avria buon merto, e pel patito affanno
Salvi e dritti novelli avria ceduto,
O degli antichi almen non cerco il danno.
Ma presto, ah presto assai ci fu veduto
Com'il nostro era periglioso inganno:
Chè, conculcati gl'inimici suoi,
Negò Fedrigo ogni rispetto a noi.

L'anno vicin, due consoli novelli
Regger Como dovean, qual è l'usanza;
Ed io pur, designato altro di quelli,
Il cor nutria di facile speranza;
Fortunar l'arti nostre, erger gl' imbelli,
Dei potenti fiaccar la rea burbanza
Pensando, oprar giustizia, e far, me duce,
Sfolgorar Como d'inusata luce.

Vane lusinghe! L'Alamanno audace
Dei magistrati a noi l'eletta niega.
I privilegi froda, e qual gli piace,
Un di sua gente a governarci lega:
Mastro Pagano, un burbero, un rapace
Che a ragion, che a pietà mai non si piega:
Fa dritto il suo talento, e senza legge
Come gli schiavi aspro signor ne regge.

Grava ogni focolar di nuova imposta;
Paghi chi vuole esercitar qualch' arte;
Con lui la preda che tant' opra costa
Forz' è che a terzo il pescator comparte;
Guai per chi lepre, chi sparvieri apposta
Non da lui compre le venali carte;
Rotto a lussuria, l'altrui donne adocchia:
La nuora impania d'un, d'un la sirocchia.

Pure affrenato speravam quel rio
Quando giungesse al re nostra querela:
Ma come di Lamagna egli redio,
Di prenci e di guerrier con gran sequela,
Indarno a lui mandommi il popol mio
Per dispiegar de' nostri guai la tela:
Vidi che servi ci bramava e oppressi,
Connivendo oltraggioso ai biechi eccessi.

Anzi Mastro Pagan dopo ciò cresce,
Per desio di vendetta, in ardimento.
Coi più ribaldi in amistà si mesce,
Tutta gente di sangue e di spavento.
Con lor sul chiaro giorno armato egli esce
All' assalto, allo stupro, al tradimento:
I passagger deruba, impon pedaggi,
Sui cittadini accumula gli oltraggi.

E poi che ha piene l'esecrande voglie,
Qual chi addoppiare insulti a insulti agogna,
Fende Como in trionfo, e le sue spoglie
Tragge senza timor, senza vergogna;
E nel castello Baradel s'accoglie,
Che fatto è omai d'ogni malizia fogna;
Ove han, morto il pudor, stanze secure
Ruffian, baratti e simili lordure.

Tu, bennato garzon, pensa con quale
Cor vedess' io calcar la patria mia.
Eppure assai non era il comun male,
Chè il domestico ancora in me s' unia.
Al colmo giunse allor che un mostro tale,
O per vendetta o per libidin sia,
Sovra costei, ch'è a me diletta figlia,
Osò fissar le invereconde ciglia.

Potrei dir l'arti nequitose e prave
Onde Ildegarda insidiò? quai frodi
A me tese, or feroce, ora soave,
Or di volpe, or di lupo oprando i modi?
Coll' oro e col terror le putte schiave
Di sua favella ai desir sozzi annodi:
Ma vo' strapparle il core, in pria ch' io veda
Il sangue mio dato all' estranio in preda.

Nè le sue trame più durar sapendo,
Per sottrar mia canizie a peggior guai,
Lasciar la patria alfin consiglio prendo,
E nell' obblio cercar quiete omai.
Giusto giudizio in lui dal Ciel chiedendo,
Secreto a tutti, Como abbandonai;
Ma il demòn che il protegge, ne die' fama
Al reo che fe d' estremo colpo trama.

Spiato accortamente il mio viaggio,
Maladetta un' insidia ci prepara.
Posavam dianzi al tepidetto raggio
Come suol gente di sospetto ignara,
Quand' ecco, presti a consumar l' oltraggio,
Escono sei felloni, e la mia cara
Figlia, poco da noi lungi, assalita,
Rapiscon seco, invan gridante aita.

Ratti balziamo noi d' ira infocati
Sui palafreni, e per la fresca traccia
Ci spingiam, li giungiam: ma gli uni armati
Ci stan contro con gridi e con minaccia.
Lor mal costo restâr gli sciagurati;
Provaro i colpi dell' irate braccia,
Diedero il fio, ma tutto questo invano,
Ch' altri Ildegarda già traean lontano.

E certo io la perdeva, e agli sparvieri
La colomba gentil fatta era pasto,
Se tu, prode garzon, se tu non eri
Saldo opponendo ai passi lor contrasto.
Tutti i desiri tuoi verranno interi,
Se tant' obbligo pure a levar basto;
Accenna sol: vuoi gemme? argento vuoi?
Per fè mi lego empire i voti tuoi ».

— O argento, o gemme, o vesti io non desio,
(Replica Algiso) o quanto il volgo apprezza:
Ebbi una patria, ebbi ricchezza anch' io,
Or perduta ho la patria e la ricchezza.
Tutto ho perduto, e sol del viver mio
Una speranza molce la tristezza:
Da voi, signor, da voi le mie vicende
Ergere al cielo, o sobbissar dipende ».

E qui, prostrato di Vitano al piede,
Gli schiude l'amor suo, la sua sventura.
Ildegarda il seconda, e pietà chiede
Per questa figlia, sua sì dolce cura.
Narra Aldighier come, la sua mercede,
Sottrasse il capo a ria sorte immatura:
Pregan mescendo lagrime e parole
Che compensi l'eroe, che bei sua prole.

E tu, Vitano, eri agl' istanti detti
Da stupor, da pietà, d'amor compunto,
E al labbro tuo mille diversi affetti
Mille diverse offrian voci ad un punto.
Ma prepotente oprò de' tuoi diletti
Germi l'amore, a grato cuor congiunto.
Gli ergesti, e in molte lagrime disciolto,
Li circondavi propiziato in volto.

E i detti alfin trovando — Oh! no, non furo,
(Sclamavi) senza ciel sì strani eventi.
Gualdrada moglie mia, sia pieno il giuro
Ch' io ti fea nei novissimi momenti:
S' incontraro i cuor vostri? a che più curo
Di star contro al destin? Siate contenti.
Ma il gaudio tuo non meditar, fintanto
Che inulto della patria odi il compianto.

Perseguire il vicin quanta è follia
Per comprarsi col sangue un giogo estrano!
Poichè i casi e l'età la vigoria
Franser in me del cuore e della mano
Opra tu, figlio; ulta la patria sia;
E per cui cadde sorga ancor Milano:
Sia presto il dì quando, i desii compiuti,
Esulterò co' figli miei cresciuti ».

A sua pietade allor benedicendo,
Ognuno in braccio al buon Vitan si versa:
E lo stringe, e di baci il va coprendo
Nell'estasi d'amor la bella immersa.
Ei gli amplessi ricambia, al ciel volgendo
La faccia giovial di pianto aspersa,
Pianto che da' suoi lumi il gaudio elice
D'altrui veder per sua cagion felice.

Ove del Lario siede Musso a specchio
Si ridusse la lieta ragunanza.
Qui tenner l'orme la fanciulla e il vecchio
Sperando (ah indarno!) riposata stanza.
I due garzoni, che un desir parecchio
Di patrio amor sospinge e di speranza,
Preser congedo; e sul figliuol Vitano
Benedicendo sollevò la mano.

Stette Algiso al santo atto: e — Il padre mio
Tal su me proferiva anzi morisse:
Or voi siete mio padre; amico e pio
Benedite me pur », piangendo disse.
E inteneriva tutti, e al suo desio
Compiacendo, Vitan lo benedisse:
E — Va, garzon (dicea) che il Ciel ti scorga;
Nè ristar mai fin che tua patria sorga.

Durando ai mali, il sopportar da forte
L' ira dei casi men acerba renda.
Verrà, mel dice il cuor, giorno che apporte
Calma all' Italia, oggi di sangue orrenda.
In crocchio allor con me, colla consorte,
Con un bambin che al collo tuo dipenda,
Ti gioverà di questi torbid' anni
Dir e ridire i ben portati affanni ».

Qui la pietade a tutti il ciglio allaga,
Dell' addio ripetendo i mesti accenti,
E l' un d' abbracciar l' altro non s' appaga,
E un non so che di duol turba i contenti.
Oh forse è vero che del mal presaga
L' anima corra sui futuri eventi,
E involontario palpito del cuore
L' ascoso dì prenunzii del dolore ?

Venuti a Como, i suoi fidi Aldighiero
Di frà Giacòbo al romitaggio accolse:
All' oltraggio novel fremean del fiero
Che la lor patria in tanti guai travolse:
L' esuberar fremeano dell' impero,
Lo scorno in cui tutti Pagano involse:
E la man congiurata al prode stesa,
Si promettean alla comun difesa.

Frà Giacòbo, l' ardore anch' ei ridesto
Che all' armi avealo spinto in più verd' anni,
Quasi in riscatto al mal antico, è presto
Ad oprar com' ei val contro i tiranni.
Meglio celato dal vestir modesto,
Del viaggio s' assume i lunghi affanni,
Perchè del sommo Padre al piè si prostri,
E il cuor ne inchini ai tentamenti nostri.

E qui di libertà nodrito il foco,
Algiso riede alla sua patria ancora.
Deh con quai sensi ei mira a poco a poco
Il suo Milano irradiar l'aurora!
Ahimè! non più nel rumoroso loco
Le cento rôcche, i gran palagi indora:
Ma fra torri sovverse e infranti muri
Desta al pianto quei miseri tuguri.

Ei fissa il cielo: è ancor quel ciel giocondo
Che all'alme sanità, letizia ispira:
Quel sole ancor col raggio suo fecondo
Un suol fra gli altri caro a lui rimira.
Nulla cangia lassù: ma il basso mondo
Vicenda assidua di fortune aggira:
Tutto muta e perisce, e nulla avanza,
Nulla fuorchè tu sola, alma speranza.

E la speranza riconduce Algiso
Al suol che tante sue memorie serra,
E gli desta fra il pianto almo sorriso
Mentre cade a baciar l'amata terra,
E i sei quartier contempla ov'è diviso
Quanto popol lasciò l'orrenda guerra,
Popol ch'or freme in vivere d'inferno
Tra avanie, tra la fame e un crudo inverno.

Di vecchi amici un largo stuol l'appressa
Di rivederlo, d'abbracciarlo ardenti;
Chi sue vicende a raccontar lo pressa,
Chi gli ricambia i corsi accadimenti.
Qual di nuove angherie la patria oppressa,
Qual fa sonargli inutili lamenti:
Altri già destro il tutto, e non remoto
Annunzia il dì che adempia il comun voto.

Obizon Malaspina, Asti, Novara
Fremono all' armi, e Modena e Vercelli:
Di Parma, di Bologna, di Ferrara
Promettendo giugnean nunzj e cartelli.
Stanchi degli antipapi in turpe gara
In Fedrigo i Roman sorgono anch' elli:
Papa Alessandro all' armi Ausonia invita,
Snudate ambe le spade a nostra aita.

Anco d' Italia all' ultimo confino
Della procacia sveva è giunto il lezzo;
Ond' ansio di troncarla in suo cammino
Guglielmo il Buon manda conforti e prezzo;
Infin dalla città di Costantino
Manuello imperador n' ave ribrezzo,
E dubitando alla sua propria reggia,
Le speranze d' Italia anch' ei careggia.

Cinta frattanto d' armi il Barbarossa
Indarno avea la ribellata Ancona,
E quindi tutta a perigliar sua possa
Contro di Roma il furor suo lo sprona.
Ma i Romani son presti alla riscossa,
E congiurata il rigor suo sprigiona
La maremmana febbre, e senza scampo
Consuma e strugge l' anelante campo.

Tal, mentre Italia incatenar si sforza,
Di libertà Fedrigo avviva il fuoco.
Chimico operator così, se a forza
Preme il vapor crescente in arto loco,
Urta nel vase con immensa forza,
Detona alfin con fragor cupo e roco;
Porta all' intorno furiosa guerra,
E il malaccorto esperiente atterra.

CANTO QUARTO.

— Salve, aprile ! al raggiar del tuo sorriso
D' ilare vita ingiovanì natura:
Risvegliate da fremito improvviso
Corron le belve al rivo, alla pastura.
Medita su la rosa e sul narciso
La farfalletta i furti suoi sicura,
E di tornati augei turba gentile
Svernando canta: salve, o salve, aprile.

Dopo disciolte le pruine e il gelo
D' almi fiori dovizia il suol ristora:
Gli oggetti offusca della notte il velo,
Ma poi torna a brillar vaga l' aurora.
Tal, dopo il tempo reo, sorrida il cielo
Giorni di gaudio alla mia patria ancora:
Tal la sorte riposo alfin mi doni,
E il molto duol dell' amor mio coroni ».

Così canterellando, ad orme pronte
Passava Algiso, anzi l' aprir del giorno,
Dove al mio Brivio vigoroso ponte
Premea dell' Adda l' orgoglioso corno.
Giunge a Pontida, e dove appiè del monte
Sorge dei frati il placido soggiorno,
Quando i bronzi salutano Maria,
Entrando sclama: — Con voi pace sia ».

— E pace a te », rispose un frate, in cui
Il novello venuto alzando gli occhi:
— Oh frà Giacòbo! » disse: e incontro a lui
Corse, e piegossi innanzi a' suoi ginocchi.
Indi pago lo fe de' casi sui,
Lieto d'aver con chi il suo cuor trabocchi:
E mentre l'uno parla, e l'altro ascolta
Perdonsi in mezzo ad un' accorsa folta.

I gravi torti ed il comun lamento
Sonando effusi per l'Italia tutta,
Della comun salute ad argomento
Ogni città s'era a legarsi addutta.
La posta è di Pontida nel convento,
Ove, incorando a generosa lutta,
Di cento voci un misto suon s'ascolta
Romper la pace della sacra vôlta.

E tutti alfin s'accolsero in corona
I mandati delle insubri contrade.
Quei di Treviso, Padova, Verona,
Che in Federigo già snudâr le spade:
Qui Vicenza e Ferrara; qui Cremona,
Stanca di lui, sospira a libertade:
È il Mantovano, è il Piacentin venuto
Vôlto in nero gabbano di velluto.

Chi appiè dei monti del bel Lario nasce
Distingui ai rozzi lanei corsaletti:
Bergamaschi e Brescian le rosse fasce
Carcan di ben forbiti pugnaletti.
Ma i Milanesi le presenti ambasce
Misto al caduto orgoglio han negli aspetti,
Siccom' uom d'alti sensi e d'alta cuna
Se a mendicar lo spinge aspra fortuna.

Varj di leggi, di favelle, d' usi,
Quale stranier da l' un l' altro discerni.
Meraviglia a veder misti e confusi
Quei cor, solo nudriti agli odj eterni,
Solo a sfidarsi nelle pugne adusi,
A ricambiarsi vituperi e scherni;
Ma poi che il comun bene or li consiglia,
Al vero onor concordi alzan le ciglia.

E qual grida: — È pur dura tirannia
Stranieri Podestà preporre a noi ».
Qual: — Ci fe privi d' ogni regalia ».
Altri: — Espila i baron, calca gli eroi ».
Taluni: — Ei si lordò di simonia:
Ei per far grato ai prenci e ai guerrier suoi,
I sacri benefizj a lor concede,
Fa sugli altari violente prede ».

— Oh! (soggiungea talun) non è per lui
L' eredità di Cristo vilipesa?
Chi gli antipapi alzò? chi, scissa in dui
La religion, destò sì rea contesa? »
E tal altri: — Oh! sì ben mertò costui
L' anatema papal su lui discesa —
Ghibellin! — maladetto del Signore! —
E ancor serbargli obbedienza e onore? »

Tra il brulicare assiduo, i fraticelli
Suadean consigli d' amistà, di pace:
Che tutti in Cristo egli erano fratelli:
Ch' Ei recò il fuoco dell' amor verace:
Che al pregar non restii dei poverelli,
Sollevino Milan che oppresso giace;
Ed Amaberto, un messo di Verona,
Lo senno del suo zel così ragiona.

— Deh! qual furore un contro l'altro spinse
Invidiosi i fratelli a laniarsi?
Qual cieco sdegno la virtude estinse,
E fe d'Italia i valorosi scarsi?
Gioì l'estrano, e a dominar s'accinse
Sui campi nostri disastrati ed arsi:
E noi, noi stessi a lui schiudemmo il varco,
Ond'ei calò di turpi brame carco.

Tu, gente di Milano, ora dispersa,
Nequitosa tiranna allor sedevi,
E nell'ebbrezza del comando immersa,
De' vicin tuoi lieta al soffrir godevi.
Como, Asti, Crema, ognuna all'altra avversa
Dritta era agli odj esiziosi e grevi,
Che più? vedemmo trucidarsi in guerra
Quei che un sol fosso, un muro sol rinserra.

E non pioveva già dal Vaticano
Parole a noi di pace il santo Piero:
Ma in una il pastoral, nell'altra mano
L'acciar, venne temuto battagliero:
Sotto alle chiavi il popolo romano
Parteggiò anch'esso ambizioso e fiero;
E qual nemico a trucidar correa
Chi al furor di lassù restio dicea.

Spiacque Milano, e cadde: or che ne avvenne?
D'obbedir lasso ad un mastin, l'armento
Coi lupi in amistanza si convenne
Per punir nel fedel tanto ardimento:
A morte il dièr: ma che? preda divenne
L'ovil dei lupi, appena il can fu spento.
È il nostro esempio: e tardi ognun s'affligge
S'altri la spada in noi figge e rifigge.

Il commercio dov' è? ditemi dove
Son d' Asia le dovizie a noi versate?
Il valor maschio, le temute prove,
Le lombarde franchigie ove trovate?
Frutto de' guai vedrete in ogni dove
Servaggio, diffidenza, alme incurvate:
Ma chi, chi ci fa poveri? chi oppressi!
Chi Italia abbatte? Noi, siamo noi stessi.

Perchè, perchè gli affratellati acciari
A magnanimo fin non son rivolti?
E a francheggiar la patria, i figli, i lari
Non assurgiamo in santa lega accolti?
Oggi modo si ponga ai piati amari,
Un giuro di concordia oggi s' ascolti,
Che in un drizzando i generosi sdegni,
Miti consigli a Federigo insegni ».

Qui frà Giacòbo, che di santa Chiesa
A recar i conforti era venuto,
Il papa benedir dicea l' impresa
Aggiungendo all' umano il divo ajuto.
— Brandendo l' armi alla comun difesa
Non fallite l' ossequio ai re dovuto:
Sebben Fedrigo ogni ragion perdette
Quando Dio lo fe segno a sue saette.

Sangue assai scialacquaste. Oh com' è tristo
Dei battezzati dar nel fianco e in petto,
Mentre a ritorre il suolo u' nato è Cristo
Arrota l' armi il Turco maladetto.
Perchè a serbar piuttosto un tanto acquisto
Ognun non drizza il suo guerriero affetto?
Fate con preci e voti il Cielo amico,
E sicura vittoria io vi predico.

Gioachimo, il fatidico romito,
Che in Puglia, scevro dalle umane cure,
Guata e compiange qual sicuro in lito
Le follie degli umani e le sciagure,
Già l'evento accertò, chè al nostro invito,
Sento armi, disse, turbini, paure;
Ma tu cammini sovra l'aspe, o Piero:
Conculchi il drago ed il leone altero ».

Algiso allor — Deh! chi non tocca (esclama)
L'antica gloria nostra e il nostro danno?
Chi bella fece la lombarda fama
Dove Cristo patì mortale affanno?
Del servaggio comun l'avara brama
Chi fe cara costare all'Alemanno?
Chi la burbanza ha di Corrado oppresso?
Chi alla vittoria vi guidò sì spesso?

Non fu Milano? Or raminganti e sparsi
Sol ci resta terror, pianto servaggio,
Ed il tristo e doglioso ricordarsi
Dei vanti antichi del primier coraggio. »
E tutti li vedresti corrucciarsi
All'eloquente del dolor linguaggio;
E d'un cuore gridar: — Che più s'aspetta?
Giuriamci alla difesa e alla vendetta ».

Tutti gettâr, com'era stilo, il guanto
Nel mezzo del frequente concistoro;
L'ostia di pace offerta un frate intanto,
Il pan dei forti iva spartendo a loro.
Poi devoti sul libro sacrosanto,
Che del dir di Gesù serba il tesoro
Stesa la man, tutti in conforme accento
Espressero la fe del giuramento.

— Che d' oggi innanzi componeansi in lega
La Lombardia, la Marca, la Romagna:
Ogni cittade consentir più niega
Che squadra ostile scenda di Lamagna:
Ove perigli una città collega,
Tutte in armi usciranno alla campagna;
Nè a guerra assentiranno, a tregua, a pace
Se al consesso comun prima non piace.

Nè con Fedrigo mai, nè co' suoi figli
Nessun di lor cambierà detto amico,
S'ogni dritto serbar non si consigli,
Che agli Itali largiva il terzo Enrico:
Anzi tutto in pensier Milan si pigli,
Talchè ritorni al franco stato antico:
E a chi falsa tra loro, il Pan sacrato
Si converta in condanna ed in peccato ».

Tanto promesso, ognun la sua cittade
Corse a incorar perchè cingesse il brando,
E Algiso alle sue squallide contrade
Tornò, speme vicina accarezzando.
Ma, poichè sempre l' infelice accade
Che tremi il peggio a' casi suoi pensando,
I Milanesi fra crudel paura
Temean rigore di più rea ventura.

— S'esce sentor (dicea la gente grama)
E come no? del fatto agli inimici,
D' empia vendetta a satollar la brama
Torneran sovra noi, resti infelici ».
Le fole arroge: chè levossi fama,
Tra l' ululo d' upupe e di cornici,
Vedersi larve in paurose facce
Agitar brandi, e mormorar minacce.

Ma innanzi al fin d' aprile il quarto giorno
Ecco i liberator del suol lombardo,
Che in bella mostra, in armamento adorno
Seguon di frà Giacóbo allo stendardo.
Li vider dallo squallido soggiorno
I Milanesi con intento sguardo,
E accorrendo fra il pianto, fra gli amplessi,
Benedicean chi redimea gli oppressi.

Va incontro a lor Galdino, il santo Aronne,
Con liete stole, dietro cui traeva
Folla di sacerdoti e sacre donne,
E di popol che il cantico solleva:
— Se il Signor non edifica Sionne
Invan travaglia chi i suoi muri eleva ».
E mille rispondean: — Ad ora tarda
Sorgete pur, custodi; Iddio la guarda ».

E spade ricevute, aste, palvesi,
Ove Milan già fu mossero in festa.
Con ineffabil gaudio ivi prostesi
Bacian quel suolo, e all' opre ognun s' appresta;
Altri a sgombrar la colma fossa intesi,
Qual per legname ponsi alla foresta,
Qual entra a riattar la mura antica;
E il desio cresce l' ali alla fatica.

Muto ogni orgoglio, ogni avarizia, quali
Serbâr ricchezze, altrui ne donan parte:
A sollevar dei templi le vocali
Mura, fatiche e prezzo ognun comparte.
Spargean i sacerdoti acque lustrali
A sicurar d' ogni malefic' arte;
Mostrando che a salubre avviso il Cielo
Prima vibrò, poscia ritrasse il telo.

Con qual gioir d'infra i rottami sparsi
Vedean sorgere ancor gli antiqui tetti,
Come di folta nebbia al dissiparsi
Tornan vaghi qual pria gl'ingombri oggetti!
E piacendosi ognuno in rammentarsi
Persone e casi e giorni al cor diletti,
Qual sua casa fu pria tal vuol tornarla,
Chè ogni angolo memorie al cor gli parla.

Che più? le gemme, gli ori, i ricchi panni
Che al guardo avaro del guerrier fuggiro,
A ristorar del maggior tempio i danni
Con generosa man le donne offriro.
Lode gentil, degna che il fasto appanni
Del tempio eccelso che in quel loco ammiro
Votivo a te, Maria, da un prence eretto
Coll'auro estorto al popolo soggetto.

Nè i giurati partîr finchè valente
Milan non parve contro avverso oltraggio,
Assicurando la solerte gente
A la fatica accinta ed al coraggio.
Tal quando, sazia l'ira onnipossente
Vendicò Sion dal mistico servaggio,
Di Giuda i figli, d'una man murando,
Reggean dell'altra a la difesa il brando.

E tu intanto ove stai, prode garzone,
Di ch'io canto la buona e rea ventura?
E cui novelli scontri amor dispone
Quando la speme già parea matura?
Coi federati Algiso aspra tenzone
Movea di Lodi alle oppugnate mura,
Che, ferma incontro al ben, togliersi nega
Dal Barbarossa, nè abbracciar la lega.

Era seco Aldighiero, il fido amico
Venuto qui dalla città nativa
Che, o per temenza, o per lo sdegno antico,
Le ghibelline insegne ancor seguiva.
Ma la porzion migliore odia Fedrico,
E di star più servil ritrosa e schiva,
Manda Aldighier che tosto ai patrj liti
Le redentrici armi alleate inviti.

Spesso fra lor quel par d'amici insieme
Godean narrarsi de' trascorsi eventi,
E ai dì pensando di gioconda speme,
D'amor, di gloria figurar contenti.
Quando un giorno ecco un uom che il ronzin preme,
La tasca e il corno all'omero pendenti,
E con mano accennando e colle grida,
Sferzando a rotta, ai due guerrier si guida.

Aldighier l'avvisò tosto un valletto
Di sua famiglia, che accostato appena,
Balzò d'arcione, e dall'ansioso petto
Traendo a stento l'affannata lena,
— Pagan da Musso a Como (ebbegli detto)
La suora e il padre tuo prigion si mena:
Jer notte ci assaliva: e tanto duolo
Ad annunziarti, mi sottrassi io solo ».

Qual se, nel gaudio di festiva danza,
Ove il tripudio esulta a tutti in volto,
Di botto in mezzo dell'allegra stanza
Da traditor coltello alcun sia côlto,
Ratto la gioja spar d'ogni sembianza,
Restano i suoni, ognun di sè par tolto:
Chi domanda, chi fugge, chi dimora;
Che pensar, che si far ciascuno ignora:

Non diversi restaro all' improvviso
Annunzio i cavalier muti, confusi;
Se non che tosto risensando Algiso:
— Cessiamo i pianti ed il furor s' adusi ».
Lo scorgeresti allor, flagrante in viso,
Gli amici convocar qua là diffusi,
Narrar la bieca offesa, e far coraggio
Che traggan seco a vendicar l' oltraggio.

Nè con tanto desio rivolta al nido
De' pargoletti suoi l' aquila altera,
Se dalle nubi udì dei nati il grido,
Cui salse a minacciar nimica fiera,
Quant' ei del Lario all' oppressato lido
Col fior dei prodi muovon di carriera:
Per disagio, per notte non si tenne,
Che ad una lena ivi il drappel pervenne.

E là con gioja da quei tanti accolti
Che ardean le patrie francheggiar contrade,
Eresser le bandiere, e in un raccolti
Il grido sollevâr di libertade:
Tutti assurgendo allor, narransi i molti
Torti del reo Pagan: già la cittade
D' armi e rumor per tutto empiendo vanno,
Gridando: — Libertà, morte al tiranno ».

Suonano intanto a stormo le campane,
E al noto martellar della chiamata
Ogni sega, ogni maglio si rimane,
Ogni marra sul solco abbandonata:
Un cozzar d' armi, un giunger di gualdane;
Ogni piazza, ogni via scorgi abbarrata;
E le madri raccolgono a preghiera
De' figlioletti l' atterrita schiera.

Accorrono al palagio, e con desio
Cercan le stanze, ove fra turpi cene
Colmò l'ebbrezza e la lascivia il rio;
Nè Vitan, nè Ildegarda si rinviene.
Schiudon le mude ove si paga il fio
D'ardirgli incontro: escon da lunghe pene
Vecchi restii, spogliati ricchi: e invano
D'Ildegarda si cerca e di Vitano.

Miran intanto pender dalle mura
Arte orribil di corde, e scuri e ruote,
Ov' ei de' suoi nemici alla tortura
Tenea con empio cor le ciglia immote.
Immago allor di barbara sciagura
Nel cor profondo i cavalier percuote,
E frustrato il cercar, torvi, frementi
Loco non trovan, di vendetta ardenti.

Povero Algiso! E tal chi sitibondo
Del Sahar cammina l'estuose arene
Scorger si crede all'orizzonte in fondo
Un ampio lago di fresc' onde amene;
Conforta il suo camelo: omai giocondo
All'acque ond' avrà vita ansioso viene:
Ahi non le trova! era del sole inganno,
Che più fa grave il suo deluso affanno.

Ma come tutti dar nell'armi scôrse
Pagan, nel cor presaga udì parola,
Ch' eran al colmo i suoi delitti, e corse
Nel Baradel che a quel furor l'invola.
Come la tigre, poichè largo porse
Pasto di sangue all'efferata gola,
Lambendo il muso ed aggrottando il ciglio,
Inseguita ricovra al suo coviglio.

Sull' erto Baradel solo con torti
Avvolgimenti aspro sentier conduce:
E il terror ne allontana i men accorti
Narrando ch' ivi, alla pallida luce
Della luna, vedeansi ombre di morti
Danzar gemendo in suon pietoso o truce.
Ma il furor di quel dì, che tutto sprezza,
Più dà coraggio quanta è più l' asprezza.

L' irosa gioventù nell' armi esperta,
Di baldanza brillando, accerchia il colle,
E vigor mette a guadagnar quell' erta,
Su cui la tana del ladron s' estolle.
Già di vigne e di gatti alla coperta
Su si spingean, chè invano oppor si volle
Il misfattor con sassi e foco e dardi
A tanta furia dei campion gagliardi.

Nè resta alcuna: furibonda guerra
Alla porta si reca, alla muraglia:
Chi batte coi piccon, chi scava terra,
Un faci accosta, altri le imposte taglia.
Il nemico ogni furia anch' ei disserra,
E d' alto loco dardi e lance scaglia,
Sassi, rovente pece in sui guerrieri,
Travi e palchi a una sorte e merli interi.

Sta a veder: chi è costui che sovra ognuno
Sfolgora di furore e di baldanza?
Ti riconosco, Algiso, al vestir bruno
Ed al valor ch' ogni valore avanza.
Dirotto all' ira, qual leon digiuno
Ogni intoppo l' aizza, ogni tardanza:
Alto lo scudo, e sotto quel securo,
Vien lunga scala appropinquando al muro.

Certo il suo genio tutelar quel giorno
Più che mai vigilava a sua difesa,
E i puri vanni gli aleggiando intorno,
L'ardita fronte ne serbava illesa.
Ansio di vendicar l'atroce scorno,
D'insulto ostil non cura più l'offesa;
Nè s'adagiando, franco si sublima,
Occupa già l'invan contesa cima.

S'abbraccia a un merlo, lanciasi d'un salto
Sulla muraglia, ed — Abbiam vinto », grida:
Mena in volta l'acciar, giù da lo spalto
Caccia gli avversi, i suoi seguaci affida.
A tanta forza, al sì diverso assalto
Qual avversario soprastar confida?
Salgon i suoi, sbarattano le porte;
Un di tutti è gridar — Vittoria e morte ».

Ma Pagan coi più fidi masnadieri
Va ricovrando alla più chiusa parte,
Per frenar gl'iracondi battaglieri
Disperato adoprando inganno ed arte.
Ma questi, qual sul lepre ansi levrieri,
Piomban: nuovo vigor l'ira comparte:
Dio li seconda; Dio, che più gagliarda
Fa la vendetta sua quanto più tarda.

In giusta rabbia sovr'ognun feroce
Algiso cresce innanzi, e rota il brando:
Nella strage si tuffa, ed a gran voce,
— Pagan, solo, Pagan, viene iterando.
Ma mentr'egli inseguendolo veloce
Nel maschio della rôcca entra lustrando,
Un trabocchetto scocca, il ponte cade,
Solo ei riman fra le nimiche spade.

Qual pro? Solo i malgiunti innanzi ei caccia
Come fa il turbo di sommossa arena;
Se non che d'improvviso gli si affaccia
La più crudel, la meno attesa scena.
Ecco Pagan che armato, infra le braccia
Ildegarda la misera incatena,
E le appuntando un gran coltello al seno,
— O ti rendi (a lui grida) o ch'io la sveno ».

Misero, che farà? Quinci svenuta
In braccio al reo la pallida Ildegarda,
Poco lungi Vitan sotto l'acuta
Spada giacer d'un manigoldo sguarda,
E gridar: — La mia figlia ajuta, ajuta »:
Lo spietato che fier se più ritarda.
Ira, tema, pietà, speme lo volve:
Mille consigli fa, nulla risolve.

Ora l'asta brandisce, e dal profondo
Petto ruggendo, per ferir si spinge:
Ma l'affrena Pagan che furibondo,
— Cedi » gl'introna, ed il coltel sospinge.
Vano è gridar, chè i suoi pugnano al fondo:
Già il braccio ai ceppi stendere s'accinge;
Guarda a Vitano, al crudo, all'ammortita,
E par che accusi il Ciel che non l'aita.

Così se il nibbio cogli ingordi artigli
Un pulcin le ghermì, chioccia amorosa
Scherme coll'ali i pigolanti figli,
Questi e quel mira, e crocchia, e non ha posa.
Ora il crudo assalir par si consigli,
Ma inermi gli altri abbandonar non osa:
Quindi in tumulto di contrarie pene,
L'istesso amor la spinge e la ritiene.

Quando a tergo di tratto udir fracasso,
Aldighier giugner con amico stuolo,
Il malvisso prostrar di vita casso,
Sperder i bravi suoi fu un punto solo.
Per quel medesmo sotterraneo passo
Onde Algiso campò, venuto a volo
Era quel prode a trarre i suoi d'affanno,
A trafigger nel collo il reo tiranno.

Ululando ei cadeva: e i torvi cigli
Rotando intorno, al suo pensier correa
Una vita d'orribili consigli,
Dell'avvenir la spaventosa idea:
E la virtù salva dai turpi artigli
Sulle ruine sue sorger vedea:
Bestemmiava morendo, e dal delitto
Al duolo senza fin facea tragitto.

E già vinto ogni intoppo era lor quando
Ildegarda alla vita rinvenia,
E in braccio ancor trovarsi immaginando
Di Pagan — Lascia, lascia » gli garria.
Ma confortata da soave e blando
Parlar che del cuor suo trova la via,
Poichè il lume accertò dell'intelletto,
Conobbe i suoi che la stringeansi al petto.

Restò qual uom dannato nella testa,
Poichè la notte avanti al fatal giorno
Passò d'atroci visïon funesta,
La scure innanzi, i manigoldi intorno,
Che, se sull'alba un dolce suon lo desta,
Apre gli occhi, e nel lurido soggiorno
Grazia apportando e moglie e figli vede;
Sta incerto, e appena a sè medesmo crede.

Qui mira essa il fratel che l'assicura,
Qui l'ansio genitor che la rinviene:
Bel d'ira e di pietade raffigura
L'amante che sul petto la sostiene
Allor sentì finita ogni sciagura,
In riso, in gioja volte le sue pene:
Quanto abbracciarsi, qual gioir contenti,
Ed appagarsi degli alterni eventi!

— Oh, lo sperava io ben (così diss' ella)
Ben io sperava l'opportuna aita.
Dal primo dì che di Pagan la fella
Rabbia dal genitor m'ha dipartita,
Gualdrada apparve a me, deh come bella!
Cinta di rose il crin, di rai vestita:
Non temer, mi dicea, villana offesa;
Veglia dal ciel la madre a tua difesa.

Pure ogni dì con barbara minaccia
Lo svergognato in me tentò gli affetti:
Ove il talento suo compir mi piaccia
Renderammi alla patria, a' miei diletti:
Ma se niego, soffrir l'orribil faccia
D'obbrobriosa e cruda morte aspetti,
E a vedermi scannati mi prepari
Sotto al guardo gli oggetti a me più cari.

Fra tal soffrire a voi m'era conforto
Pensar, fido Aldighiero, amato Algiso:
E se già lo spietato aveati morto,
Poter, padre, abbracciarti in paradiso.
Ma non ha guari rabbuffato e smorto
A me venne il crudel coll' ira in viso;
— Non gioiranno de' feroci insulti,
Sclamò, morrem, ma non morremo inulti.

E mi strappò di là, sicchè smarrita
Più non so che m'accadde, e come io venni:
Sol che al tornar dell'anima fuggita
In braccio a voi, miei cari, io mi rinvenni.
Oh qual contento te vedendo in vita,
Buon genitor, che trucidato io tenni! »
E versati in alterni abbracciamenti
Bevon l'obblio de' fieri accadimenti.

E già ristato ogni guerrier tumulto,
Era esultanza ai giovani robusti
Senza esequie mirar Pagan sepulto,
Spenti i suoi bravi, o di catene onusti.
Vendicati così dal lungo insulto,
Trecciando serti di selvaggi arbusti,
Alla natia città venner calando,
Vittoria e libertà lieti cantando.

— Vittoria e libertà » la plebe tutta
Grida, il piacer quasi annebbiando il senno:
Ogni insegna, ogni immago arsa e distrutta,
Che del servir passato offrisse cenno.
Alla domane, una falange istrutta
Di chi primeggia per valor, per senno,
Parte Vitan co' suoi, c' agli stendardi
Bramansi unir de' popoli lombardi.

Ma come nel partir la balza ascese,
Ildegarda pensò del buon romito;
Di lui che, scôrte a lieto fin le imprese,
Di nuovo alla sua cella era fuggito.
— Saliamo (ella dicea) da quel cortese,
E godremo in mirarlo intenerito
Ringraziar Dio, che fe pago un affetto
Da lui medesmo in prima benedetto ».

E si reser lassù. Ma muta e sola
Ne ritrovâr la penitente cella.
Pendon al muro ancor la sacra stola
Ed un teschio e la rustica fiscella:
Ma al limitare la sommossa ajuola
E informe croce fisa in mezzo a quella
Ben li chiarì come il romito pio
Da quest' esiglio era salito a Dio.

Tal zefiretto, che del rio l' umore
Increspò, che lenì l' afa molesta,
Che sparse i germi del fecondo fiore,
Spira, passa e memoria non ne resta:
Mentre del bieco aquilonar furore
Parlan tronchi divelti alla foresta,
E rotte case, e naufraghi navigli,
Parla il compianto di digiuni figli.

Ildegarda versò pietosa stilla
In sulla tomba di quel buon vegliardo,
E a piene man versandole, coprilla
Di violette e di fiorito nardo:
E ancor bagnata la gentil pupilla,
Ai luoghi rivolgea memore il guardo
Ov' ebbe il bacio primo, il primo amplesso,
Ove fede al suo sposo avea promesso.

Ma l' ara antica era crollata al suolo,
E dal tacer della deserta stanza
Venire al cor pareale un grido solo,
Dicendo: — Nulla cosa a morte avanza;
Crollano i regni, fugge l' uomo a volo,
Ne trapassa col suon la rimembranza:
L' età cancella de' contenti il riso,
E il pianto asciuga del tapin sul viso ».

Fra tai pensier la gioja soverchiante
Rattemprando, a Milano insiem rediro,
A Milano che in giovane sembiante
Venia sorgendo in più disteso giro:
Ma di squallide paglie e rozze piante
Le magion ristorate si copriro.
Tal da improvviso mal chi appena è tolto
E la salute mostra e il danno in volto.

Del divo Ambrogio poi sotto il vessillo,
I federati trasser da Milano
Dove il rio della Bormida tranquillo
Col Tánaro circonda esteso piano.
Qui d'oricalchi fra giocondo squillo
A novella città poser la mano,
Barriera opposta al Monferrin nemico,
Che Alessandria nomâr dal papa amico.

Sui passi de' guerrier, di gaudio pinti
Gl'Insubri, quasi a nuovi di risorti,
Gratulando spargean rose e giacinti,
Cheta nei cuor l'ira dei mutui torti.
D'un sol desire vincitori e vinti
Di fatiche e di speme ivan consorti,
E con melode ripetean vivace:
— Viva la libertà, viva la pace »!

O santa pace! e al riso tuo gioconda
Ristorò i danni la lombarda riva,
E sul cimiero rintrecciò la fronda
Del forte lauro colla mite uliva.
Fedrigo il seppe, c'ogni insubre sponda
Delle superbe sue ruine empiva,
Trovando in lega a danno suo giurate
L'aer, la religion, la libertate.

Porgean allor le donne elmo e brocchiere
Al marito partente; e i cari figli
Rammentando, e le ingiurie atroci e fiere,
L'invigorian d'intrepidi consigli:
I leviti accennavano alle schiere
Nel cielo il premio ai nobili perigli;
E tutti la fidanza ergeva i cuori
Di posar calmi sui mietuti allori.

Ella stessa Ildegarda al suo consorte
Allacciò di Vitan l'antico brando,
Ed ei guidando la fedel coorte
Compía prodigi di valor mirando,
Dalle novelle d'Alessandria porte
Le squadre di Fedrigo in pria cacciando;
Poi le inseguendo assiduo in ogni dove,
Sinchè opraro a Legnan l'ultime prove.

Mentre fiamma d'onor scaldi gli umani,
Famosi di Legnan vivrete, o campi,
Dove fiaccati e trepidi, gli estrani
Fuggîr de' brandi affratellati ai lampi:
Dove si morse per furor le mani
Fedrigo, illuso ne' fastosi vampi;
E al fato istante si sottrasse appena
Fra i cadaveri occulto in su l'arena.

Di sette armate allor pensando il danno,
E quattro lustri in vana lotta sparsi,
Bramò riposo dal guerresco affanno,
Onde assai duol raccolse e frutti scarsi.
Venezia, d'Alessandro anzi lo scanno,
Raso d'orgoglio il vide in pria chinarsi;
Quindi a Costanza i patti ebbe fermato,
Che assicurâr d'Italia il franco stato.

Algiso ed Ildegarda, e voi contenti
Voi foste allor dei sospirati nodi,
Che amor tessea tra fortunosi eventi,
Che al fin produsse per sì strani modi.
E le virtù delle concordi menti
Posando al vostro ben fide custodi,
Nuovo ogni dì porgean compenso ai danni
Della beltà fuggevole cogli anni.

Pago Aldighier nel gaudio dell'amico,
Quando da Saladin cadea percossa
Gerusalem, contro al comun nemico
Seguitava il crociato Barbarossa:
Il Barbarossa che, già d'anni antico,
Quasi di tanti mali a la riscossa,
Contro il Turco in Soria l'armi rivolse,
Ove la morte fra' trionfi il colse.

De' suoi guidato dalla vigil mano
Ricorse i dì del giovanil diletto,
Rinvigorendo al gaudio altrui Vitano,
Finchè passò compianto e benedetto.
Algiso nella placida Milano
Lieto fioria nel maritale affetto,
Bello di prole tenera e vezzosa,
Uom della patria tutto e della sposa.

Felice ancor che, a dieci lustri estinto,
Tornar non vide all'agitarsi interno
Gl'Insubri, e il ferro per la patria cinto
Fra turpi gare dritto al sen fraterno:
Nè in pazze sette il popolo distinto
Dal settembre all'april mutar governo,
Nè ai dì seguir di vigorosa pace
I fiacchi eventi che la gloria tace.

NOTE.

CANTO I.

Pag. 14, St. 3.

Finchè posan all' *Olmo,* ec.

L' olmo antichissimo, che diede nome a quel luogo d' estivo passeggio, sorge là dove il platano opaco, cui Plinio con tanto desiderio ricorda a Caninio Rufo, invidiando dal tumulto di Roma quell' amenissimo suburbio, e il verde e gemmato euripo, quel portico, quell' eterna primavera. (V. C. Plinii Cæcilii. lib. 1, ep. 3).

Pag. 23, St. 4.

Ei sul *Terraggio.*

Così chiamavano il baluardo allora eretto in quel giro dentro il fossato, che conserva ancora tal nome. Federico pose campo nel Brolio fra la porta ticinese e l' orientale, donde ebbe nome S. Stefano in Brolio.

Pag. 24, St. 1.

....l' Arco Romano.

Stabat ab obsessa non multum longius urbe
Quam semel exiliens arcu jaciente sagitta
Ire potest, quadris moles incognita (excendita?) *saxis*
Romano constructa modo, quam fama superstes
Dicere romanum vulgo consueverat arcum.

Guntero, *Ligurino,* lib. *VIII.*

CANTO II.

Pag. 31, St. 1.

Reduce Enaldo, ecc.

Tacendum non est quod uxor ejus Yda comitissa, domini sui occasum ut audivit, sed incerta si occisus fuerit vel captus teneretur,

Deum et virum suum diligens, partes illas cum labore magno et gravibus expensis adire non dubitavit. GISILBERTI *Chron. Hannoniæ*, pag. 37.

Pag. 33, St. 1.

....inusitata chiostra.

Credesi veder tuttavia le vestigia d'una strada, che sotterranea dal Baradello scendeva al piano. Vuolsi quel castello eretto all'entrar dell'ottavo secolo da Luitprando re de' Longobardi: il Barbarossa lo ristorò per assicurar Como dalle scorrerie dei Milanesi (ABBATIS USPERGENSIS *Chron.*, pag. 219); Anton da Leiva lo fe smantellare, non serbando che la torre di mezzo.

Pag. 42, St. 3.

Sulla piazza fra il duomo ed il palagio, ecc.

Le arringhe teneansi nella piazza, per ciò detta dell'*Arrengo*, innanzi al palazzo de' consoli, là dove ora è il reale.

Ivi, St. 4.

Vinte dal duol, dall' opre, dalla fame.

Fame, inopiaque cuncti urgebantur: vir uxorem, socrus nurum, frater fratrem, pater filium strictis gladiis incessebat quod pane fraudarentur. TRIST. CALCHI *Hist. patr.*, lib. X, pag. 209.

Pag. 43, St. 4.

Trecento mani in un sol dì troncate, ecc.

Federico fece troncare le mani a 300 dopo presa Rocca Corniara: vinti i Veronesi, ne fece mutilare ed appiccare ben 200: a Crema oppose i figliuoli alle ferite de' padri. L'altre crudeltà da noi accennate sono tolte dagli storici. Dopo questi e troppo altri fatti pare arduo il giustificare Federico, e il dire che infierì solo contro le indolenti muraglie, come fa il Sismondi.

Pag. 47, St. 1.

Patti non fo.

Imperator, auditis precibus, claves portarum mediolanensium recepit, et sic contra respondit: quod, sicut per quatuor partes orbis terræ innotuit quod contra dominum imperatorem arma movere præ-

sumserant, sic per quatuor orbis partes terræ eorum pœna innotescat.... Qualia pocula aliis propinaverint civitatibus, talia gustent et ipsi. CAN. VINCENTIUS DE PRAGA *Mon. Hist. Boem. a* P. DOBNER *collecta* tom. I, pag. 71).

CANTO III.

Pag. 55, St. 2.

....il ciglio al *Monaster* le corre.

Così per antonomasia era chiamato quello di *Santa Maria Vetere,* detto poi di *Santa Margherita.*

Pag. 58, St. 3.

In tutti alzò la man, ecc.

Manus tuæ contra omnes, et manus omnium contra te. Oh quando erit illa dies ut dicat Papiensis Mediolanensi, Populus tuus populus meus: Cremensis Cremonensi, Civitas tua civitas mea? (Sermone di D. Uberto venerabile abate, ms. nella Biblioteca Ambrosiana segnato Q. 283, che il Muratori crede del 1020, ma il Giulini del 1229.)

Pag. 59, St. 3.

Questo Cunino a governarci invia.

Pietro Cunin successe al vescovo di Liegi nel governare i dispersi Milanesi. Dopo lui Marcoaldo di Wenibac ed il conte di Disce, tutti fatti a uno stampo. A Como era stato messo Mastro Pagano.

Pag. 62, St. 1.

Poi di Roncaglia fiede la pianura, ecc.

I quattro giudici che sentenziarono per Federico nella dieta di Roncaglia del 1158, erano Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo (RADEVICUS FRISINGENSIS *De reb. ges. a Frid. I,* lib. 2, c. 5). Furono scolari di Irnerio ristoratore dello Studio di Bologna, il quale ne diede questo giudizio:

Bulgarus os aureum; Martinus copia legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.
(OTTO MORENA, negli *Scrip. R. Ital.,* tom. IX, pag. 1018).

Pag. 70, St. 3.

Grava ogni focolar di nuova imposta, ecc.

I messi imperiali lasciavano ai Milanesi un terzo del terzo dei frutti; ai Cremonesi un terzo; ogni fuoco doveva pagare 3 soldi; ogni mulino 24 danari: dai pescatori esigevano un terzo del pesce; severamente punivano chi prendesse fiere o sparvieri senza licenza; toglievano ai signori le castella e i contadini. (Morena, *Hist. Rer. Laud.*, tom. VI, vol. 1127; Corio, *Stor. di Mil.*, lib. 1.) Il canonico di Praga accenna ancora di peggio dicendo che i Lombardi si sollevarono *amicorum suorum* (di Federico) *diversis cruciatibus et interfectionibus defatigati.* (*Mon. Hist. Boem. a* P. Dobner *collecta*, tom. I, pag. 71.)

CANTO IV.

Pag. 83, St. 1.

Gioachimo, il fatidico romito, ecc.

His temporibus quidam extitit Joachim, apulus abbas, qui spiritum habuit prophetandi. Sicardo, *in Chron. Script. Rer. It.*, tom. VII, pag. 617). E Dante, *Parad.*, c. XII, 47:

Il calavrese abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.

Pag. 84, St. 3.

I Milanesi fra crudel paura, ecc.

Oh quantus clamor et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in burgis fuit, maxime in burgo Noxedæ et Vicentini! Nemo erat qui auderet lectum intrare: quotidie enim dicebatur: ecce Papienses burgos comburere. (Sire Raul, *De gest. Fred. Rer. It. Script.*, tom. VI, *col.* 1191.)

Pag. 85, St. 1.

Seguon di fra Giacóbo allo stendardo.

Frater Jacobo, leggesi sopra il banderajo che guida i collegati nel rozzo bassorilievo posto dai Milanesi, che tuttora si vede a fianco del ponte di Porta Romana. Nè il Giulini, nè l'autore delle Antichità longobardiche-milanesi seppero trovar chi fosse, nè di qual religione.

Pag. 89, St. 3.

E tal chi sitibondo, ecc.

È il Miragio. Il viaggiatore, circondato da aridissime pianure, crede vedere a qualche centinajo di passi un' estensione d' acqua, fra le sponde, e che riflette alberi e case. Mano mano però che s' avvicina, quella deliziosa vista scompare. Presentossi tal fenomeno ai soldati di Alessandro (Q. Curzio, lib. VII, c. 17) come a quei di Napoleone in Egitto.

Pag. 98, St. 4.

Venezia d' Alessandro anzi lo scanno, ecc.

Et dicitur quod Papa posuit pedem super collum Imperatoris, et dixit hunc versum: Super aspidem et basiliscum ambulabis. Imperator respondit: Non tibi sed Petro. (*Chron. Patav. ap.* Mur., *Ant. Ital.*, tom. IV.)

EPOCHE TOCCATE NELLA NOVELLA.

Lodi distrutta	24 maggio	1111
rifatta	3 agosto	1158
Eccidio di Como	27 agosto	1127
Sua riedificazione	23 marzo	1159
Caduta di Milano	25 marzo	1162
Congresso di Pontida	7 aprile	1167
Battaglia di Legnano	19 maggio	1176
Pace di Venezia	1 agosto	1177
Pace di Costanza	26 giugno	1183
Morte di Federico I Barbarossa	10 giugno	1190
Rinnovazione delle interne discordie		1190

ROMANZE.

Digitized by Google

I MORTI DI TORNO.[1]

—

Naviganti, che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l'onde quiete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d'un padre che more.

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda, sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioja; ma scorre
Sempre il pianto dall'egre pupille,
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fè gl'impromise di sposa!

Lì a quel salce, alla misera avvinto,
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui, da truce sbirraglia sospinto,
— Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll'ingegno, la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le ajuole non cura:
A chi dar le primizie de' fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori.
Dell'ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, diva, a te, madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti:
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai,
— No (le grida), non più lo vedrai ».

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe; il baciò, dell'amato
Era un foglio di gioja foriero.
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.

— Ei ritorna, ei ritorna! » La bella
Del tripudio all' eccesso mancò.
— Ei ritorna! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò.
A te, madre dei mesti, Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata.
Ella è fuor: del desio su le penne
S' è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano,
— Egli è desso » e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa, e coll' aura procede.
Ecco un' altra dal fondo s' avanza:
Trema il cor di novella speranza.

Ma passò l' ansïosa mattina:
Già le squille nunziâr mezzogiorno:
Dietro ai monti il grand' astro declina:
Buffa il vento, s' annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl' istanti!

Or sicura la gioja figura
D' abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — Ma un' ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o regina dei mesti.

Alla fin, non s'inganna; alla fine
Egli è desso in un piccol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello.
Egli è desso! in tripudio d'affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s'ode; più l'aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo,
L'occhio aguzza, protende le braccia.
— Lo vedrò da quel balzo più bene »;
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta,
E di foglie che l'alno perdè
Su su poggia; ma a mezzo dell'erta,
Mal posato le sdrucciola il piè....
Vergin santa! — Dall'ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando; dall'alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — Che importa? d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove, scossi dall'onde,
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido,
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua battelli, qua corde; — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen dell' intrepido amante.
L' onda avversa con forza egli fiede;
Ma una spiaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre, il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella:
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella. —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell' alba respiro
Appianò l' agitata laguna,
Tutti afflitti alla spiaggia rediro,
Compatendo all' indegna fortuna.
Fur trovate le salme là dove
L' aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Dell' imene gli evviva son questi? —
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C' è nessun fra di voi che sia padre?
C' è nessun che ha perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate qual doglia provaro!
I garzon, le piagnenti donzelle,
Li fiorîr di viole e mortelle,

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme:
La sant'acqua i leviti aspergendo,
Luce eterna pregarono all'alme.
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre, alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l'uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati.
Chi vogando la croce rimira,
Prega requie e in silenzio sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco;
Ed alcun nel più bujo talvolta
Il lugúbre lor gemere ascolta.

Naviganti, la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l'alme purganti,
Dite un *Requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

—

NOTA.

[1] *Torno* è un paesello sporgente sur un capo a destra di chi solca il lago partendo da Como. *Bisbino* è il monte più alto di que' contorni, sulla cui vetta sta un devoto santuario; e più frequentato dalla confidente devozione dei laghisti è quello della Madonna del *Soccorso* sovra la Tremezzina.

———

TECLA.

—

— Tecla! Tecla! » Ode il grido; dal letto
Balza Tecla; al verone s'affaccia.
È l'oggetto d'adultero affetto
Cui promise fra l'armi seguir.
— Vieni, o bella, d'amor fra le braccia;
Vieni, e godi del lungo desir ».

Sciagurata! al marito le ciglia
Volge; ei dorme nel talamo in calma.
Un bambino, una tenera figlia
Nella cuna baciò, ribaciò.
Move, ondeggia, ristà; nella palma
Cela il viso che il pianto inondò.

— Tecla! Tecla! » Si spicca: la porta
Zitta schiude: un saluto, un amplesso
Di novello vigor la conforta;
Addio tutti! a cavallo salì.
Egli sprona, ella il segue d'appresso. —
Mezzanotte in quel punto s'udì.

Via per campi, per ville galoppa,
Ma ai lasciati suoi cari sospira.
Sta'su lieta: d'amore la coppa
Lene obblio ti diffonda nel sen:
Dell'amor nell'ebbrezza delira,
Ti prometti un perpetuo seren.

S' apre l' alba. — In quest' ora la mano
Il marito a cercarmi protende,
Nè mi trova; i miei pargoli invano
Mi chiamâr ». Sgombra l' ansia dal cor:
Non se' in grembo al guerrier che t' accende?
Sta' su lieta, e t' inebbria d' amor.

Mezzo un anno varcò. Dall' amante
Repudiata, confusa, avvilita,
Tecla, fuor d' una tenda festante,
Lagrimando, ululando si sta;
Dal guerrier, traditrice tradita,
Invan chiede mercede, pietà.

Senti, senti un urtar di bicchieri,
Gavazzare un tripudio d' evviva.
Senti; un brindisi ai fausti piaceri
D' un' amica novella si fe.
Dall' ambascia cascò semiviva; —
Mezzanotte in quel punto battè.

Scarna, attrita, cenciosa, al soggiorno
De' suoi primi innocenti contenti
Sconosciuta fa Tecla ritorno,
Là seduta rimpetto a soffrir,
Di mendica in aspetto, i tormenti
D' un atroce ma tardo pentir.

Chi rimira la squallida, avvolta
D' irto vel, la sovviene d' un tozzo,
Ma addoppiare i suoi gemiti ascolta.
Non è pane che all' egra fallì:
Non di fame è il profondo singhiozzo;
D' altro cibo sostenta i suoi dì.

Ferve un denso tumulto di genti,
È un volar di cavalli, di cocchi;
Tutt' intorno festive, gementi,
Squille, trombe le alternano il suon:
Nulla ascolta la misera, gli occhi
Sempre intesa all' offesa magion.

Note voci là dentro ella ha udito,
Ma nessuna più suona per lei.
Mesto uscir dalla casa il marito,
Mesto il vede rivolgervi il piè.
— Del suo core l' ambascia tu sei;
Alla gioja egli è morto per te.

Fra i cancelli una bimba, un fanciullo
Folleggiar nel giardino ha veduti,
Che, sospeso l' ingenuo trastullo,
Vispi incontro del padre si fan:
A lui baci e carezze e saluti;
Per te vezzi o lusinghe non han.

Come trista del verno la sera
Piove il gel dalle stelle serene!
Insistente un' algente bufera
Fischia a Tecla fra l' ispido crin,
Che disfoga le acerbe sue pene
Gemebonda sul trito cammin.

Al suo sguardo fra i vetri scintilla
Una vampa di fuoco vivace
Dalla sala, ove cara, tranquilla
Collo sposo, tra i figli sedè.
— O bei giorni! o miei gaudj, o mia pace!
Più per me quel contento non è ».

Ecco un lume alla stanza procede,
Stanza un tempo a sereno riposo.
È il marito: gli sguardi lo vede
Verso il ciel, sopra i figli girar,
Poi sul vedovo letto, pensoso
Affissarli, e dal cor sospirar.

Tutti dormon. Soave bambina
Rompe il sonno, esclamando fra i pianti
— Mamma! mamma! » L'udì la tapina,
— O mia figlia, o mia figlia! » gridò.
Sorse, cadde alla soglia davanti.—
Mezzanotte in quel punto sonò.

Al mattin, di traverso alla soglia
Mercenaria pietade ritolse
D'un' ignota l'esanime spoglia
Che la fame, che il freddo sfinîr:
Indistinta una fossa l'accolse
Senza un pianto, un suffragio, un sospir.

ELISABETTA.[1]

—

Da cinque lustri in barbara catena,
Dolce consorte, all' ira de' tiranni
Del temuto valor paghi la pena.
Svenne la possa del tuo braccio. Gli anni
Fer trista soma al capo tuo canuto,
E con lor crebber gl' incompianti affanni.
Ahimè! del core ogni tripudio è muto:
La stanca lena del pensier, speranza
Più non conforta di vital saluto.
Pastori e ninfe a rinnovar la danza,
A battaglie i guerrier ridesta il maggio,
Ma a te non ride entro l'esosa stanza.
Negli anelanti estivi dì, dal raggio
Dell' infocato Sirio a farti velo
Il rezzo implori invan d' opaco faggio,
Nè, se fiede il ventar d' iberno cielo,
Tra fido crocchio assiso, entro le sale
Intiepidite dài ristoro al gelo,
Da roccia aerea aperse il falco l' ale?
Come l' invidii, per mirar da lunge
L' opre, i passi di un libero mortale!

[1] Giovanni Federico, duca di Sassonia Gota, come ribelle fu da Massimiliano II imperatore condannato a prigione perpetua; sua moglie Elisabetta chiese di stargli compagna, e rimase con lui i 28 anni ch' e' sopravvisse. Di lei si suppone questo canto.

Del fiume il mormorio misto ti giunge
Al rombar della folla irrequieta?
Oh di quante memorie il cor ti punge!
Qual fra gli amici dell' età più lieta
T' offre la man? chi con fedel parola
Nell' egro spirto la procella acqueta?
Dalla sventura ognun rifugge. Sola
Del derelitto siede Elisa al fianco,
Veglia le ambasce, i mesti lai consola;
Ristora amor dove pietà vien manco.

La man di ceppi carica,
L' affievolito sguardo
Innalzi al Sol, che tardo
Un raggio invia, del carcere
La nebbia a diradar?
Fra baldanzoso circolo
Di paggi e damigelli
Pei sassoni castelli
De' cavalieri invidia
Ei ti solea mirar.
Il brando ov' è? chi al calice
Ti mesce il vin del Reno?
Poichè lentasti il freno
Al corridor, le tiepide
Linfe chi t' apprestò?
Qui obblio, squallor; fantastica
La notte: inerte il giorno;
Solo ti vedi attorno
Bieco scheran, che i gemiti
Del tuo rancor beffò.

Ma la tua sposa teco non è?
Vien, tribolato; siedi con me.

Del lungo oltraggio l'ansia ti preme?
Sfoga il rammarico; piangiamo insieme,
Vuoi che, destando l'arpa ai concenti,
Gl' irrevocati giorni io rammenti? —

Fra splendide veglie
L' un l'altro richiede,
— Chi è quei che festevole
Con agile piede
La danza guidò? »
Elisa di porpora
Le gote infiorò.
Qual destro lo agguaglia
Se in fervida caccia
Dell' apro, del daino
Prosegue la traccia?
Dei boschi il terror
Chi giunse ad abbattere?
Il cor del mio cor.
Nell' urto, nel fiedere
Del baldo torneo
Invan gli contendono
L'ambito trofeo
Vantati campion;
Ei vince ed il premio
Al piè mi depon.
Sospir delle vergini,
Chi il vede e non l'ama?
Fra il plauder esclamano,
— Beata la dama
Che il cor gli ferì! »
Elisa, le ciglia
Chinando, arrossì.

Oh gioja, oh tripudio
Nell' alma sorrisa!
Il fior de' magnanimi
Corona d' Elisa
L' ardente sospir,
Sognante un perpetuo
Concorde gioir!
Degli astri nel volgere
Chi legge il futuro
Esulta, e una serie
Predice sicuro
Di prosperi dì. —
Le feste disparvero:
L' augurio mentì.

Dai contenti de' primi momenti
Fede, onore alla pugna t' invita:
Presti a dar per la patria la vita,
Di Sassonia i magnanimi accolti,
Fra i moschetti, sul muto cannon
Trincan, fumano, brindan; gli ascolti
Alternar bellicose canzon.
Del tamburo, del piffero ai carmi
Si risveglian, si stringon nell' armi.
Trasvolando alle file un guerriero,
Colla voce ridesta il valor.
Dietro lui fra le intrepide schiere
— Viva il duca »! in applauso s' innalza;
Un suo cenno alla mischia gl' incalza;
L' inimico gelò di terror.
Ed Elisa? l' osserva, e le balza
Ansio il cor di speranza e timor.
Già si mischia accanita battaglia,
Fischia un nembo di scaglia di strali,

Mentre spesso dal grembo del fumo
Scoppia il tuon di bombarde letali:
Cede, avanza, urta, piega il pedon;
Contro siepe di lance conserte
Sprona, balza, scompiglia il dragon.
Ed Elisa? al Signor si converte,
Che sia scudo al diletto campion.
Ma qui cresce il frastuon, colà scema;
L' asta in man degli avversi già trema;
Già dell' oste avversaria la possa
È percossa e le terga voltò.
Svergognato il vessillo nemico
Va nel fango. La turba giuliva
Lieti evviva ripete a Fedrico
Che a vittoria i suoi forti guidò.
Ed Elisa? alla gioja s' avviva;
Dio ringrazia che il prode salvò,

Fu un balen: te il tradimento
Di sue spire circuì:
Fosti all' aquila sgomento;
Or te l' aquila ghermì.
O Fedrico, odi la sposa
Che a cercarti move il piè?
Vedi come l' affannosa
Per te supplica mercè?
Chiede al popol: — Dov' è il prode
Vostro scampo e vostro onor? »
Ahimè! il popol più non l' ode,
Fatto sordo dal terror.
Corre ai prenci che una volta
Al tuo desco tripudiâr.
Niun l' accoglie, niun l' ascolta;
È infelice, e l' obbliâr.

Si strascina avanti al soglio,
Del vincente abbraccia il piè.
Mesti gemiti l'orgoglio
Non fan mite in cor del re.
Deh la misera! severo
Contro al duca il bando uscì:
— Fu ribelle; e prigioniero
Stenti il resto de' suoi dì ».
Chi ti pianse? Niun: ma Elisa
A soffrir con te verrà:
La prigion con lei divisa
Meno orribil peserà.

Qual lampo di sdegno dal ciglio traluce?
Tu imprechi dal Cielo vendetta sul truce
Che al peso d'un lento morir ti serbò?
T'accheta; sul seno la fronte mi posa;
Vuoi tu che, a ristoro dell'alma affannosa,
Rilegga le carte che Cristo dettò?
Piovendo sul core quel placido suono,
Di pace favelli, d'amor, di perdono,
D'un nume che conta l'irriso dolor.
Ludibrio dei forti, deserto dall'uomo,
Il saldo pensiero, dai casi non domo,
Dispicca dal mondo, sublima al Signor.

Che preghi ardente? un termine
Ai lunghi tuoi martir?
S'apre ai soffrenti il tumulo,
Come a chi fa soffrir.
O costernato! è l'ultima
Stilla del lento fiel.
Perdona, e va cogli angeli:
È per gli oppressi il ciel.

Se apri il morente ciglio,
Tu non dovrai veder
Vegliar l'estremo anelito.
Spietato carcerier.
Ma su l'irsute paglie
Al fianco tuo starà,
E il rassegnato spirito
Elisa accoglierà.
Scava all'amata spoglia
La fossa di sua man
In umil suol, che gli uomini
Mai non ricercheran.
Ivi solinga medita
Il giubilo e il dolor;
V'inaffia di sue lacrime
Delle memorie il fior.
Che attende più? fra gli esuli
La sua mission finì;
Teco s'unisca al gaudio
Come al dolor s'unì.

AMALIA.

—

« Torni alfin, diletto Piero!
Ti vedrò col nuovo dì ».
Lieta Amalia in tal pensiero
S'addormì.

Ecco il mira. In armi splende
Qual l'Odrisio fe tremar;
Sul suo cuore il cuor ne intende
Palpitar.

Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell'amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.

A lui narra i lunghi affanni,
Notti insonni, ansiosi dì:
Da lui sente i casi, i danni
Che patì.

Ahi fu un sogno! Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con delizie onde non deve
Mai gioir.

Sanguinoso al nuovo giorno
Le presentano un cimier:
È il cimiero ond' ella adorno
Ha il suo Pier.

« Già vicino al patrio lido,
Man rival l' assassinò:
Cadde, e l' ultimo suo grido
Te chiamò ».

Chiusa Amalia in pio recinto
Fra le suore del Signor,
Canta Iddio, ma al caro estinto
Vola il cuor.

Dal seren di miglior vita,
Dolce spirto, miri al suol?
Odi il gemer dell' attrita?
Vedi il duol?

Dolce spirto, l' ora affretta
Che, disciolto il mortal vel,
Presso a te la tua diletta
Goda in ciel.

Digitized by Google

DALLA PRIGIONE.[1]

—

Di Madre amabile
Vaga bambina,
O vezzosissima
Bionda Amerina,
Tua cara immagine
Sovente viene
Di fiori a spargere
Le mie catene.
Tu forse placida
Siedi in quest' ora
Presso quell' angelo
Che m' innamora,
E con ingenue
Lusinghe e vezzi
La malinconica
Baci e carezzi.
Di'; ti rammemori,
Vicino a lei
Quando ai dì prosperi
Tu mi vedei?

[1] Le seguenti romanze si riferiscono al racconto di avvenimenti, supposti negli anni seguenti al 1833.

Mentre cogli ilari
Sguardi, co' detti
I nostri aprivansi
Concordi affetti,

Tu nell' improvvida
Età più lieta,
Fra tuoi tripudii
Irrequïeta,

Ora nel giubilo
Delle carole,
Or colle semplici
Tronche parole,

Gentil, benevola
Nel cor, nel viso
Tutta eri gaudio,
Tutta sorriso.

Sulle ginocchia
Or le salendo,
E il miel dai rosei
Labbri suggendo,

Il miel de' rosei
Labbri di lei
Correvi a porgere
Sui labbri miei.

Or, fissa i ceruli
Occhi giulivi,
Le storie, i facili
Consigli udivi

Ond' io nutrendoti
Venìa nel core
Sensi di docile
Pietà, d' amore.

Digitized by Google

E quando all' ultimo
Funesto addio,
Blanda chinandoti
Sul seno mio,

Dicevi flebile,
— Deh perchè vai?
Oh! almen sollecito
Ritornerai? »

Io carezzandoti
Te lo promisi,
E sul tuo gemere
Mesto sorrisi.

Or poi che riedere
Più non mi vedi
— Che non vien Dorilo? »
Forse le chiedi.

Posa all' improvvide
Labbra leggiadre!
Sai quanta susciti
Doglia alla madre?

Sai come lacera
Quel cor ferito
La desta immagine
D' un ben fuggito?

Vedi? all' intendere
L' amato nome,
Scompone e strazia
Le aurate chiome,

E in molte lacrime
Trista rompendo
— Dorilo, Dorilo »
Va ripetendo.

Compassionevole,
Stretta al suo canto,
Fanciulla ingenua,
Tergine il pianto,
E carezzevole
Più che mai suoli,
Deh tu sii l'angelo
Che la consoli.
Nell'orto guidala
Dove i fioretti
Germoglian, simbolo
De' nostri affetti:
Schiudi le pagine
Sovente in cui
Leggemmo i proprii
Nei casi altrui:
L'invita a sciogliere
Sopra i canori
Ebani il cantico
Dei nostri amori.
Poi quando tremola
La prima stella
— O madre, (e additala)
Ve' come è bella »!
Quell'astro è conscio
D'un giuramento;
E al suo sorridere
Sul firmamento
Dal muto carcere
Anch'io lo miro,
E ai dì che sparvero
Penso e sospiro.

Fanciulla ingenua,
Quando l' hai vista
Per tali immagini
Fatta men trista,

Mille amorevoli
Baci le dà,
E poi le replica:
— Ritornerà ».

Come all' assiduo
Estivo ardore
Pallido, languido
Reclina il fiore,

Poi si rianima
Quando la sera
Stilla nel calice
Pioggia leggiera,

Tal la propizia
Voce alla mesta
In cor la gracile
Speme ridesta;

Ah! se un dì vivida
La rivedrai,
Dal troppo giubilo
Bagnata i rai,

Fra spessi palpiti
Del cor sereno,
Mutola stringerti
Baciando al seno,

Fanciulla ingenua,
Sai che dir vuole?
Che il ver predissero
Le tue parole,

Che salvo e libero
L'amico riede,
Che torna il gaudio.
Ma se succede....

Zitto! Distendasi
Pietoso un velo,
E il reo presagio
Disperda il Cielo.

Fanciulla ingenua,
Ma ancor tu sola,
Tu sarai l'angelo
Che la consola.

Qualor per doglia
Smunta le gote,
Mediti al cembalo
Lugubri note;

O sguardi crescere
Negletti i fiori,
O i luoghi visiti
Dei nostri amori,

Tu colla flebile
Or parla, or taci;
Piangi: e il suo piangere
Tergi co' baci.

Io, testimonio
Del duol, del pianto,
Disciolto spirito
Verrovvi accanto.

Verrò nel rorido
Gel dell'aurora,
Col Sol che fulgido
Il crin v'indora,

Sull' ali tremule
D' aura leggera,
Verrò nell' alito
Di primavera.

Poi quando al tacito
Sparir del giorno
L' astro di Venere
Fa in ciel ritorno,

E nelle memori
Solinghe stanze
Più rie l' assalgono
Le rimembranze,

Fanciulla ingenua,
Quell' astro addita,
E — Madre, Dorilo,
Lassù c' invita ».

Digitized by Google

IL PRIGIONIERO E L' ALLODOLA.

—

Qual concento s' ode intorno ?
Oh sei tu, festiva lodola,
Che cantando spieghi il vol.
Tu mi togli al rio soggiorno:
Teco io canto, e per le nuvole
Fino al cielo spiego il vol.

Ma tu cessi il pigolìo,
Ed il vol torni a raccogliere
Sull' erbette in mezzo ai fior.
Lodoletta, taccio anch' io,
Anch' io scendo, ma d' un carcere
Fra la nebbia e lo squallor.

(Da Hölty.)

———

IL PRIGIONIERO.

—

È sol. Del tetro carcere
Presso i cancelli assiso,
Molle d' irosa lacrima
L' emaciato viso
Leva a guardare i tremuli
Rai del fuggente dì.

È l' ora che gli premono
Di più memorie il core
La dolce patria, i liberi
Studj, de' suoi l' amore,
Da cui cenno tirannico
Repente il diparti.

Un nuovo giorno annovera
Ai lunghi giorni inerti,
Giorni un all' altro simili
Per muti guai sofferti,
Giorni rapiti all' opere
D' onore e di virtù.

Stamane, al Sol che illumina
Suoi ceppi obliquo e tardo,
Dalla penosa coltrice
Levò lo stanco sguardo,
E ricorreva gl' ilari
Tempi di gioventù,

Quando fanciul, delizia
De' cari suoi cresceva;
Quando di palme ingenue
I fausti onor coglieva;
I primi amici memora,
Memora il primo amor;

Poi quando, coi magnanimi
In amistà sicura,
Stette a librar d'Italia
La speme già matura,
La gloria, la giustizia
Ricompre col valor.

Tutto fu un sogno. Improvvida
Ruina di consiglio,
Fraude di reo promettere,
E prepotente artiglio
Il fausto germe svelsero
Appena al Sol s'aprì.

Non sè, ma la sua patria
Piangendo, allor fu côlto;
Tratto a venduti giudici,
Di turpi insidie avvolto;
Ahi! più per lui non volsero
Che sconsolati dì.

L'aura d'aprile suscita
I fior, ma non per lui.
Oh come anela in luglio
L'ombra de' colli sui!
Della vendemmia il giolito
Ne' sogni invan gli appar.

Nel faticoso volgere
Di lente iberne sere
Trema di doppio brivido
Se torna col pensiere
Fra' cari suoi che accolgonsi
Al patrio focolar.

Ode le squille? gemono
Forse ad un moribondo,
Forse un amico! Sciogliersi
Le ascolta in suon giocondo?
— I miei cari al tripudio
Verranno insieme; io no »!

All'annual ricorrere
De' sacri dì festivi
Con flebil voce mormora
Gli allegri inni votivi
Che nel materno tempio
Al suo Signor cantò.

Ahi tribolato! il ciglio
Al suol, pensa e sospira.
Ma che? riscosso e vivido
Repente al ciel lo gira.
Qual improvviso gaudio
Sua fronte irradiò?

Speranza! Qual se un limpido
Raggio la nebbia fende,
Sulla natura squallida
Riso vivace stende,
Tal la speranza all' animo
Del prigionier brillò.

Essa il penar gli mitiga
Pingendo i dì felici,
E del ritorno il giubilo,
L'abbraccio degli amici,
La pugna, la vittoria,
L'ambita libertà.

E se morrà? sul tumulo
Essa pregando calma,
Di generose lacrime
V' innaffierà la palma
Che la redenta Italia
Fra breve adornerà.

LA LIBERAZIONE.

—

Quante volte lo sognai
Questo giorno avventurato,
Poi svegliato disperai
Che dovesse più brillar!
Vi saluto, o conscie stanze
Di domestici contenti,
D' incolpabili speranze,
Di tranquillo meditar.
Questa notte, nel mio letto
Rotti i sogni non mi fièno
Dal fracasso, dall' aspetto
D' esplorante carcerier:
Nè sull' alba in suono atroce
Chiavi e sbarre ripercosse,
Ma de' miei la cara voce
Desterammi a bei pensier.
O mie carte, o libri amati,
Dolce causa de' miei guai,
Quanto mai non v' ho bramati
Fra l' inerzia che passò!

Digitized by Google

Al colloquio non temuto
Riederò d'un labbro amico;
Ciò che dico fia creduto:
Ciò che ascolto crederò.

Diletti a questo cor,
Al vostro sen stringetemi:
Ecco son salvo ancor.
Ditemi la parola
Che tempera le lacrime
Che il lungo duol consola.
E nostra madre ov'è?
Misera! quanto piangere
Dal dì che mi perdè!
Ristoro ai gravi affanni,
Sua compiacenza e gaudio,
Speme de' suoi tardi anni,
Nuovo a' suoi figli padre,
Perdermi, e così perdermi....
Deh, quanto duolo, o madre!

Ti sovvien quante volte, alle mie cure
Benedicendo, dolcemente mesta,
Il ciel (dicevi) sosterrà te pure?
Ed io che rispondeva? — Ah non è questa
La terra dove sia compenso ai buoni;
Terra al tristo benigna, al pio funesta.
Ma s'abbia il mondo i suoi venali doni;
E a chi la viltà sua svelar non teme
Torsi al brago volgar mai non perdoni.
A mèta più sublime ergiam la speme:
Ad un premio maggior d'ogni desio;
Lo sposo tuo lassù ci attende, e insieme
Là canteremo unitamente a Dio.

Quei detti, oh sovente ti corsero a mente
Allor che il tradito tuo figlio innocente
Udisti rapito coi ceppi sul piè.
Piagnesti, pregasti: ma il prego, ma i pianti
Che il forte respinse, del santo dei santi
Ascesero al soglio, trovaron mercè.
Son salvo! deh cessa le lunghe querele.
Son salvo! abbia posa la tema crudele.
Il figlio redento deh corri abbracciar:
Coi pochi che fidi provò la sventura,
Con questa risorta famiglia sicura
D'un gaudio implorato deh vieni esultar.

Voi piangete, o fratelli, o sorelle,
Come il dì che fui svelto a' miei lari?
Questo è pianto di gioja; ma quelle,
Strída furon di duol, di terror.
Io tacente, col volto dimesso,
A me stesso a' miei cari pensava.
Là da canto chi al pianto inaccesso
Di tumulto imputava il dolor.
E partirmi, e lasciarvi, sicuro
Di lasciarvi ai bisogni, all'ambascia!
Nè veder su alcun giorno futuro
Del ritorno la speme brillar!
Se soffersi! l'udrete al loquace
Focolar nelle placide sere.
Abbian essi il perdon; noi la pace
Qui raccolti al domestico altar.

All'altare di Maria
Qua concordi ad inneggiar.
Adjutrice e madre mia,
S'io la debbo ringraziar!

Quando l' ansia e lo sgomento
Tenebravanmi il pensier:
Quando sogni di spavento
Fean di spine l' origlier:
Dell' iniquo allor che il braccio
M' addoppiava un vil rigor,
Minacciando un ceppo, un laccio
Con sogghigno insultator,
Sollevai con fè la palma
Alla madre di Gesù;
E sentii conforto all' alma
Di pacifica virtù.
Tanto duol sul capo mio
Cumular, Maria, perchè?
Avea colpa il Figlio mio?
Pur soffrì tanto per te.
E mia madre? Ahi trista! solo
Vive al pianto i pigri dì.
Ancor io fui madre; e duolo
Pari al mio chi mai soffrì?
E ai fratelli, anzi miei figli,
Chi più il pan dividerà?
Quel Signor che veste i gigli,
L' orfanel non lascerà.
Spunterà mai giorno lieto?
Riederà la gioja al cor?
Non si sale all' Oliveto
Che pel calle del dolor.

A Te s' alzarono
Concordi i voti;
Concordi or sorgano
Gl' inni devoti;

O madre, o figlia,
Sposa all' Eterno,
Che a pro del passero
Mitiga il verno.
Me la tua grazia
Salvò, ma quanti
Ancor nel carcere
Gemono in pianti!
Quante t' innalzano
Voci dogliose
E suore italiche,
E madri e spose!
Ti piaccia accogliere
Fausta que' lai,
E poni un termine
Ai fieri guai.
Apri ai lor miseri
L' orrenda stanza:
Rendi alla patria
Tanta speranza:
Di quei che soffrono
Tempra il martire,
O Madre, e mitiga
Chi fa soffrire.

L' ESULE.

—

Sull' ardua montagna, d' un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo;
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L' opimo sorriso dei colli, dei laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli agili sogni degli anni felici,
Ai baldi colloqui d' intrepidi amici,
Nel gaudio sicuro, fra i baci d' amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, o diletta d' amore sincero,
La speme ho diviso, diviso il timor.

Tra cuori conformi, nell' umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno,
Fu il voto che al cielo volgeva ogni dì:
Poi, senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto dei buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l' ira disperse l' ingenua preghiera.
Rigor non mertato di mano severa
Per bieco mi spinge ramingo sentier.
O amici piangenti sull' ultimo addio,
O piaggie, irrorate dal fiume natìo,
O speme blandita con lunghi pensier.

Addio! — La favella sonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti;
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che al core la calma tornò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudante, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti,
Gli aprili danzati sui patrj vigneti;
La gioja d'autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll'eco ragiono de giusti, de' rei,
Del vero scontato con lungo martir.
Il Sol mi rammenta gli agresti tripudi;
L'aurora, il silenzio de' vigili studi;
La luna, gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?
Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli;
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s'affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell'esul la vita:
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell'ultimo giorno,
L'amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al Sol che s' invola drizzò la pupilla;
Non è il Sol d' Italia che in fronte gli brilla,
Che un fior sul compianto suo fral nutrirà.
Spirando anzi tempo sull' ospite letto,
Gli amici, la patria, che troppo ha diletto,
L' estrema parola dell' esul sarà.

SERMONI.

Digitized by Google

A GIAMBATTISTA GUALZETTI

quando recitò in Sondrio un sermone sull' invidia.

—

Ti udii, Gualzetti, con desio; con festa
Io t'ammirai quando dal sacro scanno
Dettavi al popol veritade; e il bieco
Vizio mordendo che sui danni altrui
Ride maligno e a l'altrui ben s'accora,
Fraterno amor spiravi. Ansioso in prima,
Qual chi per dolce cosa e dubbia e spera,
Poichè ti vidi a franco vol librato,
Di gaudio palpitai. Se il ver ragiona;
Se, senza trepidar, la colpa addita;
Se il peccator svergogna, allor nell'alma
Scende la voce. E ben la tua scendea,
Soda di casta religion, nodrita
D'alta sofia. — Ma di', perchè sì rado
D'amore ai fonti attinger vedo i sacri
Del ver ministri? Un, tra fanciulle idee
Saltella, e lieve farfalletta, ostenta
Pompa d'ali dipinte a inane volo.
Qual della scienza che di Dio ragiona
Approfonda gli arcani. È chi miscrede?

Cieco parte qual prima, e l'agnellette
Belan frattanto impaste. — I fior di Pindo
Altri alla figlia del Vangelo intreccia,
E di sfacciato liscio il guasto copre
Di sue vuote importanze. È chi colora
Il vizio in stile di comedo: l'ode
Chi n'è brutto e sogghigna, che sè mira
Solleticato, non trafitto. — Un altro,
Inferno, grida solo, e strida e fuoco
E un Dio che soffia inesorabil ira
Sui maledetti suoi. Trema, si scora
Il pusillo; e al lontan periglio insulta
L'orgoglio astuto. — Preconizza questi
Merto di santi austeri, antri, cilizj,
E ceneri e digiun; virtù mirande
Se vuoi, ma mute al cittadino, e spoglie
D'imitatori. — Un altro ad atti esterni,
Al multiloquio della prece invita
I fedeli frequenti: oh il buon pensiero!
Ma non opra sul cor: ma i pertinaci
Odj non spegne, sicchè all'are esclama
Signor, Signore, chi di piati e sdegni
Empie sua casa. — Svellermi dal seno
Vuol gli affetti costui, l'opra di Dio
Corregger: ma chi incauto il varco abbarra
Di gonfio rivo con serraglia opposta,
Sperde all'aure il sudor; ben, chi diriga
Quel corso, il vede innocuo in giusto letto
Sfogar la piena e fecondar le glebe.
Smania frattanto l'orator: compiange
Scarso il fervore del pregar, cessati
I dì del vivo zel. Perchè l'ascolta
Freddo il popol così? sua voce appena
Si sente e passa. Ei grida, e 'l vagheggino

Rota il cupido sguardo, e collo sguardo
Parla, risponde, ed altri idoli adora
Qui a spettacol seduti: e la sfrontata
Putta gl' incauti adesca, e non arrossa,
Chè di dogmi e di santi or si sermona,
Non a lei, non di lei. — Accelerato
Dalle membra inquiete, il fin raggiunse
L' orator malaccorto, e nell' uscire
Niun si trova miglior. Scontra il nimico?
Bieco l' alluccia: a turpi lucri intende
Ancor l' avaro: fratello a fratello
Ingiurie pensa ancor: la mal celata
Lacrima ancora al poverel di Cristo
Cola derisa: scherzano mordaci
Calunnia e invidia. E dritto è ben, chè tacque
Ogni voce d' amor. — Oh! quando attento,
Gualzetti, io t' ascoltava, il sen cercarmi
Una fiamma sentia tutta d' amore,
Tutta di zel fraterno. Un mostro, d' odj
Non sazio mai seguivi, e da per tutto
Lo raggiungevi, al fôro, in casa, al tempio,
Fra i ricchi alteri e i poveri gementi,
Fra il riso d' un bel labbro, invan rosato
Col liscio d' amistà. Sentia l' avaro
I dritti del tapin; nè ai tetti aurati
Fortunosi di cure il buon villano
Invidiava più. — Sugli altrui volti
Il tuo plauso io cercava: ed ecco immoti
Gli occhi supini, e mute ecco le labbra
Sì sovente profane, e il brulichio
Cheto, ed i molti ravvisarsi, e dirsi:
Io son quell' io. — Piovea soave intanto
Il diserto parlar, e caritade
E amor era il tuo grido. Ed era il grido

Dell' umanata Sapïenza; ed era
Del veggente di Patmo unico grido;
E moveva a l' oprar nelle concordi
Agapi antiche; e de' primieri santi
La bocca ripetea morendo, amore.
Amor suonino i templi. E voi, custodi
Del retaggio di Cristo, e voi che l' alme
Del ver reggete in su la via, bandite
La mutua carità. Stringa per voi
Conforme nodo d' un sol Padre i figli,
D' un sol Riscatto i frutti. — E tu, sincero
Amico, e tu spesso il facondo labbro
Muovi al sacro sermon; e tu la dolce
Alma che sente, che profondo sente,
Apri spesso così. Spegni fra noi
L' ire procaci; amor diffondi, il segno
Onde gli eletti suoi Cristo conosce,
Senza cui l' olocausto a Dio non sale.
Oh i cari dì quando, fratelli e figli
Tutti d' un cor, l' un l' altro abbracci, al Cielo
Concorde volga un prego, e in dolce sfogo
D' amor, temperi i guai, cresca i contenti,
E gioir non bugiardo a noi sorrida,
Pegno di quel che, in grembo al Dio d' amore,
Godremo uniti in fratellanza eterna.

GIUDITTA PASTA A COMO.

AI LETTORI D' INTELLETTO SANO.

Come affare da poco più che nulla avrei lasciata per sempre nello scrittojo, ove sta da trenta mesi, questa cosuccia, se le instancabili preghiere degli amici, se i gravi sbagli corsi nelle innumerevoli copie tiratene a mano, se il desiderio d' esplorare il parere del pubblico sul mio poetico valore....

Che? voi ridete? Ah, le vi sanno del rancido queste ambiziose modestie? Ebbene, toglietene delle nuove.

Questo sermone, fatto per isfogo di bile non ignobile e senza attenderne alcuna lode, m' induco a pubblicarlo perchè spero gioverà a raddrizzare i giudizj, ad abituare la ragione a pregiar le cose secondo la verità, a proteggere la causa dell' incivilimento che, come la luce, senza strepito ma senza interruzione s' avanza: a preparare un eco ai pochi magnanimi cui piace il bene.

Se poi neppur queste scuse v' andassero a sangue, umiltà a parte, e vi dirò tutto schietto che lo stampo perchè ne son contento, perchè mi par degno di stare, al men che sia, a fianco di tant' altre corbellerie pubblicate in proposito.

E se voi lo gradirete, non resterà solo, chè occasioni a muover bile non iscarseggiano a questi dì.

Il marzo 1832.

NOTA.

Giuditta Pasta, nome europeo per lo meno, era stata a Milano e altrove onorata di carmi e titoli e busti e medaglie. Le mancava una lapide: ma quando, il 2 dell'agosto 1829, essa cantò a Como, ebbe anche quella nella città che ancora non ne avea posta una al suo Volta. Poi, nella città dove si scrissero de' grossi volumi per provare comasco Plinio, s'agitò in istampa e a lungo la quistione se la Pasta sia comasca o no. È vero che bastava guardar i libri di battesimo: ma questa via spiccia di trovar la verità non è nè poetica, nè diplomatica. Allora uscì questo sermone, che lungo tempo girò manoscritto, e sempre anonimo; e dopo lungo leticar colla censura, anonimo fu stampato.

Digitized by Google

GIUDITTA PASTA A COMO.

—

Due d'agosto, bel dì! gran gente accorre
In barca, in cocchio, a piedi, ad uno, a torme,
Fortuna d'osti. — Oggi Giuditta bea
L'aure del Lario co' soavi accenti,
Onde incantata la città d'Insubria
Oro profuse, coniò bronzi, intanto
Che colui che *del Merto e del Compenso*
In lavoro immortal librò le leggi,
Da niun saputo, in abbandon moriva.[1]
Dalla Cavargna, dove godo il misto[2]
Di ben, di mal ch'è in ogni cosa umana,
Alla fama ancor io voglioso accorsi

[1] Povero Melchior Gioja! Requie all'anima sua. Ed egli nel *Merito e le Ricompense* aveva scritto: *La profusione delle ricompense onorifiche distrugge la voglia di possederle in quelli che le meritano.... perciò si serbi intatta la lode alle persone distinte per servigi utili e grandi.... La forza d'un segno onorifico cresce.... a misura che, ricordando il motivo per cui fu concesso, ne mostra la ragionevolezza.... in ragione delle grandi affezioni e memorie che risveglia. Decresce.... in ragione del numero di quelli che le ottengono.* Povero Melchior Gioja! e poco prima di morire scriveva a me (in tutt'altro proposito, s'intende): *Ai meriti fisici si diano ricompense fisiche, e si serbino le onorifiche a quegli atti o non atti su cui si può scrivere la parola utile. Ma tu vedi che il secolo tutt'orecchie fa a rovescio. L'attrice Mars in una serata a Parigi guadagnò* 30,000 *franchi, ed altrettanti non se ne poterono ancora trar insieme per far un monumento a Molière. Quanto poi alla trascuratezza dei Governi che permettono pubbliche iscrizioni in onore di chi non le merita, guarda a pag.* 98 *del VI vol. del mio Prospetto delle scienze economiche.* — Povero Melchior Gioja!

[2] La Cavargna è una selvatica valle comasca, che s'addentra da quella di Menaggio: e come si viva colà forse vel dirò un altro dì.

Di bere i suon melodiosi. — A mane [3]
Solazzo in chiesa, e nel teatro a sera.
O folla! o sfarzo! ed ore ed ore stette
Sul compro scanno l'aspettante turba,
Indòtti e dotti a favellar di lei,
Del vivo gesto, de' vocali toni:
Fin l'imitato femminil cincinno [4]
Fea plauso. — Apparve. — O Grecia, al tuo Flaminio,
Quando ti gridò libera, sì vive [5]
Pulsâr le mani? — Aprì le labbra: un'onda
Fluìa di canto a molcere gli orecchi,
A percuoter di brivido giocondo
Gli assorti sensi. Mentre tutta ell'era
In quell'agile fuga, in quel gorgheggio,
Labbra, occhi intenti, un zitto non sentivi;
Sinchè, finito il trillo, ad ambe mani
Turai le orecchie, chè il frastuon de' plausi
Non lacerasse i timpani disusi.
Fu il sonno pien di lei: l'alba svegliommi
In fra pensier voluttuosi: eppure
Paga l'alma non era. — Esco, a te vengo,
Perti, e, A baciar in cortesia mi guida, [6]
Chiesi, l'urna di lui che alla natura,
Invan ritrosa, dell'elettro svelse
E dei nembi l'arcano; e il vol disciolto
D'esta sua cara patria, in cielo a fianco
Dell'emulato Galileo si bea. —
O anima sdegnosa, di che bile

[3] Que' *teatranti* alla mattina cantarono una messa.

[4] La pettinatura alla Pasta.

[5] Quando T. Q. Flaminio annunziò ai Greci che il senato romano lasciava loro libertà e leggi proprie.... si levò tale un plauso.... che alcuni corvi alianti là sopra caddero giù nello stadio. PLUT. *in Flam.*

[6] Tommaso Perti avvocato di Como.

Scintillâr gli occhi tuoi! — In erma valle
È un camperel di cinque braccia: in mezzo
Lignea croce, ov'è scritto, *Al Volta requie:* [7]
Questo l'Italia rende ai grandi: questo
L'età che ciancia di virtù. — Già vivo
A Lui la patria invidiata pose
Fra gl'immortali un seggio, e 'l seggio è vuoto: [8]
Decretò un'area al nome suo; nel mezzo,
Di pure linfe consolato e d'ombre
Un monumento: ma la piazza è vuota.
Qui nel tempio maggior si sculpa un'urna,
Cui fin dall'Ande di Franklino i liberi
Concittadini a venerar trarranno.
Urna non v'è, non sasso: nol compianse.
Un degno carme: invan labbro eloquente
Ne promise la lode — Ma chi corse
Di porta in porta a supplicar l'argento?
Chi scrisse? chi sudò? — Volta, hai fallato
Di gloria il calle: tra le scene meglio
T'era vibrar la modulata voce,
E accolto allor t'avria la patria, quale
Afnia al tuono de' bronzi il suo Torvalze. [9]
Cessi il ciel che a quell'angelo del canto
Porti sfregio il mio dir. Bello ogni dono

[7] Nella valle di Camnago: poi venne composto in una tomba che eressero *ad Alessandro Volta la vedova e i figli:* epitaffio che mi ricorda quel di Laudon: *Non la patria, non il re, ma la moglie pose.*

[8] Sulla facciata del liceo lasciossi vuota una zana per collocarvi il busto del Volta. Gli si decretò un monumento; e chi lo vuole in piazza come pubblica cosa, chi in duomo come meglio guardato, chi di marmo come più vistoso, chi di bronzo come più durevole. S'io ho a dire il mio parere.... Ma voi mi soggiungete, — Metà pareri e metà danaro. Bravi! così va fatto — ma un poeta di Cavargna!

[9] Thorwaldsen fu ricevuto nella patria, Copenaghen, fra lo sparo delle artiglierie. E ne fo memoria ai Lombardi, perchè vedo che finora non resero tal onore a cantanti.

Del ciel: plauso a chi 'l cole. È la divina
Armonia che lassù bea gl' immortali,
Qui l' uom consola. — E tu del duol la nube
Sgombri, Elisa, da me se muovi industre
L' eburnee dita in sui vocali tasti:
E teco piansi della mesta al pianto
Straniera, a cui *l' aurora della vita*
Fu pur *l' aurora del dolor*: e teco
Batter più vivo il cor m' intesi ai *tanti*[10]
Palpiti di Tancredi. Sol m' annoja
Questa smania ubriaca, e lumi, e versi,
E pario marmo che in fastose note
Serbi il gran caso alle assennate beffe
De' migliori nipoti. — Or che daremo
Se dell' Italia ancor l' utero imbelle
Partorisca un eroe? se un Plinio, un Volta
Rieda? se venga della patria il padre?
L' Istro, il Tamigi a piene man di fiori
Spargan la nuova Musa. Ivi han onore
I grandi, ivi è ricchezza, ivi possanza,
Ma nulla qui fuor le memorie. Italia,
Meretrice invecchiata, al fango ahi! giace
Se d' ingegno beltà non la sollevi
E il nome de' suoi grandi. — Il Franco, l'Anglo,
Ch' aurei nummi improntò del Volta a gloria,
Verrà: chiederà quale alla cantante
Culto rendemmo? Alla doman s' oblia
Come la striscia del battel che fende,
Carco per lei, l' onda del Lario. A noi
Chiederà l' urna di quel sommo: e a questo?

[10] Arie note, una della *Straniera* di Bellini, cantata allora da M. Lalande, l' altra del *Tancredi* di Rossini modulata dalla Pasta: e la gran quistione de' pensatori milanesi era, in quei dì, quale delle due cantatrici fosse la meglio valente.

Noi vergognando abbasserem la fronte.
A che dunque i sospiri? a che l'oltraggio
Inulto rammentar? pianger i tempi?
Colpa ai tempi? agli estrani? è colpa nostra:
Noi che l'alme eviriamo, e alla negletta
Virtude a pena consentendo un tozzo,
Andiam perduti a fulgidi nienti,
A femineo trillar che snerva i cuori.
Ma a che buono il mio dir? E frate Ilario
Predica sempre e sempre invano. O *Perti*,
Pargoleggiar co' suoi balocchi in pace
Il Lombardo lasciamo, e torniam noi
Nel silenzio pensante. Io volontario
Esulo alla Cavargna. Ivi il curato
Ha paga da curato, e il fenajuolo
Da fenajuolo, equo compenso il merto:
Là grido ai ceppi e niun la crede invidia:
Là fino al dì della speranza io dormo.

PASSEGGIATA A LIDO.[1]

—

Férmati, battellier; ferma un momento
La gondola in cui solchi le lagune.
Il guizzo impresso a quella, lento lento
Muore di Lido su le negre dune.
Battellier, vado e torno fra un istante
A sentir di Clorinda e dell'amante.
Uno stranier, su questa riva, il passo
Volgea, godendo al suon de' vostri accordi.
Amò, soffrì, cantò siccome il Tasso,
Le cui flebili stanze tu ricordi.
Voglio cercar se la riva solinga
Traccia serbò dell'orma sua raminga,

O Lido, incolta sponda,
O mare ancor più squallido!
Quando a sposar quest' onda
Cadea l'anello mistico,
D'amor fremevi tu.
Dei gaudj di San Marco
I giorni ahi non son più!

[1] *Lido* chiamano la duna interposta fra la laguna veneta e il mare, noto convegno di feste, e dove, sinchè Venezia visse, il doge andava sul bucintoro a sposar il mare, gettandovi un anello. Qui nel 1817 i natii con meraviglia vedevano galoppare a cavallo *un bel zoveneto inglese d'un zerto nome stravagante;* era lord Byron, che nel *Childe Harold* cantò questo Lido, e che sul lembo di quella duna, davanti alla pace dell'ampia marina, voleva farsi seppellire coll'epitaffio *Byron implora pace.* I gondolieri veneti cantano, o a meglio dire cantavano, de' brani del Tasso, singolarmente gli amori d'Erminia e la morte di Clorinda.

Muto è Rialto al canto
Del navicchier: disparvero
La seta e l'ôr che ammanto
Fean a bissone e a gondole
In vividi feston.
De' gaudj di San Marco
I giorni ahi più non son!
Invan d'ombre tranquille
Ornano, o Brenta, i platani
Le tue deserte ville.
Più gloria e amor non vengono
Qui posa a ricercar.
De' gaudj di San Marco
I giorni ohimè passâr!

Quante volte pensoso, a questa riva
Che il nome ancor ne echeggia, tutto solo,
Quando a l'ingrata patria e a sè fuggiva,
Byron memorie rincorrea di duolo!
Memorie a la cui lugubre attrattiva
L'annojato suo cor fermava il volo,
Mentre il destrier, cedendo al morso a pena,
Spargea di spume la insueta arena.
Vedila, oh ciel! quella bellezza altera
Cui serve genti riverian tremanti
Quando Fedrigo umiliò la fiera
Testa alemanna al sommo padre avanti.[2]
Alma Venezia! il tuo destin tal era:
Secoli a crescer, a morire istanti:
Nè il tuo durar stancò del tempo il dente. —
Tutto ahi! perdè chi è servo a strania gente.

[2] Federico Barbarossa a'piè d'Alessandro papa, protettore della Lega lombarda.

Venezia invan riebbe i corridori,[3]
Già al carro avvinti della franca gloria,
Carro che il pondo oppresse degli allori,
Che logorâr sei lustri di vittoria.
Servo leon, son muti i tuoi furori,
Nè apri il vol come quando (alta memoria
Che ancor non langue) avesti ai templi affise
Le odrisie insegne a Lèpanto conquise.[4]
Venezia più non è. — Suoi petulanti
Securi re mutan superbi il passo
Framezzo ai duo giganti
Che dei padri han veduto
Il tutelare sdegno un crin canuto
Colpire, un crine venerato innanti,[5]
Quando la scure della legge, al basso
La testa rotolar fe d' un tiranno,
Che mal macchiava l' ottantesim' anno.
Quegli eroi dove or son? Sotto la mano
Che lor fredde reliquie
Palpa: in quegli atrj cercali, in un vano
Simulacro; fra quelle taciturne
Effigie erette in su le gotic' urne.
Dove or son più gli eroi?
Son di marmo e di bronzo i grandi suoi.

Ma che? Vivono ancor su la parete
A cui respiro ed alma
Nuova infondea la mano

[3] I cavalli della facciata di San Marco, tornati da Parigi il 1815 dopo 12 anni d' esiglio.

[4] Alla battaglia di Lepanto, tutta dovuta alla potenza veneta, fu deciso se l' Europa dovea rimaner civile colla croce o imbarbarire colla mezza luna.

[5] La congiura del doge Marin Faliero.

Di Tintoretto e Palma,
A' cui silenzj die' voce il Bassano.
O Bembo, o Contarini, o Loredano,
Su le tele vivete
Dove la luna doma
La imprigionata chioma
Alle vostre abbandona armi pietose.
Morir voi non potete;
Morti son questi, quest' indegni figli,
Morti i garzon che qui passando vanno,
E a voi levano i cigli,
Nè dagli estrani riscattar si sanno.

O patrio amor, fonte d' ogni fortuna
Ond' è un popol gigante ancora in cuna!
Per lui regnò Venezia; e l' infiacchita,
Quand' ei morì, seco perdea la vita.
Sua grandezza passò, simile all' onda
Ch' orma di sè non lascia a questa sponda.
I vindici suoi dormon come i flutti
De' canali che sfasciansi distrutti.

Ma pure — anch' ei dormiano
I Greci, e si svegliâr;
Le braccia a lungo immobili
Con vigor nuovo alzâr.
Le spade irrugginite
Come le avite brillano
Che i Persi sgominâr.
Di gloriose morti
Cadendo al suol, quei forti
Mirano agli avi lor:
E quando agli avi additano
Le insanguinate salme

Geloso vien Temistocle
Delle novelle palme;
Fanno stupir Leonida
Le prove del valor.

Schiava è la patria? mira
Suoi danni il forte invan?
Priva di sangue e d'ira
Langue l'inerme man?
San Marco! all'armi!
Diventi il popolo
Una legione:
Desto a quei carmi
Rugge il leone.
Viva San Marco!
La squilla suona;
Presto, obbedite:
Essa rintrona;
Presto ferite:
Sonato ha i vesperi
Di libertà.
Armi chiedete? l'armi
L'hanno i tiranni vostri.
A lor strapparle osate,
Sforzate gli arsenali,
Rapitene i pugnali,
L'aste, i vessilli santi
Che Zara, che Bisanzio
Vinte bagnâr di pianti:
Branditele, e con questi
I dritti mal calpesti
Ricuperate ancor.
Branditele a soccorrere,
Ad imitar l'Elleno:

Branditele per vincere,
E s'anco è per morir,
Branditele, chè al forte
Amara è men la morte
Che il torpido soffrir.
Pace ai Greci e salute! O vincenti,
Non avete un abete? Venezia
Il funereo suo drappo strascina.
Vela immensa, quel drappo si sventoli
Su le antenne per l'ampia marina,
Sovra i merli, su l'erta muraglia
D'onde il nibbio alla preda si scaglia.
Coi palagi, coi templi e le torri
Ondeggianti a seconda dell'onda,
O Venezia, tu voghi, tu scorri
Della Grecia redenta alla sponda,
Che rinnova la pristina età.
Deh tu possa, librandoti al flutto,
Ricovrar presso Atene il distrutto
Tuo splendore, e saldandola altrui,
La perduta acquistar libertà.

Ma zitto, o Musa. Queste pigre genti
Già non si destan per gridar ch'uom faccia.
Mentre lo schiavo risvegliar tu tenti,
Bada al tiranno; ei veglia, e ti minaccia.
Ove di morte tacita punìa
Atti e motti dei Dieci la vendetta,
Come già libertà, la tirannia
Guata, origlia, e i mal cauti al varco aspetta.
Gondolier, torno. A la tua negra barca
Rendi il cheto guizzar, cantando varca:
Canta Clorinda e il non amato amante,
Canta d'Erminia fra l'ombrose piante.

(*Da* Delavigne.)

IL FEBBRAJO DEL 1831.

—

Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi....
Che di Francia diremo? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Vedi che agli altri e a se medesma incresce;
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
MONTI, *Masch.*, 3.

Sperar? Dal dì che di Riego il petto
Rupper francesi palle, il guardo io torsi
Dall'abjettita Europa, e in me tacente
Masticai l'atra bile. — Or tu all'inverno
Del cuor mi togli, e a nuove opre m'inviti.
Scosso il Gallo all'insulto, ha tersa l'onta
Di Vaterloo; gridò: Lega di genti,
Non più lega di regi; e in su la Senna
Piantò di libertà più mite innesto.
All'esempio, all'invito il Belga è surto,
Surto il Polono; si rassetta Elvezia
Il berretto di Tell; freme Pirene:
Il Panàro, la Parma, il picciol Reno
L'alma pianta inaffiâr: Tebro all'imbelle
Camauro intreccia tricolori bende;
Mugge un vulcan dal Varo a Scilla, sotto

Ai trepidanti re. M' affaccio e guato.
L' antica possa rinverdì? La mano
Quanti recinge il mare e l' Alpe stringonsi
Per cancellar, non per mutar servaggio?
Nè più l' estrano a riverir d' Italia
Trarrà sol le memorie? O cor, ti gonfia
Di magnanima speme! o ferro, tinto
D' austriaco sangue al Raab ed a Wagramo,
Dalla ruggin trilustre esci.[1] S' innalzi
Il vessil, le cui pieghe oh! quante chiudono
E memorie e vendette. È pur finito
L' ignobil sonno.
— Ma finito? E s' anco
Fosse questo un sognar? Se c' illudesse
Vana lusinga? — Ecco le mille e mille
Teutone lance a libertade ostili. —
Ma il prode conta gli avversarj? In noi
Guardo: i cuor nostri cerco, e, Siam maturi
Alla grand' opra? In questa valle chiuso,
Non curai da due lustri indispettito
I costumi d' Italia, e se ricordo
Quai d' Olona e di Pado abbandonai
Le narcotiche sponde, ahi muor la speme
Qual fior che sboccia all' alba, a sera è spento.
Badami, o Pier. D' agi beati, i ricchi,
Mensa, teatri, crocchi, giuoco, cani,
Cavalli, tutto qui: malora a quale
La fatica de' gravi ozj ne sturbi
Con pensier men giocondi. — Al lucro intesi
Quest' altri, è ver, miran gettate al fondo
L' arti e 'l commercio, alle mal caute cure
E all' improvide leggi intisichire

[1] Come in quello sulla Pasta, così in questo sermone fingesi un personaggio diverso dall'autore.

D' una gelosa tirannia: ma guai
Se di turba lor parli! — Han calcolato
D'un mese il censo che a rinvilio andrebbe,
E di pace col nome ozio e servaggio
Lodano e cercan. Cittadin di Franklin,
Con tai pensieri oggi dall' Ande al Volga
Regnereste sul mare? — In nera cappa
Questi imperan sui cuor; ma abbrividendo
D' ogni baglior che reverendi arcani
Turbar minacci, nel Vangel franteso
Cercan lezioni di viltà. — La plebe
Artigiana o censita, ignara o dotta
Che si tema non sa, nè che si speri:
Maledice a chi parte, a chi vien plaude:
Se il giudice trentino i suoi migliori,
Rei d' averla diletta, alla berlina
Tragge e a la forca, ella a spettacol corre:
Toglier si vede il pan sudato: torsi
Perfino il letto dall' avara destra
Del gabellier: torsi, ch' è peggio, i figli
Perchè, alla scuola del baston, marciscano
Fra gli ungari paduli, eppur si tace,
E nel vin, fra le putte i danni obblia,
Nè sa che sia ragion, nè i torti avverte
Nè più ricorda d' aver petto e braccia.
Al miglior degli eroi Creta serbava
Della più bella il bacio; e nel torneo
Di man della bellezza un serto intesto
Al più prode era premio. Oggi ti cale
Conquista femminil? D' uomo deponi
Ferme voglie, alti sensi, e sol dei baffi
Sfoggia la fiera promettenza. Un alto
Cor, virtù soda, bell' ingegno indarno.
Ai vezzi di zerbin contende il vanto

Di gnidj mirti e di sorrisi amori.
Che più? danze intrecciar l'itale io vidi
Coi fetenti oppressori, e non sdegnarne
Oh vitupero! il seduttor regalo.
Da voi, garzon, da voi la patria spera
Di begli anni l'april; gl'integri cuori
Speme e amor vi riscaldi; antichi fasti
E future grandezze il pensier mesca.
Ma che? parlano appena e in guardia vanno
Di venal pedagogo, ove de' nervi
La robustezza, de' pensier il lancio,
La sagace ragion perdon di tempra
Nel passivo insuflar d'una farrago
D'indiscrete dottrine, arte da banco.
Lascian la scuola e i libri? Ecco, lentato
Il fren, sulle taverne al nobil ozio,
Le delicate membroline inerti
In sozze voglie infrangono. Chi, il vanto
Degli avi udendo, trasalisce, quanto
Se un mucchio d'oro o del vicin la figlia
Adocchi? Ve' come in cascagginosa
Sonnaja stanno a riscaldar le panche
Del Caffè, scuola a inerzia e maldicenza.
Ivi, incrociando le affettate lacche,
Bean le nari d'incensi nicoziani,
Grati oggi a Gnidia più che rose e nardo;
E ad alta voce in un orecchio amico
Fidando van dimestichezze arcane.
Fra le stoltizie delicate e i cheti
Sbadigli, corre sui bugiardi fogli
Un guardo, e a quella vista — o patria, vieni
Il discorso lor caro, e il dì vagheggiano
De' liberi colloquj, di quest'aura
Dalla nordica puzza alfin purgata:

Sognan destrier, pugnali, brandi — Oh forti!
Oh arditi a romper le catene esose!
Ma sorbito il caffè, levansi e vanno.
Ove? dei sofi a scuola? a nutrir l' alma
Nelle lezioni del silenzio? ai fidi
Colloqui dei magnanimi? al ristoro
De' domestici affetti? — È questa l' ora
Che per l' usate vie le compassate
Anche ondeggia la facile crestaja:
Che il cauto sposo, ai traffici, all' impiego
Intento, sua Penelope incompresa
Lascia ai sospiri. Il patriota, tutto
Cincin di chiome e busto e nastri, ajone
Gira a la fida posta: eccol destare
La conscia soglia altrui coll' aspettato
Pestio dei suoi calcagni: eccol raccolto
Sul complice sofà, dove abbandona
Il pensier de la patria e il suo sigarro.
Oh quante volte in mezzo a lor, fremente
Sui cumulati oltraggi, io li vedeva
Accennar oltre monte e — Di là nostra
Salute fia. — Salute? un mutar basto.
Questo sarà. No, libertà non merta
Chi di foco e di sangue in un battesmo
Non lava il marchio dei suoi ceppi. Un' altra
Volta sorgemmo al franco invito: inermi
Sorgemmo, e ratto in non men duri lacci
Il piè sentimmo.
Tali abbandonai
I Lombardi, quel dì che da me stesso
Bujo mi feci intorno. Or dimmi, o Piero,
Mutar tenore? che a francare i corpi
D' uopo è pria francar l' alme, e' l' hanno inteso?
Saldaro i cuor contro i perigli? appresero

A non fidar che in sè? non paventare
La lezion del disastro? e nella patria
Credere il dì della sventura? E i forti
Che fan? preparan l'armi e 'l braccio, o solo
Decasillabe ciance? Han sulle labbra
Scevola e Bruto, ma nel cuor, nei fatti
Clodio e Trimalcion? Parlan di morte
Le scalfitture paventando? —
Amico,
Se tali ei son, liberi in voce, assisi
Ad aspettare altrui, lasciami al sonno,
A ruminar mia bile. Ma se l'opra
Dall'alme cominciò, se, tratto il brando,
La guaina gettâr: se guardâr l'oro
E consputarlo san: se il cuor ripreso
Onde a Madrid ed al Kremlin piantaro
L'aquila, e del lor piè stampâr le insegne
D'Austria e di Prussia, a libertade o a morte
Si congiuraro, eccomi, o Pier; fa conto
D'un braccio uso a ferir tedesche spalle,
D'un cuor che conta al par servaggio e tomba.

LIRICHE.

Digitized by Google

LA SERA.

—

Versa pietoso balsamo,
Tranquilla Sera, all' alma;
Rendi al fremente spirito
Di lene obblio la calma.

Il tremulo crepuscolo
Sgombra del ciel le vie,
Dove le stelle accordano
Le tacite armonie.

Sul muto suol, patetica
La luna inchina i rai,
Siccome un pio che medita
Di fido amico i guai.

Oh salve, o Sera! al flebile
Sospiro inviti i cuori:
Sugli obbliati tumuli
Meste viole irrori.

Oh salve! della lucciola
A te scintilla il volo;
A te solinga nenia
Modula il rosignolo.

Confida a te la vergine
L' ansia d' affetti arcani;
Teco rimpiange l' esule
I cari suoi lontani.

Ed io, nel tuo spettacolo
Intenta la pupilla,
Sfogo i celati spasimi
D' un cuor che sangue stilla.

Che è mai la vita? un lubrico
Passo, un sognar mendace;
Un anelante correre
Dietro ad un ben fugace.

D' alterna guerra opprimono
Male e timor del male:
La strage è onor; l' offendere
Necessità fatale;

Colpa felice è merito,
E povertà delitto;
Giustizia il terror chiamano;
Chiaman la forza dritto.

Fra sdegni ardenti e tepidi
Favorì, il vero, ahi tristo!
Invano ad orme tacite
Cerca passar non visto.

Ma giungon pur le tenebre,
Che pel cammino istesso
A sorti ignote appellano
Coll' oppressor l' oppresso.

Tu che sublime or valichi,
Fede e ragion schernendo:
Tu che del giusto ai gemiti
T' inebrii, ivi t' attendo.

Che? di paura un brivido
Correre al cuor ti senti?
Tremi quel dì che giudica
Le iniquità possenti?

Noi, che beffate lagrime
Versiam di duolo indegno,
Noi l'invochiamo a svellerci
Dalla nequizia al regno.

E tu sì grata, o placida
Sera, a me fai ritorno,
Perchè mi rechi immagine
Di quell'atteso giorno.

MELANCONIA.

—

Malinconia, dell' anima
Nube soave e cara
Onde a soffrir s' impara,
Dei casi all' alternar,
Me del tuo latte al pascolo
Traendo ancor fanciullo
Dall' ilare trastullo
Volgevi al meditar.

Di tortorella il gemito,
L' aura che bacia il rio,
Il suon d' un mesto addio
Pareanmi il tuo sospir.
Fiori spargeva e lagrime
Degli avi miei sull' urna?
Col vol d' aura notturna
Io ti sentia venir.

Dove quell' ermo vertice
Lungi dal mondo tace,
Chiesi al tuo piè seguace,
Pensieri e libertà:
O dove il muschio e l' edera
Sul mio castello erranti,
L' ire, le laudi, i pianti
Copron d' un' altra età.

Spinto a lottar nel pelago,
Soffrii, compiansi, amai;
Ma de' tuoi miti rai
Sempre ebbi vago il cuor.
Te dall' urbano turbine
Cercai, te in cupa stanza
Fra sogni di speranza
Nell' ansia del terror.

Con te fremei se l' empio
Franger il dritto io scôrsi;
Al pio calcato porsi
Per te l' amica man.
Teco evocai d' Italia
Le ceneri eloquenti,
Cercando ai corsi eventi
Gli eventi che saran.

Giovin, ma stanco e naufrago
Riedo al paterno lido;
Teco all' ombría m' assido
Che me fanciul coprì:
Riedo col sen dall' odio
Straziato e dal dispetto
Ove a benigno affetto
Tu m' educavi un dì.

Melanconia, col placido
Spettacol di natura
Le piaghe mie deh cura,
Rendi me stesso a me;
Tornami in pace, agli uomini
M' insegna obblio, perdono.
Di' che follia non sono
Onor, giustizia e fè.

LA SPERANZA.

—

O Speranza, col tuo petto
M' allattavi, e di canzoni
Lusingavi il mio dormir.
M' educasti fanciulletto
All' affetto de' miei pari
All' idea dell' avvenir.

D' alme rose le pensose
Ma non tristi ore abbellisti
Del mio primo sospirar.
Nei giulivi dì più vivi
Della patria, della gloria
Mi venivi a ragionar.

Come smonta al Sol la luna,
O Speranza, ad una ad una
Ogni larva dileguò.
Fu tradito il mio sospiro;
Cerco i cari: ahimè! spariro;
Patria, gloria ancor non ho.

Or qui mesto, solo solo,
Desto l' arpa, e in suon di duolo
Gemo il tempo che fuggì.
Ma tu almeno a me sii fida,
O Speranza; tu mi guida
Fin all' ultimo mio dì.

Poi sull' urna taciturna
Posa; e il nome mio ridici
Degli amici alla pietà.
Ahi, di me che loro avanza?
Un esempio, una speranza,
Non disdetta eredità.

ALLA LUNA.

—

Poc' anzi, o Luna tremula,
Versavi i rai d' argento
Tra il verde di fresc' alberi
Su me fanciul contento;
E al riso tuo scorreami
In sen l' ilarità.
Se tra' miei vetri or penetra,
O Luna, il tuo chiarore,
A me dolente giovane
Calma non piove in core.
Trova che il volto è pallido;
Sul ciglio il pianto sta.
Presto, ah ben presto, o tenera
Amica taciturna,
Il tuo chiarore argenteo
Tu verserai sull' urna
Che del dolente giovane
L' ossa rinchiuderà.

Da Hölty.)

—

IL SEPOLCRO.

—

Cupo è il sepolcro e mutolo:
Tema il suo margo infonde;
Una regione incognita
In fosco velo asconde.

Tace là dentro il cantico
Dell' usignuol. Le rose
Dell' amistà non toccano
Che le sue zolle erbose.

Invan l' afflitta vedova
Il seno, il crin si offende:
Dell' orfanella il gemito
Al fondo suo non scende.

Pure ivi è sol la stabile
Calma che l' uom desia:
Mena alla vera patria
Sol quella fosca via.

Povero cuor! dai triboli
Straziato ognor quaggiù,
Allor sol trova requie
Quando non batte più.

(*Da* Matthisson).

—

L' ARMONIA.

—

Voce. Or che maestra in sugli alterni avori
Scorre la man, qual dolce onda di canto
Empie d'estro novel la mente mia?
Tu mi richiedi un inno, alma Armonia.

Coro. Dov' io guardi, dov' io sia
Io t' intendo, alma Armonia.
Di favonio al lene spiro
Al lottar degli aquilon,
Della tortora al sospiro,
Al ruggito del leon.

Voce. Tu nella prima cuna
Tergi ai bambini il pianto:
Tra l'ire di fortuna
Gemi dei mesti accanto.
Rivela a te la vergine
D' amor la doglia ascosa:
Il prigionier dimentico
Per te sui ceppi ha posa.
Per te dà tregua al duolo
Sul suolo dell' esiglio
Chi ognor la patria ha in cuor.
Tra il fragor di minace tempesta
Rendi audace ai perigli il nocchier.

Va tonando la pugna funesta?
Reggi il brando al temuto guerrier.
Dritti, altar, patria, figli membrando
Tu l'ispiri d'invitto valor.
Del mortal che finiva sperando
L'urna adombri di pallidi fior.

Coro. Armonia, questo canto festoso
Sale a te dalla piena del cuor.
Parla a noi nel securo riposo:
Parla a noi fra i tumulti e 'l dolor.

Voce. Or che al tripudio l'april c'invita
Or che s'abbellano di fresca vita
Del Lario al margine l'erbetta e il fiore
E l'onda e l'aria parlan d'amore,
Il tepido orezzo
De' venti il susurro,
De' fiori l'olezzo
La speme dei frutti
La gioja di tutti
Son inno per te.
Della speme al fausto giorno
Sulla coltre degli affanni,
Al gioir de' più verd' anni
Al languir di tarda età,
Tu sei dolce ad ogni cuore
Come il gaudio del ritorno,
Come il bacio dell'amore
Come un detto di pietà.

Coro. Tu del Lario la riva olezzante
Sempre avviva coll'inno festante.
Di straniero guerriero i cavalli

Per sue valli non s' odan nitrir.
Sol commovan quest' aure ridenti
Il tripudio d' amici contenti,
Di due cor gl' innocenti sospir.

PIETÀ VERSO LE BESTIE.

—

Perchè, represso il palpito
Che alla pietà ti desta,
Perchè, garzone improvvido,
Godi con mano infesta
Sulle innocenti bestie
Protervo incrudelir?
Perchè ti piaci all' ululo
Del tuo fedel levriero?
Strazii d' irosa scutica
L' invan docil corsiero?
All' augellin gli spasimi
Prolunghi del morir?

La stessa man che agli uomini
Di Dio l' immago impresse,
Quella le salde vertebre
Del liofante eresse,
E l' invisibil muscolo
Del moscerino ordì;
E a tutti una medesima
Voce intimò « Vivete,
E 'l suolo e l' onde e l' aere
Fatti per voi godete
Finchè sia pieno il numero
Degli operosi dì ».

Quest' universo ridere,
Garzon, credi a te solo?
Rimira il sole: irradia
La vetta al cavriolo;
Nei fondi algosi suscita
I muti abitator;
A nuovi dì dal carcere
Per esso il baco emerge;
I vanni d' oro e porpora
A la farfalla asperge;
Insetti a mille ei suscita
Sui petali d' un fior.

E il comun padre un mutuo
Patto in lor mente incise:
Ma, di ragion dotandolo,
L' imperio all' uom commise;
Non di tiranno imperio,
Ma di benigno re.
La vita, i campi oltraggiano?
Lor volgi l' armi infense.
A miglior pasto giovano?
Ne allegra le tue mense.
L' arcano fine io venero,
Onde il Signor li fe.

Ma perchè invan moltiplichi
In terra il duolo e i guai?
Del rettil che tu laceri
Scrive l' Eterno i lai,
E il senso ottunde, e l' animo
T' indura a peggior mal.

Vedi colui, che al gemito
Del placido vitello
Assorda, e ad arte barbaro
Ne allunga il rio macello?
Qui arrota all'assassinio
Il ferro micidial.

Vedi Albione applaudere
Agli azzuffati galli,
E in ardue sfide ancidere
I rapidi cavalli?
Dei tauri alle battaglie
L'Ispan vedi esultar?
E poi le ispane vergini
Contempla, ai roghi intese,
Che i lor fratelli ad ardere
Iniquo rito accese;
L'Anglo del ratto Etiope
Il sangue mercatar.

Nel mite ciel d'Italia
Te nato, a meraviglia
Desti e ad amor l'innumera
Degli animai famiglia.
Iddio per essi mitiga
Dei brevi dì l'algor.
Per voluttà di nuocere
Non come noi fan guerra;
Non di fraterna bagnano
Strage la patria terra;
Cheti se non li susciti
Stimol di fame, o amor.

Ecco ai pulcin dividere
La chioccia i gran trovati;
Qual di suo sangue abbevera
I travagliosi nati;
L' ape t' insegna a cogliere
L' util di mezzo ai fior;
Il veltro per te palpita
D' ira, d' amor, di speme:
Dormi sicuro; ei vigila:
Con te s' allegra e geme;
Verrà sull' urna a piangerti,
Fido oltre morte ancor.

Alza lo sguardo, e il vivido
Stuol dei pennuti ammira:
Qui fida a un sol, la tortora
Patetica sospira;
Ove il consorte uccisero
Ivi ella pur cadrà.
Chi, all' appressar dei rigidi
Giorni, i volanti guida
In calde piaggie? ai tepidi
Chi del tornar gli affida?
Chi il conscio nido a tessere
Lor arte emulerà?

Oh di qual ben sollecita
La madre i nati alleva!
Il fido amico i pascoli
Le aduna; e la solleva
Dai faticosi studii
Col pigolìo d' amor.

Crudo! e tu ardisci rompere
L'affettuosa pace?
Crudo! e agli implumi stendere
Osi la man rapace
E non ti scende il gemito
Dell'orba madre al cuor?

Ahi tristo chi col placido
Bruto pietade obblia!
Invan bell'alma ei simula:
Amico mio non fia;
Usura ei fa di lagrime
Se al pianto mio si duol.
Garzon non vali agli uomini?
Ai bruti giova, e impara
Quanto d'opre benefiche
La voluttà sia cara:
Essi con noi dividono
Di quest'esiglio il duol.

Dell'ospitata rondine
Sacro io protessi il nido
E a me del maggio nunzia
Tornò dall'afro lido;
E me dai calmi portici,
Chiama quand'apre il dì.
D'ogni villana insidia
Difesi il rossignolo:
E quante volte a tacita
Sera io sfogava il duolo
Col verso melanconico
Sempre mi compatì.

A TE.

—

A Te, sempre a Te il cantico
Del plettro mio s'avviva:
A Te d'Amor la nenia,
D'Imene a Te l'evviva.
Qual altro al mio delirio
Nome rapir mi può?
Forse altri carmi io medito?
Forse altro calle io so?

Schiarar mia notte i placidi
Cari occhi tuoi sol ponno:
Scendi gioconda immagine
A ricrearmi il sonno:
Me, vago fra le tenebre,
Scorgi con man fedel:
Per gli occhi tuoi mi piovono
Propizj i rai del ciel.

Le preci tue mi drizzano
Del mio destin sull'orme:
Sollecita mi vigili
Se il mio buon angel dorme:
Tua voce altera od umile
Se questo cuor senti,
Gli sdegni affronta intrepido
Di fortunosi dì.

Dal ciel non senti angelica
Voce che a sè ti vuole,
Troppo bel fiore, estraneo
A queste basse ajuole?
Suora dell' alme vergini,
Tuo cuore è pel mio cuor
Dei raggi lor riverbero,
Eco dei canti lor.

Se l' occhio azzurro e placido
In me parlante arresti,
Se con leggero fremito
Mi lambon le tue vesti;
Allor cred' io del tempio
Aver toccato il vel:
Dico: fra le mie tenebre
V' è un angelo del ciel.

Poichè sapesti sperdermi
Del duol la nube bruna,
Vidi concordi volgere
La tua, la mia fortuna:
Pari al pastor, che fievole
Dal lungo camminar,
Scôrse l' amica vergine
Al fonte s' accostar.

T' amo siccome un essere
Che la mia vita regge,
Siccome un padre veglio
Che nel futuro legge,
Siccome suora timida
Che ai mali miei patì;
T' amo siccome un ultimo
Fanciul dei vecchi dì.

T' amo così, ch' io lacrimo
S' odo il tuo nome appena:
Piango perchè di triboli
Troppo la vita è piena.
Sì fosca solitudine
Stanza per te non ha:
Ombreggia altrove l' albero
Che posa a te darà.

Mio Dio, da Te le vengano
Pace e contento in dono:
Lasciale in pace scorrere
I giorni che tuoi sono:
Colma di ben quell' anima,
Che fida ognor ti fu,
Che come lieta vivere
Sol chiede a la virtù.

(*Da* V. Hugo.)

TRE FIORI PREDILETTI.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

(*Viola tricolor.*)

Giunta è l'ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il cuore:
E col suon della canzone
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone al tuo balcone
La viola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all'amore.
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D'una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro, da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina,
Che doveva il prode Ugger
Trar d'Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto,
Ei premeasi al mesto petto.
Fra i consigli, fra il lamento:
— Sarai fida? » addomandò:
Ed un *sì* fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l'umor di lor pupille
Cadde in grembo a un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La viola in seno ei posa:
Porge il cespo a la sua Lisa:
— Tu il coltiva, ed al pensier,
Fin che stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger ».

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino.
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor:
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

— Spunterà del gaudio il giorno;
Amor mio, farai ritorno:
Vago il fior ritroverai
Studïato di mia man,
E vedrai che ripensai
Sempre a te, benchè lontan ».

Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo ahi! perde.
Pel suo fior del mite aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne aprile, e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.

Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! Da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.

Era il fior che inumidio
La mattina dell'addio;
Era il fior che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè:
Egli al reduce palmiero
Da tornarti, o Lisa, il diè

Quando sotto odrisio brando
Versò l'alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La viola ricercò:
V'è rappresa ancor la stilla,
Onde in morte la bagnò.

Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò:
Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.

Non cercarla all' esultanza
Del liuto, de la danza!
Desolata, sola, sola,
Trasse muta i lunghi dì:
La patetica viola
Di suo pianto inumidì.

Oh l' afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni.
Fra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La viola del pensiere
Sul suo feretro pregò.

Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le treccie inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt' intorno
Le vïole del pensier.

Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l' amore;
Non è vergin che non voglia
Farne bel l' ardente sen:
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.

D' un amante timoroso
Spesso aprì l' affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò,
Ed ogni esule l' immago
Dell' amata vi cercò.

Salve, o Nina! e il Trovadore
Or che parte e lascia il cuore,
Col tenor de la canzone
Ch' era un giorno il tuo piacer,
Qui depone al tuo balcone
La viola del pensier.

L' AMORINO.

(Millonet. — *Reseda odorata.*)

—

Dal tuo sen, città di Giano,
Salpa un legno a suol lontano;
Dalla prora Miglionetto
Un saluto indirizzò:
Dalla spiaggia al suo diletto
La Norina il ricambiò.

Essa al legno che fuggiva,
L' occhio ei fissa in sulla riva.
Ma poichè la curva ampiezza
Ai lor guardi si frappon,
Un colombo egli carezza,
Di Norina amico don.

Essa, a lui pensando, riede
E alla pergola si siede.
Quella pergola protesse
Ogni lor felicità:
Dell' amor sa le promesse,
Ch' ei tornando adempirà.

Già chinar l' Italia ei scôrse,
D' Alessandria al lido sorse;
Varca il suol che duo mar fende,
L' Eritreo solcando vien,
Lungo Arabia il corso tende,
Poi nell' India il piè rattien.

Qui preziosi aromi ei scerne
Che imbrunîr le estati eterne.
Ma se scorra la marina,
Ma se vaghi in suol stranier,
Alla patria, alla Norina
Torna assiduo il suo pensier.

Nunzio a lei mandar potesse
Che *t' adoro* le dicesse!
De' bei fior tra la famiglia
Ch' ivi edùca aura gentil,
Un sorride alle sue ciglia,
Sconosciuto al nostro april.

Sopra il lento stelo, insieme
Sboccia il fior, matura il seme;
Di Norina la bellezza
Così biondo fregia il crin;
Così grata in giugno olezza
La sua pergola al mattin.

Ei lo spicca; al collo il lega
Del colombo; e — Il vol dispiega
A quel lido, a quella bella
Dove anela il nostro cuor:
Grato nunzio, alla donzella
D' amor pegno reca il fior ».

Per desio del prisco nido
Va il colombo. Al perso lido
Trasvolò; già l' aere rade
Che inzaffira il greco suol:
Ecco l' itale contrade:
È alla mèta del suo vol.

Quando muore il dì, Norina,
Dal terrazzo alla marina
Vôlto il guardo, pensa al giorno
Ch' ei partì, ch' ei tornerà:
E il colombo ecco d' intorno
Svolazzando a lei sen va.

Oh tripudio di piacere!
Bacia il fido messaggiere
Quanto pensa che il garzone
Sul congedo lo baciò;
In bel vaso al suo balcone
L' aureo germe seminò.

Non sentì mutato il clima,
E al tepor dell' aura prima
Il bel fior di Miglionetto
Germogliò nel nuovo suol;
Di Norina cura, affetto,
S' indorò d' Italia al Sol.

Coll' autunno il giovin fido
Rivarcava al patrio nido;
Come al noto davanzale
Gli occhi ansiosi s' affissâr,
Il suo fior ne vide, quale
Aurea chioma spenzolar.

Paghi ei furo. La sua cara
Quando sposa ei trasse all' ara,
Lo seguian liete donzelle
Adornate di quel fior,
Che fu simbolo alle belle
Dei contenti dell' amor.

Di Norina cura, affetto,
Biondo il fior di Miglionetto
Crebbe incensi da quell' ora
Agl' italici giardin;
E in memoria serba ancora
Fausto il nome d' Amorin.

IL PAMPORCINO.

(*Cyclamen hederæfolium.*)

—

Giardinier, nel mio giardino
Sempre olezzi il Pamporcino.
Fior montano, è pur diletto
Al mio cuore! e sai perchè?
Fu il linguaggio d'un affetto
Che morrà solo con me.

Sai là dove il Sol più vago
Versa i rai sovra il mio lago?
O perpetuo paradiso,
Fausta cuna degli amor,
Tremezzina, eterno riso
Deh sfavilli su' tuoi fior!

V'è un boschetto, a cui le spoglie
Mai di bruma algor non toglie.
Era ottobre, ed un arguto
D'augelletti frascheggiar
Parea d'ilare saluto
Il tramonto accompagnar.

Dove il poggio al lago inchina,
Lieto in cuor scendea con Nina.
La conosci? Se alle ciglia
Credi, è l'angel dell'amor.
Parla? un angel ti somiglia
Di dolcezza e di candor.

Quando al margin del cammino
Scorsi un igneo Pamporcino.
Gliel offersi, ed — Accogliete
Quest' omaggio alla beltà:
È gentil come voi siete,
Come voi fra i monti sta ».

Mi guardò; grata sorrise;
Preso il fiore, al sen lo mise.
Me alla stanza della ninfa
Tre dì dopo amor guidò,
E il mio fiore in pura linfa
Custodito m' additò.

Van tre mesi, e a lei rimpetto
Io scorrea gentil libretto
Che fra tutti ad essa piacque;
Ecco il fior tra i fogli sta.
La guardai, guardommi, tacque:
Fausti arcani! e il fior li sa.

Tre varcati placidi anni
Ci spartian deh quali affanni!
Tra il rigor d' esosa gente
Io fremeva prigionier:
Ma con lei redia sovente
Il mio libero pensier

Ecco un dì piegato foglio
Là mi giunge. Ansioso il scioglio.
Niun parola non vi scrisse;
Ma v' è in mezzo il Pamporcin.
Nina mia, che non mi disse
L' appassito fiorellin!

Giardiniere, al mio giardino
Mai non manchi il Pamporcino.
La sua porpora fragrante
M' è pur grata, or sai perchè:
Un bel luogo, un bell' istante,
Un bel cuor ricorda a me.

INNI.

Digitized by Google

LA CROCE.

—

Le genti, prone ad idoli
D' insania e di baldanza,
L' Ebreo, cieco nel gaudio
D' indocile speranza,
Repente odon sonar
Voci che il mondo invitano
La Croce a venerar;

La Croce che dal Golgota
Virtudi ignote esprime;
Fede che tace e venera;
Casta umiltà; sublime
Piegar della ragion;
Pazienza, e la magnanima
Giustizia del perdon.

Ai circoncisi scandalo
Parve, al gentil stoltezza.
Di quel mister raggiungere
Come può l' uom l' altezza
Se infusa a lui non fu
La semplice di spirito
Sapienza e di virtù?

Quel mite legno, rorido
Di un sangue sacrosanto,
Germoglia in pria de' martiri
Fra il rassegnato pianto:
Poi sale a sfavillar
Da perseguite latebre
Sugl' incensati altar.

Ecco la Croce, simbolo
D' amor, di speme e fede,
Di lido in lido a sperdere
Gli osceni riti incede;
Ecco ai redenti aprì
Di nuova età benefica
Gli avventurosi dì.

Sdegna inchinarle Solima
Il pertinace orgoglio;
Ma a lei la fronte indomita
Sommette il Campidoglio:
Regni, nazion, città
Verrà struggendo il Barbaro,
Ma a lei si prostrerà.

Sui meditati tumuli
S' erge d' arcane genti;
Al suo vessillo annodansi
I popoli nascenti:
Svela altri lidi il mar?
Fregian di lor primizie
Il suo modesto altar.

Essa le tocca, e spezzansi
Del servo le catene;
Conta le ascose lacrime,
Santifica le pene;
E consacrando il re,
Gl' intima: Tu sei polvere,
Qual chi ti bacia il piè.

Pace, emulanti popoli;
Pace, ostinate scuole:
Tutti in quel segno unanimi
Fratelli Iddio ci vuole:
Prodigio dell' amor,
Pace devota annunzia
All' intelletto, al cuor.

Fra il ciel placato e gli uomini
Arra d' un patto eterno,
Teco l' Uom Dio le soglie
Ruppe del vinto inferno;
Teco a regnar volò:
Teco di sue giustizie
Nel giorno il rivedrò.

Tu benedici al tremulo
Vecchio e al bambino in fasce,
Al talamo ed al feretro,
Al giubilo e alle ambasce;
Fra i dubbj del pensier
T' invoca il giusto; temperi
L' obbrobrio al prigionier.

Tolto al furor del turbine
Te pianta il navigante:
Scorgi per l'alpi inospite
Il pellegrino errante;
Se nega il mondo un pan,
La vedovella e l'orfano
Stendono a te la man.

Vedi! Alleati i reprobi
In guerra o in pace infida,
Il pio di fiel satollano;
Deh! tu il ristora e guida:
Salda l'umil virtù:
Gl'irosi oltraggi mitiga
Nel sangue di Gesù.

Stendi dai Cafri all'artico
Il mansueto regno:
L'Indo, l'Ebreo, l'Odrisio,
Chiamàti nel tuo segno
A docil libertà,
Con noi nel bacio accolgansi
Di santa carità.

Deh! allor che sulla coltrice
Dell'ultimo riposo
Io giacerò, l'anelito
Traendo, e il faticoso
Pensiero affannerà,
Quinci il fuggente secolo,
Quindi l'eterna età;

Quando la speme e gli uomini
Mi lasceran soletto,
O Croce, io possa stringerti
Al singhiozzante petto:
Di Chi su te soffrì
Nel pio ricordo, affidami
Sperante ai nuovi dì.

Eretta poi sul tumulo
Ove il mio fral si tace,
A chi verrammi a piangere
Spira conforto e pace;
E sul cammin fedel
Gli avvia per ricongiungerci,
Da Te segnati, in ciel.

IL DÌ DELLE CENERI.

—

Tregua ai canti, alle carole!
Fra tacente devozione
Queste funebri corone,
Questo cener che vuol dir?
Quanto è nato in su la terra,
Terra e polve ha da venir.

Dall' altar varchi alla reggia
Fra i tumulti del diletto,
Fra l' ebbrezze del banchetto,
Questa voce ad intimar:
Chi lo scettro impugna in terra,
Terra e polve ha da tornar.

Quando al plauso de' vincenti
S' uniran pietosi omei,
Rauco s' oda fra' trofei
Questo grido da lontan:
Quei che allori in terra mietono,
Terra e polve diverran.

Lotta l' uom con ansia cura,
Giunge al fin, ma non ha calma:
L' inquieta e trepid' alma
Monti innalza e avvalla ognor.
Quei che agognan senza posa,
Terra e polve fieno ancor.

Il garzon pel tempio muove,
L'uomo adulto, il vecchio ansante:
Quella madre al seno amante
Il bambin premendo va.
Quanto spunta e cresce in terra,
Terra e polve tornerà.

Mille e mille al par di loro
Trapassâr, nè il nome or resta;
E la pietra l'uom calpesta
Che ricopre il capo lor.
Quanto è nato in sulla terra,
Terra e polve torna ancor.

Ma scorata, senza pace,
Ma dagli uomini divisa
D'una tomba i vermi affisa
La piagnente fedeltà.
Chi tanto ama in su la terra,
Terra e polve diverrà?

Fresca sposa ahi vedovata
Ne' bei dì d'amori e rose,
Empie l'aura d'affannose
Nenie e lugubri sospir.
Sorger deve ciò che or putre:
No, l'amor non può morir.

Chi de' mesti il ciglio asciuga,
Chi d'amor l'odio compensa,
Chi sereno il pan dispensa
Alla muta povertà,
No, perir non può giammai:
Ciò che or putre sorgerà.

E chi al ciel lo sguardo eleva,
E mirando a eccelsa meta
Fra quest' ombre non s' acqueta,
Ma s' inchina al re dei re,
Quegli oh certo fia che sorga!
No, perir non può la fè.

E chi terso dalle colpe
Lieto aspetta il fin de' giorni;
Qual figliuol che al padre torni
Spera in l' ultimo sospir
Verrà polve? Oh la speranza
Al sepolcro dee sfuggir!

Ve' di morte i serti pendere
Tutt' intorno ai bruni altari.
Questo cener segna al pari
La possanza e la beltà.
Torna ancor la terra in terra,
Ma lo spirto gloria avrà.

(*Da* Jacobi.)

LA DOMENICA DEGLI ULIVI.

—

In superbo trionfo di guerra
Aspettavi, o Sionne, il Promesso,
Qual eroe che la trepida terra
A vestigia di sangue stampò.
Come or giunge? Signore incruento,
Sovra il dorso d'abjetto giumento.
Docil turba a' suoi passi seguace
Fausti rami d'ulivo spiegò;
Ecco ei giunge, ma sir della pace;
Pace, amor fra' mortali recò.

Tal sincera sgorgando una fonte,
L'arse glebe di vita ristora;
Tal discender lo scôrse dal monte
D'Isaia l'ammirato pensier,
Quando vide giustizia e pietade
Convertire in aratri le spade:
D'un sol cuore amicate le genti
Nella santa alleanza del ver,
A una mensa, fra i prosperi armenti,
Dei lor solchi le biade goder.

Perchè dunque raddoppia le spine
L' uomo all' uomo sull' esul viaggio?
L' ambizioso fra meste ruine
Petulante a sè inalza l' altar;
Chi d' invidia al ben d' altri sospira;
La calunnia chi aguzza nell' ira;
Chi maligno sogghigna al cordoglio
Del tapin che i suoi piedi calcâr;
Pronto ha il labbro agl' insulti l' orgoglio;
Cupa affila vendetta l' acciar.

Perchè l' empia ragione del brando,
Scossi i troni, sovverse le genti,
Chiama dritto il procace comando
Che un temuto col sangue vergò?
Mira: al cenno d' ignoto tiranno
Vedove, orfani a mille si fanno.
Furibonde mischiate le squadre,
Nella strage un dell' altro esultò.
Eppur tutti son figli d' un padre,
Tutti il nome di Cristo segnò.

Pace, pace, o credenti! Gli ulivi
Benedetti nel giorno devoto
Con pio rito, alle case giulivi
Riportiam, mansueto segnal.
È pur dolce in unanimi ostelli
Abitar coi fratelli i fratelli!
Che ci cal di pomposa ricchezza?
Forse ad oro è la pace venal?
Per lei cresce del ben la dolcezza,
Vien del duol meno acerbo lo stral.

Lieto, incontro al Pacifico, a stuolo
Corre il popol cantandogli, — Osanna!
Di Davide aspettato figliuolo,
Ei ci arriva nel nome del ciel » !

Mentre in calmo trionfo ei procede,
Vesti e palme diffonde al suo piede.
Pochi dì, poscia in voce omicida
Vôlti i plausi, l'insano Israel
Nell'orgoglio protervo gli grida:
— Morte, morte al fallace, al rubel » !

Via da noi, via da noi chi l'esempio
Imitò della ingrata Sionne!
L'alma pace, abborrendo dell'empio,
Ride all'uom di benigno voler.

Carità, salda, umìl, vereconda,
Sobria al gaudio, al soccorso gioconda,
Dal pentir rinnovati, c'invita
In concordia di spirto sincer
A nodrirci col pan della vita,
Dei celesti nel calice a ber.

Quando Cristo alla turba duodena
Sè medesmo, ostia viva di pace
Compartiva nell'ultima cena,
Sol d'amor rassegnato parlò.

— Perchè il secol miei figli v'apprenda,
Com'io voi, tal v'amate a vicenda.
Pari a me che son umile e mite,
V'odia il mondo? me pure odiò:
Vi persegue? pregate, soffrite;
La mia pace rapirvi non può ».

Quel Divin che benigno or s'avanza,
O fratei, dal festante Oliveto,
Riederà, ma in ben altra sembianza,
Ma d'agnello converso in leon.
Col segnal dell'eterno riscatto,
Col volume del santo suo patto,
Riederà giudicar le giustizie,
L'umil servo, il minace padron;
Del poter le adulate nequizie,
Del tapin la calpesta ragion.

Ei favella: — Quai lacrime hai terso?
Fosti scorta all'errante ed al cieco?
Io soffrii; m'hai di pianto cosperso?
Ero ignudo; m'offrivi un vestir?
Squassa, o eroe, quel gemmato tuo manto:
Quante stille rapprese di pianto!
Sangue, o re, sul tuo serto ravviso:
D'un soffrente beffasti il sospir:
La tua spada i figliuoli m'ha ucciso:
Maledetti! all'eterno patir.

Voi che, in me tranquillando le voglie,
Di giustizia assetati, eleggeste
Non partir cogli audaci le spoglie,
Ma dei miti la casta mercè;
Voi cui regger gli oppressi fu un dono,
Gloria il vero, vendetta il perdono,
Meco entrate nel gaudio celeste,
Onde in terra preludio vi fe
Quella pace che fida chiedeste
Co' fratei, con voi stessi, con me».

MARIA ASSUNTA.

—

Il Sol, poichè benefica
Pioggia versò di luce,
A riposar s'adduce
In grembo all'ocean.
Spento non è: più fulgido
Risorgerà doman.

Tale Maria. Coi candidi
Pensieri al ciel già viva
S'eresse: al cielo apriva
L'ultimo suo sospir;
Sospir d'alma che al termine
Tocca del suo desir.

Zitte, di Sion o figlie,
Nè i sonni a lei rompete,
Finchè dalla quiete
Non la risvegli amor.
Dorme l'amica, o figlie,
Dorme, ma veglia il cuor.

Inni all' intorno esultano
D' angelica melode:
— A te, gran Dio, sia lode;
Risorgi in tua virtù,
E teco l' arca suscita,
Ove albergò Gesù ».

Le sfere, il suol dai cardini
Treman, parlò l' Eterno:
— Sparver la nebbia e il verno,
Tornato è il ciel seren:
T' alza, amor mio; dal Libano
A coronar ti vien ».

D' eterna vita ai palpiti
Scossa, Maria s' eleva
Bella tra i nati d' Eva,
Mistico intatto fior,
Qual s' erge dai turiboli
Nube di sacro odor.

Poggia sul vol degli angeli
Ardendo al paradiso:
Maggior sfavilla il riso
Degli astri al suo passar;
Lei giubilanti accorrono
Gli eletti ad incontrar.

— Chi è quella, in festa cantano,
Che dal deserto lido
Accostasi al suo fido
Mite qual l' alba suol,
Come la luna candida,
Eletta come il Sol?

Vien: nei parati talami
Del re dei re ti posa,
Sua figlia e madre e sposa,
Beata senza fin;
T'ammanta il Sol, ti cingono
Stelle immortali il crin ».

Ma come a tanto premio
Sorgea dal basso esiglio?
Soffrendo, amando; al Figlio
Sul calle redentor,
Dalla capanna al Golgota
Consorte nel dolor.

Maria! Nel sommo empireo
Nostra tutela or siedi:
Dell'uomo i guai tu vedi,
Senti il pregar fedel;
Ori per noi; propizii
Ai puri voti il ciel.

Ave, o piena di grazie!
Nel tuo solenne giorno
Al tempio in festa adorno
Volgiam devoti il piè,
Per tributarti unanimi
Culto d'amor, di fè.

Contento le primizie
Della matura mèsse
Che il tuo favor protesse,
Ti sacra il buon cultor;
A Te votivi intrecciano
Le spose allegri fior.

Da Te le caste implorano
Contro se stesse aita;
Gemendo la contrita
T' espone il suo fallir;
La madre al blando pargolo
Te insegna a benedir.

L' egro a Te leva il ciglio,
A Te che pur soffristi,
In lotta il pio coi tristi,
Chiede per Te vigor,
Al grembo tuo ricovera
L' insidiato onor.

Se il poverello medita
Sulle tue fiere ambasce,
L' acerbo pan che pasce
Dolce per lui si fa:
E quella pace è nunzia
Del gaudio che verrà.

Di padri ascolta i gemiti,
D' ansiose donne i pianti:
Hanno i figliuoli erranti,
Gli sposi prigionier,
O cessa, o il lungo spasimo
Gli ajuta a sostener.

Auspice Te, sia sobria
La gioja, i guai più miti;
Dei forti imbaldanziti
Spira pietade al cor;
Gli oppressi coll' esempio
Conforta del Signor.

Piangemmo al tuo martirio,
Le glorie tue cantiamo.
Ave, tuoi figli siamo:
Reggi l' errante piè,
E per la via dei triboli
Ne guida al ciel con Te.

FINE.

INDICE.

—

ALGISO O LA LEGA LOMBARDA.

Canto Primo..... Pag. 5
» Secondo..... 28
» Terzo..... 54
» Quarto..... 78
Note..... 100

ROMANZE.

I Morti di Torno..... 107
Tecla..... 113
Elisabetta..... 117
Amalia..... 124
Dalla prigione..... 126
Il Prigioniero e l'Allodola..... 133
Il Prigioniero..... 134
La Liberazione..... 138
L'Esule..... 143

SERMONI.

La predica..... 149
Giuditta Pasta a Como..... 153
Passeggiata a Lido..... 160
Il febbrajo del 1831..... 166

LIRICHE.

La Sera..... 175
Melanconia..... 178
La Speranza..... 180

Digitized by Google

Alla Luna..... Pag. 182
Il Sepolcro..... 183
L' Armonia..... 184
Pietà verso le bestie..... 187
A Te..... 192
Tre fiori prediletti.
La Viola del pensiero..... 195
L' Amorino..... 200
Il Pamporcino..... 204

INNI.

La Croce..... 209
Il dì delle Ceneri..... 214
La Domenica degli Ulivi..... 217
Maria Assunta..... 221

Princeton University Library
32101 057004747

Digitized by Google